IL PESO FALSO

STORIA DI UN VERIFICATORE
DEI PESI E DELLE MISURE

JOSEPH ROTH

Traduzione di Luciano Foà

ADELPHI EDIZIONI

VISIT…

TITOLO ORIGINALE: Das falsche Gewicht.
Die Geschichte eines Eichmeisters
Prima edizione: gennaio 1990
Quarta edizione: settembre 1999

1975 BY VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH KÖLN

© 1990 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
ISBN 88-459-0732-5

DELLO STESSO AUTORE:

Confessione di un assassino Destra e sinistra

Ebrei erranti Fuga senza fine '

Giobbe

I cento giorni Il mercante di coralli

Il profeta muto

La Cripta dei Cappuccini

La leggenda del santo bevitore

La Marcia di Radetzky

La milleduesima notte

La ribellione Le città bianche Museo delle cere Romanzi brevi

Tarabas

Viaggio in Russia Zipper e suo padre

Joseph Roth, 1894-1939, fu ufficiale dell'esercito austriaco nella prima grande guerra; giornalista (a partire dal 1918); e romanziere. Nel 1933, dopo l'avvento del nazismo, fu costretto all'esilio dalla Germania, dove viveva.

Morì a Parigi nel 1939.

La sua opera è tutta una vasta costruzione di romanzi, novelle e saggi (polemici), dove i temi e i personaggi si rincorrono e ricompaiono nei più vari contesti.

Scritto nel 1937, Il peso falso, appartiene, come La leggenda del santo bevitore, al periodo ultimo di Roth, nel quale i suoi scritti, pur mantenendo intatto l'impianto realistico, sembrano naturalmente riferirsi, in trasparenza, a un significato ulteriore. Così, questa storia di un verificatore dei pesi e delle misure che si trova a scoprire che attorno a lui tutti i pesi sono falsi, diventa un apologo sui temi perenni della giustizia, della passione e della colpa.

Ma, soprattutto in queste pagine, uno sguardo preveggente sembra posarsi su un mondo dove la falsificazione è la norma stessa.

CAPITOLO I

C'era una volta nel distretto di Zlotogrod un verificatore dei pesi e delle misure che si chiamava Anselm Eibenschütz. Aveva il compito di controllare pesi e misure dei negozianti nell'intero distretto. A determinati intervalli Eibenschütz se ne va dunque da una bottega all'altra a esaminare i metri, le bilance e i pesi. Lo accompagna un brigadiere della gendarmeria armato di tutto punto. Così lo Stato manifesta il suo proposito di punire i falsari, ove sia necessario, con le armi, fedele al precetto della Sacra Scrittura secondo cui un falsario è pari a un ladrone...

Quanto a Zlotogrod, era un distretto piuttosto esteso. Comprendeva quattro grossi paesi, due villaggi di una certa importanza e, infine, la cittadina stessa di Zlotogrod. Il verificatore, per i suoi viaggi di servizio, si serviva di un biroccino di proprietà dello Stato, con un cavallo bianco al cui mantenimento doveva provvedere di tasca sua. Il cavallo possedeva ancora un considerevole temperamento. Aveva servito per tre anni come cavallo da tiro nell'esercito, e ora, diventato improvvisamente orbo da un occhio, il sinistro, per qualcosa che neanche il veterinario aveva potuto spiegare, era stato trasferito al servizio civile. Era comunque un gran bel cavallone, che tirava un veloce biroccino color giallo oro. Vi si sedeva molte volte, accanto al verificatore Eibenschütz, il brigadiere dei gendarmi Wenzel Slama, sull'elmo giallognolo del quale risplendevano il chiodo dorato e l'aquila bicipite dell'Impero. Stretto tra i ginocchi, s'alzava il fucile con la baionetta inastata. Il verificatore teneva redini e frusta, e i suoi baffi biondi e morbidi, accuratamente impomatati e arricciati all'insù, brillavano di un oro non meno fulgido dell'aquila bicipite e del chiodo sull'elmo. Parevano fatti della stessa materia. Di tanto in tanto la frusta schioccava allegra, sembrava addirittura che ridesse. Il cavallo bianco galoppava con vanitosa eleganza e con lo slancio di un collega in servizio attivo nell'esercito. E nelle calde giornate estive, quando le strade del distretto di Zlotogrod erano tutte asciutte e quasi assetate, le ruote sollevavano un gran turbine di polvere grigio oro che avvolgeva il cavallo, il biroccino e i due passeggeri. D'inverno, invece, c'era a disposizione di Eibenschütz una piccola slitta a due posti. Il cavallo aveva il medesimo galoppo elegante sia d'inverno che d'estate, sennonché d'inverno non c'era più la nuvola grigio oro, bensì un turbine argenteo di neve che avvolgeva, fino a renderli invisibili, i due passeggeri, la slitta e pure il cavallo, che era bianco quasi come la neve.

Anselm Eibenschütz, il nostro verificatore, era un bell'uomo robusto.

Entrato nell'esercito, aveva servito quale sottufficiale di carriera per dodici anni nell'11° reggimento di artiglieria. Era venuto su, come si dice, dalla gavetta. Era stato un ottimo soldato. D'altronde non avrebbe mai abbandonato l'esercito se sua moglie, nella sua rigidezza, o meglio inflessibilità, non l'avesse costretto.

Come quasi tutti i sottufficiali di carriera, anche lui s'era sposato.

Ahimè, si sentono molto soli i sottufficiali di carriera! Non vedono che uomini, nient'altro che uomini. Le donne che incontrano sulla loro strada fuggono via davanti a loro come rondini. E i sottufficiali si sposano, si potrebbe dire, per trattenerne almeno una, di quelle rondini. Così anche

l'artificiere Eibenschütz s'era sposato con una donna qualunque, come ognuno avrebbe potuto constatare. Gli era molto dispiaciuto abbandonare la sua uniforme. Gli abiti civili non gli andavano, si sentiva quasi come una chiocciola che fosse costretta a lasciare la casettina costruita con la propria saliva, cioè col proprio sangue, durante un quarto della sua vita di chiocciola. Ma anche ad altri suoi commilitoni le cose erano andate quasi allo stesso modo. I più erano ammogliati: per errore, per solitudine, per amore. Chi lo sa?

Tutti obbedivano alle mogli: per paura, per cavalleria, per abitudine, per terrore della solitudine. Chi lo sa? In due parole: Eibenschütz abbandonò l'esercito. Svestì l'uniforme, l'amata uniforme, e abbandonò la caserma, l'amata caserma.

Ogni sottufficiale di carriera ha diritto ad avere un posto.

Eibenschütz, che veniva da Nikolsburg, una cittadina della Moravia, dato che la moglie lo costringeva a lasciare l'esercito, sua seconda e forse vera patria, aveva tentato per parecchio tempo di ritornare nella sua città d'origine con un posto di ufficiale giudiziario o di cancelliere.

Ma a quell'epoca, in tutta la Moravia, non c'era bisogno né di cancellieri né di ufficiali giudiziari. Tutte le domande di Eibenschütz furono così respinte. Allora lo colse, per la prima volta, una vera collera contro sua moglie. E, da buon artificiere che aveva resistito a tante manovre militari e a tanti superiori, promise a se stesso che si sarebbe mostrato forte con lei; Regina si chiamava, e si era innamorata un giorno della sua uniforme; cinque anni in tutto erano passati. Ora, dopo averlo visto, dopo averlo avuto tante notti nudo, senza uniforme, lei pretendeva da lui abiti borghesi e una posizione e una casa e figli e nipoti e chissà che altro ancora! Ma la collera non fu di nessuna utilità ad Anselm Eibenschütz quando ebbe ricevuto la notizia di un posto libero di verificatore a Zlotogrod.

Egli si arrese. Abbandonò la caserma, l'uniforme, i commilitoni e gli amici. Partì per Zlotogrod.

CAPITOLO II

Il distretto di Zlotogrod era all'estremo lembo orientale della monarchia. In quella regione c'era stato, prima di lui, un verificatore pigro. Del resto, da quanto tempo - i vecchi se ne ricordavano ancora si erano introdotti pesi e misure? C'erano solo le bilance, una volta.

Nient'altro che le bilance. Le stoffe si misuravano col braccio e tutti sanno che un braccio d'uomo, dal pugno chiuso fino al gomito, misura un braccio esatto, né più né meno. Tutti sapevano poi che un candeliere d'argento pesava una libbra e venti grammi, un candeliere di ottone circa due libbre. Sì, da quelle parti c'era molta gente che non si fidava per nulla di pesi e misure. Pesavano con la mano e con l'occhio.

Non era una regione propizia per un verificatore statale.

Prima che l'artificiere Anselm Eibenschütz arrivasse c'era stato nel distretto di Zlotogrod, come si è detto, un altro verificatore. Ma che uomo era mai quello! Vecchio e debole, dedito al bere, non aveva mai controllato i pesi e le misure nella cittadina stessa di Zlotogrod, per non parlare dei paesi e dei villaggi del distretto. Perciò, quando era morto, gli avevano fatto un funerale straordinario. Tutti i negozianti avevano seguito la sua bara: quelli che usavano i falsi pesi, ossia i candelieri d'argento e d'ottone, quelli che misuravano col braccio dal pugno chiuso fino al gomito, e molti altri che, senza un proprio interesse e, in certo modo, quasi per principio, rimpiangevano amaramente la scomparsa di un verificatore dei pesi il quale, di pesi, non ne aveva posseduto neanche uno. Da quelle parti, infatti, tutti coloro che rappresentavano con inflessibilità le esigenze della legge, della giustizia e dello Stato erano considerati come altrettanti nemici.

Tenere nelle botteghe le misure e i pesi prescritti era già qualcosa di cui a malapena si poteva rispondere davanti alla propria coscienza.

Figuriamoci poi quel che significava l'arrivo di un nuovo, coscienzioso verificatore! La diffidenza con la quale Zlotogrod accolse Eibenschütz non fu meno grande del cordoglio con cui il vecchio verificatore era stato sepolto. Si vide infatti alla prima occhiata che il nuovo funzionario non era né vecchio, né malandato, e neppure un ubriacone, ma, al contrario, un bell'uomo robusto, forte e probo, soprattutto probo.

CAPITOLO III

In queste condizioni poco favorevoli Anselm Eibenschütz prese possesso della sua nuova carica nel distretto di Zlotogrod. Arrivò in primavera, uno degli ultimi giorni di marzo. Nella zona della Bosnia dove, come artificiere, lui era di guarnigione, i topini sui salici avevano già cominciato timidi a rilucere, il citiso a splendere, i merli zufolavano già sui prati, le allodole trillavano nell'aria. Quando Eibenschütz arrivò nella nordica Zlotogrod, la neve candida era ancora alta nelle strade e dall'orlo dei tetti pendevano, rigide e inesorabili, le stalattiti di ghiaccio. Nei primi giorni Eibenschütz andava in giro come fosse diventato improvvisamente sordo. Certo, capiva la lingua di quella terra, ma non si trattava tanto di capire ciò che la gente diceva quanto la terra stessa. E la terra parlava di cose che facevano paura: parlava di neve, di oscurità, di gelo, e di stalattiti di ghiaccio, nonostante che il calendario raccontasse della primavera e nei boschi della Bosnia, intorno alla guarnigione di Sipolje, fiorissero già da tempo le violette. Lì invece, a Zlotogrod, le cornacchie gracchiavano sui salici spogli e sui castagni. Stavano a ciocche aggrappate ai rami nudi come non fossero uccelli ma piuttosto una specie di frutti pennuti. Il piccolo fiume, Struminka si chiamava, dormiva ancora sotto una spessa coltre di ghiaccio su cui i bambini scivolavano allegri, e quella loro allegria non faceva che rendere più triste il povero verificatore. Una notte, improvvisamente - l'orologio del campanile non aveva ancora battuto la mezzanotte - Eibenschütz udì il grande schianto della crosta di ghiaccio che si rompeva. Benché fosse, come si è detto, a metà della notte, le stalattiti sull'orlo dei tetti cominciarono a un tratto a liquefarsi e le gocce a tamburellare sui marciapiedi di legno. Un mite e dolce venticello che veniva dal sud, fratello notturno del sole, le scioglieva. Tutte le imposte delle casette si aprirono, gli uomini apparvero alle finestre e molti anche uscirono. Nel cielo chiaro, soffuso di un pallido azzurro, stavano fredde, eterne e splendenti le stelle, quelle d'oro e quelle d'argento, e pareva che loro pure, dall'alto, stessero in ascolto di quegli schianti, di quel fragore.

Molti abitanti si vestirono in gran fretta, come succede soltanto quando c'è un incendio, e andarono al fiume. Con fiaccole e lanterne si disposero lungo le due rive a guardare il ghiaccio scoppiare e il fiume svegliarsi dal suo letargo invernale. Taluni saltavano con gioia infantile su qualche lastrone trascinato dalla corrente e vi si allontanavano sopra veloci. Agitando la lanterna che avevano in mano salutavano quelli che erano rimasti sulla riva, finché balzavano di nuovo a terra un bel tratto più in là. Si comportavano tutti con un'allegria sfrenata e un po' folle. Per la prima volta, dopo il suo arrivo, il verificatore scambiò qualche parola con gli abitanti della cittadina. Qualcuno gli chiese da dove veniva e che cosa pensava di fare lì. Contento e gentile, diede le informazioni richieste.

Rimase sveglio tutta la notte insieme con gli abitanti della cittadina.

Il mattino, quando ritornò a casa e gli schianti del ghiaccio s'erano già placati, si sentì di nuovo triste e solo. Per la prima volta provò quel brivido che soltanto i presentimenti possono dare. Ebbe la sensazione che lì, a Zlotogrod, doveva compiersi il suo destino. Per la prima volta, pur in una vita di uomo coraggioso, ebbe paura. E per la prima volta, tornando a casa all'alba e mettendosi a letto, non riuscì a prendere sonno. Svegliò sua moglie Regina. Strani pensieri gli venivano, doveva manifestarli. Veramente avrebbe voluto chiedere perché l'uomo si senta così solo. Ma si vergognò e disse soltanto: «Regina, adesso siamo proprio soli!»

La donna si era sollevata sui guanciali e aveva una camicia lilla. La luce del mattino filtrava appena attraverso le fessure delle imposte.

Sua moglie lo fece pensare a un tulipano che, durante quella prima notte di primavera a Zlotogrod, fosse cominciato ad appassire. «Regina, temo che non avrei mai dovuto abbandonare la mia caserma!»

«Per me,» disse la donna «tre anni di caserma sono più che sufficienti.

Ora lasciami dormire!»

E subito ricadde sui guanciali. Eibenschütz aprì un'imposta e guardò fuori nella strada. Ma anche il mattino era appassito. Persino il mattino era appassito.

CAPITOLO IV

Tutt'intorno c'erano bambini, bambini a non finire. Wenzel Slama, il brigadiere dei gendarmi, aveva avuto addirittura, nello spazio di venti mesi, due paia di gemelli, l'uno dietro l'altro. Tutt'intorno brulicava di bambini. Dovunque Eibenschütz volgesse lo sguardo, vedeva bambini.

Giocavano per strada con l'acqua sporca degli scoli. Giocavano alle palline dov'era asciutto. Giocavano sulle vecchie panche dello stentato parco di Zlotogrod, un parco tisico, un parco moribondo. Giocavano nella pioggia e nell'uragano. Giocavano alla palla, al cerchio, ai birilli.

Dovunque il verificatore volgesse lo sguardo, vedeva bambini, solo bambini. Era un paese prolifico, non c'era dubbio. Se anche lui avesse avuto bambini! Tutto sarebbe andato diversamente: così almeno gli pareva.

Era molto solo, e si sentiva estraneo e spaesato dentro quegli insoliti abiti borghesi dopo aver vissuto per dodici anni nell'uniforme marrone dell'artiglieria. Sua moglie, che cosa era per lui? Per la prima volta si chiedeva perché, e a quale scopo, l'avesse sposata. Si spaventò molto a questo pensiero. Si spaventò molto perché non avrebbe mai creduto di potersi spaventare per qualcosa. Aveva l'impressione di essere su una brutta china - eppure, aveva sempre e fermamente tenuto la retta via!

Ma, ad ogni modo, sia per fedeltà alla disciplina militare, sia per paura di aver paura, egli si dedicò tutto al suo servizio e ai suoi doveri. Mai prima s'era visto da quelle parti un verificatore così devoto allo Stato, alla legge, al peso e alla misura.

Egli scoprì all'improvviso che non amava sua moglie. Sentendosi ora così solo e isolato nella città e nel distretto, nel suo lavoro e in mezzo alla gente, pretendeva di trovare, a casa, amore e confidenza, e si accorgeva che non c'era nulla di simile. Alle volte, di notte, si drizzava sul letto e osservava sua moglie. In quel poco di luce giallognola del lumicino che stava sopra l'armadio - e che non dissipava le tenebre, anzi, sembrava una specie di nucleo luminoso della notte stessa in quella stanza - la moglie Regina, immersa nel sonno, appariva a Eibenschütz come un frutto ormai secco. Si drizzava sul letto e osservava sua moglie in tutti i particolari. E più la guardava, più si sentiva solo, quasi che bastasse la sua vista per farlo sentire solo. Così come se ne stava distesa, con i suoi bei seni, col viso tranquillo di bambina e l'arco ardito delle sopracciglia, con la graziosa bocca socchiusa e il tenue brillio dei denti fra le labbra purpuree, quella donna non apparteneva affatto a lui, Anselm Eibenschütz. Nessun desiderio più lo spingeva verso di lei, come nelle lotti di un tempo. La amava ancora? La desiderava ancora?

Era molto solo il verificatore Eibenschütz. Solo di giorno e solo di notte.

CAPITOLO V

Dopo quattro settimane che era nel distretto di Zlotogrod il brigadiere Wenzel Slama gli propose di entrare nella Cooperativa degli ex funzionari statali. A questa Cooperativa appartenevano ufficiali giudiziari, cancellieri e persino aggiunti giudiziari. Tutti giocavano ai tarocchi e al baccarà. Due volte alla settimana si riunivano al Caffè Bristol, l'unico caffè della cittadina. I membri della Cooperativa accolsero Eibenschütz con diffidenza, e non solo perché era un forestiero e un nuovo venuto, ma anche perché subodoravano in lui una persona onesta fino in fondo, non ancora perduta. Loro stessi, infatti, erano più che perduti. Si lasciavano corrompere e corrompevano gli altri. Imbrogliavano Dio e il mondo e i loro superiori. Ma anche i superiori imbrogliavano quelli sopra di loro che stavano nelle città lontane più grandi. Nella Cooperativa degli ex funzionari ognuno imbrogliava l'altro al gioco delle carte; e non per pura sete di guadagno, ma così, semplicemente per il piacere di imbrogliare. Anselm Eibenschütz, invece, non imbrogliava. E ciò che ancora più irritava i suoi compagni non era tanto che non imbrogliasse, ma soprattutto che prendesse con indifferenza gli imbrogli di cui era vittima. Così si separava dagli altri addirittura per malvolere. Così in mezzo agli altri lui era ancora più solo.

I negozianti lo odiavano - con l'eccezione di uno soltanto, di cui però si dovrà parlare in seguito. Lo odiavano perché lo temevano. Quando lo vedevano arrivare sul suo biroccino giallo oro, con il brigadiere al fianco, avevano perfino il coraggio di chiudere le loro porte. Sapevano bene che, non appena il brigadiere avesse bussato tre volte«, sarebbero stati costretti a riaprire le botteghe. Ma no! Chiudevano unicamente per far arrabbiare Eibenschütz, che aveva già denunziato e portato davanti al giudice parecchi negozianti. Quando, la sera tardi, arrivava a casa, tutto sudato d'estate e mezzo congelato d'inverno, sua moglie lo aspettava con la faccia cupa. Come aveva potuto vivere tanto tempo con una donna che gli era così estranea! Era come se l'avesse conosciuta solo da poco, e sempre, un istante prima di entrare in casa, aveva paura di trovarla cambiata dal giorno innanzi, diversa un'altra volta, nuova, ma non meno cupa. Di solito sedeva lavorando a maglia sotto il lampadario, in una laboriosa umiltà piena di astio e d'amarezza. Eppure era carina da vedere con il suo cocuzzoletto nero e liscio, il labbro superiore piccolo e caparbio che simulava una capricciosità infantile.

Alzava soltanto lo sguardo, le sue mani continuavano a lavorare.

«Dobbiamo mangiare adesso?» chiedeva. «Sì» diceva lui. l'osava il lavoro, un funesto gomitolo color verde marcio con due ferri minacciosi e un pezzetto appena cominciato di calza, che sembrava piuttosto un avanzo, un'opera non ancora nata e già a brandelli. Rovine, rovine!

Eibenschütz vi fissava sopra lo sguardo mentre gli giungevano i rumori spiacevoli che sua moglie faceva in cucina e la voce stridula e plebea della donna di servizio. Anche se era affamato, si augurava che la moglie rimanesse in cucina il più a lungo possibile.

Perché mai non dovevano esserci bambini in casa?

CAPITOLO VI

Un paio di volte alla settimana riceveva una posta voluminosa. Da quell'impiegato scrupoloso che era, classificava con cura tutte le lettere. L'ufficio pesi e misure si trovava in un'ala laterale della sede del Capitanato distrettuale, in una stanzetta piuttosto buia.

Eibenschütz sedeva a un piccolo tavolo verde con un giovane scrivano di fronte, un cosiddetto «contrattista», molto biondo, anzi provocantemente biondo, e molto ambizioso. Si chiamava Josef Novak, e già per questo nome Eibenschütz non lo poteva soffrire. Proprio così si era chiamato un odioso compagno di scuola per causa del quale Eibenschütz aveva dovuto lasciare il ginnasio di Nikolsburg. Per causa sua s'era arruolato così presto nell'esercito. Per causa sua - ma questa era soltanto una sua fantasia - si era anche sposato, e proprio con quella Regina. Certo, di quello che era il destino di Eibenschütz il contrattista non aveva alcuna colpa. Questi non era però soltanto provocantemente biondo e ambizioso, ma anche vendicativo. Dietro modi arrendevoli e adulatorii celava una gran voglia, che Eibenschütz conosceva bene, di nuocere al suo superiore. In mezzo alle lettere che arrivavano all'ufficio c'erano anche le sue, scritte con calligrafia contraffatta. Erano lettere di minaccia e di denuncia. Il verificatore Eibenschütz ne restava turbato.

La sua scrupolosità gli imponeva di approfondire ogni accusa e di segnalare ogni minaccia al comando della gendarmeria. Nell'intimo confessava di non essere adatto a fare il funzionario, men che mai in quella zona. Sarebbe dovuto rimanere nella sua caserma, sì, era quello il suo posto. Tra i soldati tutto era ben regolato. Non si ricevevano né lettere di minaccia né di denuncia. La responsabilità di ciascun soldato, per tutto quello che faceva o tralasciava di fare, stava da qualche parte sopra di lui; dove, lui stesso non lo sapeva. Come era stata facile e libera la vita in caserma!

Un giorno egli portò a casa, nella sua cartella, alcune di quelle lettere minatorie, anche se sentiva di commettere qualcosa di scorretto.

Ma gli premeva di mostrare quelle lettere a sua moglie e non poté resistere a questo impulso. Arrivò dunque puntuale a pranzo, come faceva soltanto nei giorni in cui non doveva visitare i paesi del distretto. A mano a mano che si avvicinava alla sua casetta (che era poco lontana da quella del brigadiere Slama, ai margini della città), la sua collera cresceva e, giunto sulla soglia, era diventata vero e proprio furore.

Quando poi scorse sua moglie - che, come al solito, sedeva alla finestra tutta intenta a lavorare una maglia color verde marcio -, gli si risvegliò dentro, in aggiunta, un odio che spaventò lui stesso. Che cosa mai voglio da lei veramente? si chiese. E, non avendo risposta, diventò ancora più furioso; appena entrato, buttò le lettere sul tavolo già ingombro e disse con voce bassa e minacciosa - quasi un grido soffocato: «Leggi lì che cosa mi capita per colpa tua!» La donna mise via il lavoro. Con gesti meticolosi, come se fosse lei pure un funzionario statale, aprì una lettera dopo l'altra. Intanto Eibenschütz se ne stava là seduto sulla sua sedia, col cappotto e il cappello in testa come se fosse pronto a partire l'istante dopo, e il suo furore tanto più cresceva quanto più si prolungava la silenziosa e scrupolosa lettura della moglie. Osservava il suo viso. Aveva assunto, gli pareva di discernere, un viso duro, un viso addolorato, ma anche cattivo. In certi momenti assomigliava a sua madre. Si ricordava bene di sua suocera.

Viveva a Sternberg in Moravia e l'aveva vista l'ultima volta il giorno del suo matrimonio. S'era messa un abito di seta grigia che era come una corazza. Le avvolgeva fino al collo quel suo corpo secco e appassito quasi dovesse difenderlo da lance e frecce. Aveva un occhialino e, quando se lo toglieva, sembrava un antico cavaliere che si lasciasse cadere la visiera sugli occhi. Anche sua moglie si lasciò cadere un occhialino invisibile, una visiera invisibile. Si alzò in piedi dopo aver letto scrupolosamente tutte le lettere e disse: «Non avrai mica paura? Oppure, forse, ce l'hai?» Tanto poco la preoccupano dunque i pericoli che mi minacciano! pensò lui. E replicò: «Tanto poco ti preoccupano dunque i pericoli che mi minacciano? Perché mi hai costretto a lasciare la caserma? Perché? A quale scopo?» Lei non rispose. Andò in cucina e ritornò con due scodelle di minestra fumante. Torvo e silenzioso, ma non senza appetito, Eibenschütz consumò il suo solito pranzo, che consisteva in una pasta in brodo, puntine di maiale e gnocchi di prugne.

Senza dire una parola uscì di casa e andò in ufficio. Non dimenticò comunque di riprendere con sé le lettere minatorie.

CAPITOLO VII

Nel villaggio di Szvaby, appartenente al distretto di Zlotogrod, Leibus Jadlovker era più potente dello stesso brigadiere dei gendarmi. Bisogna sapere chi era questo Jadlovker: la sua origine era ignota. Si bisbigliava che fosse arrivato anni prima da Odessa e che il suo nome non fosse quello vero. Era il padrone della cosiddetta «Osteria della Frontiera» e non si sapeva neppure in quale modo ne fosse venuto in possesso. Il proprietario precedente, un vecchio ebreo con la barba d'argento, era morto in circostanze misteriose, non si era mai saputo come. L'avevano ritrovato un giorno congelato nel bosco della frontiera, mezzo divorato dai lupi. Nessuno, neppure il servo Onufrij, avrebbe potuto dire perché, a fare che cosa, il vecchio ebreo fosse andato nel bosco con quel freddo. L'unica cosa sicura era che, privo di figli, aveva un solo erede, appunto il nipote Leibus Jadlovker.

Su Jadlovker circolava la voce che fosse fuggito da Odessa perché aveva ammazzato un uomo servendosi di un pane di zucchero. Del resto non era neppure una voce ma quasi una verità. Jadlovker raccontava lui stesso la storia a chiunque la volesse ascoltare. Faceva lo scaricatore di porto così raccontava - e aveva un nemico tra i suoi compagni. Quest'ultimo doveva essere un tipo con la forza di un orso, e una sera, mentre scaricavano insieme pani di zucchero da un mercantile, Jadlovker lo aveva ucciso, in seguito a un litigio, con uno di quei pani. Per questo motivo lui era fuggito dalla Russia.

Gli si concedeva tutto: che era stato scaricatore di porto e che aveva ammazzato. Soltanto una cosa non gli si concedeva, cioè il suo nome, Leibus Jadlovker, e perciò, in tutto il distretto di Zlotogrod, lo chiamavano semplicemente: «Leibus, il selvaggio.»

Avevano più che ragione di chiamarlo così. La sua osteria era, infatti, luogo di ritrovo di tutti gli scioperati e i malfattori. E tre volte alla settimana il famigerato agente russo dell'American Line scaricava nel locale di Jadlovker i disertori del suo paese che, da lì, proseguivano poi il viaggio verso l'Olanda, il Canada, il Sud America.

Scioperati e malfattori, come già detto, bazzicavano nell'osteria di Jadlovker: egli ospitava vagabondi, accattoni, ladri e banditi. E la sua furbizia era tale che la legge non riusciva a coglierlo in fallo. I suoi documenti e quelli dei suoi ospiti erano sempre in regola. Niente di pregiudizievole, niente di immorale potevano riferire sulla sua condotta le spie di professione che pullulavano come moscerini nella zona di frontiera. Correva la voce che egli fosse all'origine di tutti i delitti nell'intero distretto di Zlotogrod - e i delitti non erano pochi: capitavano omicidi, aggressioni a mano armata e anche incendi dolosi, per non parlare dei furti. Ed era lui che provvedeva, in qualche modo, a una specie di scambio tra i disertori austriaci che fuggivano in Russia e i disertori russi che fuggivano in Austria. Quelli che non lo pagavano, li faceva probabilmente uccidere - si diceva - dalle sentinelle austriache oppure da quelle russe: secondo i casi!

jadlovker non aveva soltanto ottenuto in modo misterioso la licenza per l'osteria, ma anche per una bottega di «generi coloniali.» A questa dicitura pareva che egli desse un significato del tutto

particolare. Non vendeva, cioè, solamente farina, avena, zucchero, tabacco, acquavite, birra, caramelle, cioccolata, filo, sapone, bottoni e spago, ma anche ragazze e uomini. Fabbricava pesi falsi e li vendeva ai commercianti della zona; e a sentire parecchi, falsificava anche il denaro: monete d'argento, d'oro e banconote.

Naturalmente, era il nemico del verificatore di brnschütz. Non riusciva, soprattutto, a capire come mai e perché un uomo, del resto sano e ragionevole, potesse darsi tanta pena per lo Stato, la giustizia e la legge. Odiava Eibenschütz non già perché era un verificatore di pesi e misure, ma per la sua incomprensibile rettitudine.

Jadlovker era basso, corpulento, forte e deciso.

Non gli sarebbe riuscito difficile sbatter fuori dalla porta il verificatore e il brigadiere quando andavano da lui per eseguire i controlli. Ma la sua coscienza sporca glielo vietava. Anzi, si faceva incontro a Eibenschütz con molta cortesia, reprimendo l'odio e qualche volta persino soffocandolo del tutto. Non si sarebbe facilmente attribuita a Jadlovker, massiccio e forzuto com'era, una tale arte nel simulare. La natura voleva che fosse non meno astuto che vigoroso.

Ogni volta che il verificatore entrava nell'osteria a Szvaby, c'erano a disposizione salsicce, rafano, idromele, acquavite e piselli salati.

L'acquavite di novanta gradi era proibita per legge, ma il brigadiere se la beveva con gran gusto. Purtroppo Wenzel Slama, il brigadiere, era ben presto ubriaco. In fondo ciò era indifferente perché, comunque, lui non ne capiva nulla di pesi e misure. E se anche ne avesse capito qualcosa, di misure e pesi falsi da Jadlovker non si aveva mai il bene di vederne.

Li faceva scomparire al momento giusto, sapendo sempre un giorno prima, in modo misterioso, dell'arrivo del verificatore. Proprio in quei giorni Eibenschütz notò uno strano cambiamento nel modo di comportarsi di sua moglie Regina. Non soltanto aveva perso la voglia di litigare, ma era diventata visibilmente più tenera. La cosa lo spaventò non poco.

Infatti, pur continuando in certo modo a volerle bene, poiché ormai gli apparteneva - così come gli apparteneva il suo nuovo mestiere, a cui si era così presto assuefatto -, da un bel po' non la desiderava più. In modo troppo chiaro, e a lungo, lei gli aveva dimostrato la sua indifferenza e persino, certe volte, il suo odio. Già da tempo lui s'era abituato, la notte, ad addormentarsi subito, non appena si erano distesi sui due letti accostati l'uno all'altro, e da più tempo ancora non aveva avuto più uno sguardo per il suo corpo nudo quando lei si svestiva davanti allo specchio, forse nella speranza che lui l'avrebbe desiderata ancora. Qualche volta, mentre se ne stava lì nuda, lei gli chiedeva se l'amava. In realtà voleva dire se lui la trovava bella. «Sì, certo» le diceva, e piombava nel sonno quasi per sfuggire ai rimorsi che la sua bugia poteva ancora procurargli. Perciò fu sorpreso, anzi spaventato dalla tenerezza, risvegliatasi all'improvviso, di sua moglie. Provò a dormire con lei come negli anni passati. Ma, al mattino, il suo disgusto era forte e fu quasi di malavoglia che, prima di uscire, le diede un bacio. Lei fingeva di dormire e lui sapeva bene che era tutta una commedia. Ma la commedia faceva parte del suo essere, e lui le voleva ancora bene. Così non glielo disse. Invano si arrovellava il cervello per scoprire la causa di quella rinnovata passione. Un giorno avrebbe conosciuto la verità.

CAPITOLO VIII

Un giorno infatti, in mezzo alle molte denunce anonime, c'era una lettera così concepita:

«Egregio signor verificatore, per quanto io sia una vittima della Sua severità e perciò coinvolto in un processo a causa di un unico peso di dieci chili, mi permetto d'informarla che Sua moglie La tradisce in modo perfido e scandaloso. E precisamente con il Suo signor scrivano, Josef Novak. Con molta stima, il Suo devotissimo,

X.Y..»

Eibenschütz era uomo posato non meno che probo. E poi troppo spesso aveva scoperto che molte denunce contenevano cose false. Si ficcò la lettera in tasca e andò a casa. Sua moglie l'accolse con la tenerezza degli ultimi giorni. Lo tenne persino abbracciato più a lungo del solito. «Oggi ti ho aspettato con molta impazienza» gli sussurrò. A braccetto andarono a tavola. Durante il pranzo egli la osservò bene e notò, ciò che fino allora gli era evidentemente sfuggito, che portava al dito un anello mai visto. Le prese la sinistra e domandò: «Da dove viene questo anello?» «Da mio padre,» disse «non l'ho mai portato.» Era un anello di poco conto, un anello da uomo con uno zaffiro falso. Chiese ancora: «Perché te lo sei messo tutt'a un tratto?» «Così, perché ci porti fortuna.» «A noi?» «A noi due!» confermò lei. Vide anche, all'improvviso, come si era trasformata. Un grosso pettine di tartaruga teneva insieme i suoi folti capelli neri dai riflessi bluastri. Grandi orecchini d'oro, che da tempo non portava e dai quali pendevano minuscole lamine pure d'oro, tremolavano ai suoi piccoli lobi. Il viso, molto bruno, aveva ritrovato il suo incarnato giovanile, un rosa addirittura virginale. Sembrava proprio come una volta, come la ragazza che aveva conosciuto a Sarajevo, dove lei andava l'estate, invitata da suo zio, il maestro d'armi.

Nel bel mezzo di queste riflessioni, che già bastavano a spaventarlo, lei lasciò cadere bruscamente una frase senza senso comune, almeno pareva. Disse: «Mi piacerebbe finalmente avere un bambino.» «Da chi?» venne voglia a lui di chiedere pensando subito, naturalmente, alla lettera. Ma disse soltanto: «Perché proprio ora? Non hai mai desiderato averne uno. Hai sempre detto che una figlia non avrebbe avuto dote, e un figlio sarebbe diventato, nel migliore dei casi, un verificatore come me.» Lei abbassò gli occhi e disse: «Ti amo tanto!» Lui si alzò e la baciò. Poi andò in ufficio. La strada era piuttosto lunga, e cammin facendo lui si ricordò, o credette di ricordarsi all'improvviso, di aver veduto una volta, chissà quando, l'anello con lo zaffiro falso sulla mano dello scrivano Novak. A Eibenschütz ripugnavano i comportamenti astuti, subdoli. Eppure quella volta decise di procedere astutamente e subdolamente.

Lo scrivano si alzò in piedi, come al solito, quando Eibenschütz entrò.

Con insolita cordialità il verificatore disse: «Buongiorno, mio caro Novak. Non è successo nulla di nuovo?» «Nulla di nuovo» disse Novak facendo un inchino. Rimase in piedi finché il superiore non si fu seduto.

Eibenschütz lesse per un po' tra le sue carte e poi, con uno sguardo alla mano di Novak, disse:

«Dov'è andato a finire il suo anello con lo zaffiro, signor Novak? Era un bellissimo anello!»

L'altro non apparve minimamente imbarazzato. «L'ho dovuto impegnare, purtroppo sono stato costretto a farlo!»

«Perché mai? Difficoltà di denaro?» domandò Eibenschütz. A quel punto, per la prima volta, la prudenza abbandonò il biondo e ambizioso contrattista, il quale disse: «Per una storia di donne!»

«Già, capisco» disse il verificatore. «Alla sua età, faccende di donne ne avevo anch'io!» Lo scrivano non aveva mai visto il suo superiore così affabile. Ma era sicuro di non essere stato colto in fallo.

Questa volta s'ingannava. Infatti, con il rigore che gli era proprio e che faceva di lui un così eccellente verificatore di pesi e misure, Eibenschütz decise di indagare a fondo sulla cosa. Il suo cuore non si sentiva più coinvolto. Che il suo onore fosse offeso era soltanto un'idea passeggera, e anche questa idea gli veniva dal tempo in cui era nell'esercito e dal ricordo del concetto che avevano dell'onore i suoi superiori, i signori ufficiali. Era soltanto, come già detto, un'idea passeggera. All'uomo probo che egli era premeva, innanzitutto, ricercare tutta la verità, stabilire e verificare - si potrebbe dire misura e peso degli eventi. Quindi, tornando a casa, camminò molto lentamente e a testa china. E quando qualcuno per strada lo salutò, fece finta di non vederlo per paura che gli rivolgesse la parola e lo disturbasse.

Poco prima di arrivare alla porta aveva già un suo piano ben preciso e metodicamente costruito. E, così, come lui era ormai, non ci poteva essere dubbio che doveva agire esattamente secondo i piani che aveva preparato.

CAPITOLO IX

Una settimana dopo notò che sua moglie non portava più l'anello col falso zaffiro. Ma non le disse una parola.

Per tutta una settimana tacque, sia con sua moglie, sia con Novak. Poi, di colpo, disse a quest'ultimo: «Ha disimpegnato l'anello?» «Sì» fece lo scrivano, fingendo contentezza. «Lei non dovrebbe vergognarsi» disse Eibenschütz. «Mi farebbe piacere anticiparle il denaro!»

«A dire il vero...» mormorò lo scrivano - e ora si finse altrettanto confuso quanto prima contento.

«Ma con gioia, di tutto cuore!» disse il verificatore. E diede al giovanotto un pezzo da cinque corone, con noncuranza, come fosse una matita o una sigaretta. Poi riprese, molto alla mano: «Detto fra noi uomini, signor Novak, dov'è che lei riesce a incontrarsi con la signora in una cittadina così piccola? E mai possibile non farsi vedere?»

Rasserenato e ringalluzzito da tanta cordialità del suo superiore, il contrattista si alzò in piedi. Davanti a lui era seduto Eibenschütz, con l'aria di uno scolaretto. Era tardo autunno e pomeriggio inoltrato. Due lampade a petrolio da pubblico ufficio, fornite dal Capitanato distrettuale, ardevano con luce tenue sotto i loro bonari paralumi verdi. «Vede, signor verificatore,» cominciò lo scrivano «in primavera e d'estate è molto facile. Ci si incontra nel bosco del confine. Ah, se potessi raccontarle, signor verificatore, con quali donne mi sono trovato laggiù! Ma lei sa bene che in nessun'altra cosa il silenzio è di rigore come in queste faccende. In autunno e d'inverno è più difficile, per le mie funzioni. Nell'intero distretto c'è solo l'osteria di "Leibus, il selvaggio" che si presti a un convegno amoroso. E lei stessa, signor verificatore, che quello è un uomo pericoloso, e che molte volte io debbo fare le sue veci. La coscienza del dovere è la prima cosa, passa davanti a tutto!»

Questo è giusto, bravo!» disse Eibenschütz. E sprofondò nelle sue carte. La sera, alle sei, finito il servizio, il verificatore disse al suo scrivano: «Lei può andare. E buona fortuna con le signore.»

Lo scrivano accennò a un inchino, che era quasi come quello che fanno le scolarette, e scomparve. Il verificatore rimase ancora un bel po' a sedere, solo con le due lampade dal paralume verde. Aveva l'impressione di poter parlare con loro come fossero creature umane, creature viventi che emanassero una tenue luce. Ebbe i dialogo con loro: «Tienti al piano che hai preparato» dicevano loro, verdi e bonarie quali erano. «Credete veramente?» replicava lui. «Sì, lo crediamo!» dicevano le lampade, Eibenschütz le spense con un soffio e andò a casa. Camminava sotto una pioggia gelida di autunno che lo faceva sentire ancora più solo di quanto già fosse in una casa dove la menzogna l'attendeva, una menzogna ancora più triste di quella sera, di quella pioggia.

Quando arrivò, trovò per la prima volta la casa buia. Aprì la porta, si sedette sul divano di felpa verde-marcio del cosiddetto «salotto» e aspettò nell'oscurità. Da quelle parti non arrivavano i giornali del giorno prima o di due giorni prima, ma soltanto quelli vecchi di almeno una settimana. Eibenschütz non li acquistava mai. Di quel che succedeva nel mondo non gliene importava proprio

niente. La domestica l'aveva sentito arrivare. Si chiamava Jadviga. Si fece avanti grossa, compiaciuta e materna, nel buio della camera. Mentre accendeva la lampada da tavolo - contro la sua volontà, ma lui era troppo stanco per impedirglielo;

lo informò che la signora era andata a fare delle compere, e che sarebbe stata presto di ritorno. E aveva anche lasciato detto che avesse un po' di pazienza.

Egli abbassò lo stoppino della lampada fino a che la camera fu quasi tutta buia. Pensò al suo piano.

Quando sua moglie ritornò, lui si alzò, le diede un bacio e le disse che era stato molto in pensiero per quel suo ritardo. Lei aveva pacchetti in entrambe le mani e li posò. Si sedettero a tavola. Durante la cena regnò, apparentemente, un'atmosfera di cordiale e serena intimità.

Questa fu almeno l'impressione della signora Regina, che si mostrò molto amabile, persino servizievole. Ogni tanto gli faceva un sorriso. Lui notò che aveva di nuovo al dito l'anello coi lo zaffiro falso.

«Hai di nuovo l'anello!» disse Eibenschütz. «Questo mi rallegra.»

«Credo» disse Regina chinandosi sopra il piatto, «che finalmente avrò un bambino!»

Finalmente?» disse Eibenschütz. «Ma se non l'hai mai voluto! Perché adesso?»

«Proprio adesso!» lei disse sbucciando con molta attenzione un'arancia.

«Oggi» cominciò lui, mentre lei teneva ancora la testa china sopra il coltello e il frutto. «ho parlato con il mio scrivano, Novak. E un buon figliolo, noto in tutto il distretto. Lui sostiene di aver fatto l'amore, in primavera e d'estate, con molte donne, qui nel bosco del confine, ma naturalmente non dice quali. In autunno e in inverno, afferma, è pericoloso per lui frequentare l'osteria di Jadlovker perché spesso deve andarci in vece mia.»

La donna mangiava in quel momento l'ultimo spicchio della sua arancia.

Non sollevò lo sguardo, disse: «Terribili le donne da queste parti!.

«A tutte lui regala degli anelli» rincarò Eibenschütz. Lei lasciò cadere l'ultimo pezzo di arancia e guardò il suo anello sull'indice della mano sinistra. Ci fu un lungo silenzio.

«Questo anello viene da Novak» disse a un n tratto il marito. «Lo conosco, l'ho visto sulla sua mano.»

Improvvisamente Regina scoppiò a piangere. Tra i singhiozzi si tolse l'anello dal dito e lo posò davanti a sé sulla tavola dicendo: «Allora sai tutto?» «Sì» disse lui. «Ti ha messo incinta.

Prenderò le mie misure», Si alzò subito, si mise il cappotto e uscì. Attaccato il biroccino, partì per Szvaby, per andare da Jadlovker.

CAPITOLO X

Era notte fonda quando arrivò. E lo stupore non fu piccolo poiché Jadlovker non lo aveva mai visto lì più tardi del pomeriggio. Per giunta il verificatore non era mai stato così allegro, e quindi così strano.

«Quale onore!» esclamò Jadlovker e, nonostante il suo rispettabile peso, sgambettò fuori da dietro il banco di mescita. «Quale onore!» Cacciò via da un tavolo nell'angolo due scioperati, vi distese sopra una tovaglietta a fiori rossi e blu e, senza chiedere a Eibenschütz che cosa desiderasse, gridò verso il banco: «Idromele, un quarto, e un piatto di piselli!»

Regnava un gran chiasso nell'osteria di Jadlovker. C'erano seduti disertori russi, appena portati lì dal contrabbandiere Kapturak, con ancora indosso le loro uniformi. Benché bevessero quantità mostruose di té e d'acquavite e tenessero intorno alle spalle dei grandi asciugamani, avuti dall'oste per detergersi il sudore, davano tuttavia l'impressione di essere intirizziti dal freddo: così spaesati già si sentivano a neanche un'ora di distanza dai confini della patria. Il piccolo Kapturak - chiamato il «commissionario» - li curava con l'alcol. Da Jadlovker prendeva il venticinque per cento di quanto spendeva ogni disertore russo. L'arrivo inatteso di Eibenschütz disturbava molto l'oste, il quale si preparava - senza averne la licenza - a offrire Stoffe e vestiti ai disertori che certamente desideravano liberarsi delle loro uniformi russe. Ma, se da una parte la presenza del verificatore lo infastidiva, dall'altra gli faceva piacere: finalmente lo aveva lì, nottetempo, quell'uomo tutto d'un pezzo - e la notte era la grande alleata di Leibus Jadlovker. Decise così di far scendere la sua piccola amica. Da molti anni viveva con lei. Si diceva che venisse dalla Russia, da Odessa, lei pure, e che avesse avuto parte in molti misfatti di Jadlovker. A giudicare da come parlava, dal suo carattere e dal suo aspetto, doveva essere oriunda, come lui, dell'Ucraina meridionale. Era tutta nera, selvaggia e dolce al tempo stesso. Giovane, o meglio senza un'età, era in realtà una zingara - ma nessuno da quelle parti poteva saperlo - e veniva da Jaslova, in Bessarabia. Jadlovker l'aveva scovata una notte e l'aveva tenuta. Geloso com'era di natura, non aveva dubbi sull'amore di lei e tanto meno sul potere che lui esercitava su donne e uomini. Erano molti quelli che gli obbedivano in quella zona, da una parte e dall'altra del confine. Perfino Kapturak, l'onnipotente commissionario che vendeva gli uomini come fossero bestiame alle compagnie di viaggi che trasportavano emigranti in Canada, a Giava, nella Giamaica, nel Portorico, in Australia; perfino Kapturak obbediva a Jadlovker. La maggior parte dei funzionari, che avrebbero potuto in qualche modo nuocergli, li aveva comperati. Soltanto con il verificatore Eibenschütz non gli era riuscito, e perciò conduceva una battaglia contro di lui da quando era arrivato. Secondo l'opinione di Jadlovker, ogni uomo non ha soltanto il proprio lato debole, ma anche quello delinquenziale. Non poteva assolutamente credere - e come avrebbe potuto vivere altrimenti? - che al mondo ci fosse qualcuno che pensasse e sentisse in modo diverso da lui, Jadlovker. Era convinto che tutti coloro che vivevano onestamente fossero bugiardi, commedianti puri e semplici. In alto, nella scala dei commedianti, c'erano i pubblici funzionari, poi veniva la comune gente onesta, senza pubblici poteri.

Con ognuno di costoro bisognava recitare la commedia dell'onestà. Così si comportava Jadlovker con tutti. E così si comportava particolarmente, e con uno sforzo del tutto particolare, nei riguardi del verificatore Eibenschütz.

CAPITOLO XI

La donna arrivò. La scala da cui scendeva finiva a lato del banco di mescita. Lei si aprì un varco in mezzo al brulichio chiassoso dei disertori, o, meglio, il varco si aprì davanti a lei. In fondo al locale, vicino alla finestra e di fronte alla scala, era seduto Eibenschütz. Egli scorse la donna quando era sul primo gradino e capì subito che sarebbe venuta da lui. Non l'aveva mai veduta prima. Già al primo momento, appena l'aveva scorta sul gradino più alto, s'era sentito una tale arsura in gola da afferrare il bicchiere di idromele e vuotarlo d'un fiato. Ci vollero un paio di minuti prima che la donna arrivasse al suo tavolo. I disertori ubriachi si scansavano davanti al suo passo leggero. Esile, snella, piccola, con un morbido scialle bianco sulle spalle che tratteneva sul petto come se morisse dal freddo e lo scialle potesse riscaldarla, camminava sicura, le anche ondeggianti e le spalle rigide. I suoi passi erano decisi e insieme aggraziati. Mentre gli uomini ammutolivano e la fissavano si udì per un attimo il battere leggero sul pavimento dei suoi tacchi alti. Subito, fin dal primo gradino, lo sguardo di lei fu puntato su Eibenschütz, come se l'occhio precorresse il passo.

Quando gli arrivò vicino, fu per lui come se capisse per la prima volta che cosa sia una donna. I suoi occhi, di un azzurro intenso, lo fecero pensare al mare, che non aveva mai veduto. Il suo viso pallido risvegliò in lui, che conosceva benissimo la neve, l'immagine fantastica di una neve ultraterrena, e la sua chioma nera dai riflessi bluastri lo fece pensare alle notti del Sud, che non aveva mai veduto, ma di cui forse aveva letto o sentito parlare. Quando gli si sedette di fronte, fu come se stesse vivendo un miracolo, come se al suo tavolo si fossero dati convegno il mare sconosciuto, una neve straordinaria, una notte inconsueta. Non si levò neppure in piedi. Sapeva bene che ci si alza davanti a una donna; ma lui non si alzò davanti a un miracolo.

Eppure sapeva che quel miracolo era un essere umano, una donna, e sapeva pure che era l'amica di Leibus Jadlovker. Aveva naturalmente sentito anche lui tutte le storie che si raccontavano sull'amica dell'oste.

Durante la sua vita non aveva mai avuto un'immagine precisa di ciò che si chiama «il peccato», ma adesso credette di sapere quale aspetto avesse. Esattamente quello dell'amica di Jadlovker, la zingara Euphemia Nikic.

«Euphemia Nikic» disse lei semplicemente e si sedette allargando la gonna pieghettata. Si udì un fruscio leggero ma ben distinto in mezzo al chiasso che facevano i disertori. «Lei non beve?» domandò lei sebbene vedesse davanti a Eibenschütz il bicchiere d'idromele appena vuotato.

Lui non sentì la sua domanda. La fissava con gli occhi spalancati e pensava che, in fondo, era la prima volta che apriva veramente gli occhi.

«Lei non beve?» domandò di nuovo la donna, ma come se adesso già sapesse che Eibenschütz non

poteva rispondere. Così, fece schioccare forte le dita e arrivò Onufrij, il servo di casa. Ordinò una bottiglia.

Quello portò una bottiglia d'acquavite di novanta gradi e un altro piatto di piselli. Il verificatore Eibenschütz bevve, ma non certo perché ne avesse voglia. Per niente! Beveva soltanto perché, da quel paio di minuti che la donna sedeva lì, cercava vanamente qualche parola adatta, e perciò sperava che solo bevendo l'avrebbe trovata. Beveva, e gli bruciava forte la gola, e in aggiunta mangiava i piselli salati che aumentavano il bruciore. Intanto davanti a lui sedeva, immobile, la donna. Con le dita brune e affusolate - ognuna delle quali somigliava a una donnina in miniatura con la piccola testa rosa, una donnina fragile eppure energica - stringeva il suo bicchiere. Anche i suoi occhi non erano rivolti a Eibenschütz ma al liquore chiaro come acqua. Lui guardava le sue lunghe, seriche ciglia nere ad arco, più nere del vestito che portava.

«Non l'ho ancora mai vista qui!» disse lui a un tratto diventando rosso, e si arricciò i baffi con ambedue le mani come se potesse in questo modo nascondere il suo improvviso e ridicolo rossore.

«Neanch'io» disse lei, e pareva la voce di un usignolo. Quand'era giovane, nei boschi intorno a Nikolsburg, gli era capitato di sentire gli usignoli. «Ci viene spesso, allora?» «Qualche volta, per servizio» disse Eibenschütz, e non smetteva di arricciarsi i morbidi baffi.

Semplicemente non riusciva a togliersi le mani dal viso.

«Per servizio?» gorgheggiò lei. «Quale servizio?»

Lui lasciò cadere le mani. «Sono il verificatore dei pesi e delle misure» disse con aria seria. «Ah, capisco» disse lei, poi vuotò il bicchiere, si alzò, fece un cenno di saluto e risalì la scala.

Eibenschütz la seguì con lo sguardo, vide la gonna a pieghe che a ogni gradino pareva fare, morbida e lenta, la ruota, e le scarpette che vi apparivano sotto. I disertori ormai russavano da un bel po'. Alcuni avevano appoggiato la testa sui duri tavoli, altri vi stavano sotto distesi come sacchi gonfi che respirassero. Era tutto un gran russare fragoroso e quasi truculento. Egli andò al banco, voleva pagare. Dietro il banco c'era Jadlovker che disse, in modo talmente minaccioso e gentile allo stesso tempo: «Signor verificatore, oggi lei è mio ospite!

Lei non paga affatto!» che l'ex artificiere Eibenschütz, per la prima volta nella sua vita, perse il coraggio e disse soltanto: «Buona notte.» Andò molto lentamente verso casa. Si dimenticò di aver lasciato il biroccino davanti all'osteria, ma il cavallo lo seguì lo stesso, fedele come un cane, trascinandosi dietro il veicolo. Era già mattino chiaro quando arrivò. La corpulenta domestica gli mise sulla tavola té e pane.

Lui respinse tutto.

Udì i passi di sua moglie. «Buongiorno!» lei fece, avvicinandosi e preparandosi ad abbracciarlo. Subito lui si alzò.

«D'ora innanzi tu dormirai in cucina!» disse. «Oppure lascerai la casa!»

Tacque un momento poi aggiunse: «Se stasera il tuo letto non sarà in cucina, domani notte dormirai da Novak, o fuori.» Si ricordò a un tratto del suo carrozzino, del cavallo. Aspettavano fedeli davanti

al cancello del giardinetto. S'era già fatto giorno da un po'.

Andò in ufficio, al Capitanato distrettuale. E scrisse di proprio pugno su un foglio protocollo, molto lentamente, nella calligrafia chiara e infantile d'un imperiale e regio artificiere, una domanda al comune perché lo scrivano Josef Novak venisse assegnato a un altro comune vicino. Non ne era soddisfatto, ne desiderava un altro.

Era un po' penoso per lui indirizzare una richiesta al comune. Aveva pur sempre fatto l'artificiere per dodici anni e avrebbe avuto diritto a un vero e regolare posto nell'amministrazione statale. Per colpa di sua moglie lui ne aveva scelto uno che, in realtà, era un impiego comunale pagato dallo Stato. In quel momento gli dispiacque molto di non essere alle dipendenze dirette dello Stato. Era arrivato in ufficio circa un'ora prima dell'orario. Quando Novak entrò, il verificatore gli disse: «Lei dovrà lasciare questo posto. Non sono contento di lei. Ho fatto appena ora la richiesta perché lei sia licenziato oppure trasferito.»

Il giovanotto biondo e ambizioso pronunziò la sola parola: «Ma....»

«Taccia!» gridò Eibenschütz, così forte come aveva gridato un tempo sulla piazza d'armi, quando faceva ancora l'artificiere.

Finse poi di sprofondarsi nelle sue carte. In realtà stava riflettendo sulla propria vita. Ecco, pensava, così Novak scomparirà. Con mia moglie non ho più niente da spartire. Dormirà in cucina. Non la scaccerò, non amo gli scandali. E poi cosa ancora - cosa? Non andrò più da Jadlovker se non per servizio, si capisce. E se una volta dovessi andarci fuori servizio, mi farei accompagnare dal brigadiere Slama. - No, fuori servizio non ci andrò. Così è, e basta.

CAPITOLO XII

Così non era. Certo, lo scrivano Novak fu trasferito a Podgorce e la signora Eibenschütz dormì in cucina accanto alla domestica: ma le visite per servizio all'Osteria della Frontiera, in compagnia, sia pure, del brigadiere Slama, aumentarono in modo sorprendente. Venne l'inverno e fu un inverno atroce. I passeri cadevano dai tetti come i frutti troppo maturi cadono dagli alberi all'inizio d'autunno. Persino i corvi e le cornacchie sembravano gelare dal freddo, tanto si tenevano stretti l'uno all'altro sui rami spogli. Il termometro, in certi giorni, segnava trentadue gradi sotto zero. In un simile inverno è certo molto duro per chiunque non avere un focolare. Eibenschütz era solo in quel gran gelo come quell'albero isolato, nudo e intirizzito, che c'era nel cortile davanti alla finestra del suo ufficio. Era arrivato un nuovo scrivano, un giovane pigro, grasso e bonario, che era molto lento nel lavoro ma che emanava un senso di tranquillità. Il posto dove ci si sentiva più tranquilli era, del resto, la stanza dell'ufficio. Una luce rossastra si irradiava dallo sportello della stufa, una luce verde dalle due lampade.

Persino il fruscìo delle carte aveva qualcosa di rassicurante. Ma che ne è di Eibenschütz quando lascia l'ufficio? Nel suo giubbone di pelle di pecora, con il collo di astracan rialzato e gli stivali fino al ginocchio, se ne sta fermo, vicino a uno dei due lampioni che ardono davanti al Capitanato distrettuale. Ardono ben miseri e gialli quei lumini notturni di fronte alla neve che riluce nel parco. A lungo Eibenschütz se ne sta fermo, così, a riflettere. Pensa a come gli apparirà la casa tra poco, al suo ritorno. La stufa arde, la tavola è preparata, il lampadario è acceso, sulla panca della stufa è accoccolata la gatta giallastra. La moglie, cupa e con gli occhi rossi di pianto, si ritira subito in cucina all'arrivo del marito. La domestica, condividendo con la padrona lacrime e lamenti, è pure cupa e ha gli occhi arrossati, si soffia il naso nell'angolo del grembiule e con la sinistra posa il piatto davanti a Eibenschütz. Non capita più che la gatta si avvicini come una volta, per farsi accarezzare. Anche lei gli è nemica, l'odio brilla nei suoi occhi gialli. Nonostante tutto, Eibenschütz finisce per andare a casa. Calpestando con passo deciso la neve che scricchiola sotto i pesanti stivali, egli avanza attraverso la notte deserta che il biancore del terreno rischiara. Non c'è anima viva intorno. Non c'è nulla da temere, nulla da vergognarsi se ogni tanto si ferma un momento davanti a qualcuna delle piccole case e, dalle fessure delle imposte, spia nelle abitazioni altrui. E' sera, ma ancora presto.

Sovente la gente felice siede ancora raccolta. Alle volte giocano a domino. Ci sono, nelle case, padre e madre, fratello e sorella, figli e figli dei figli. Mangiano, ridono. Alle volte un bambino piange, ma anche piangere rende felici, chi non lo sa? Alle volte un cane abbaia dal cortile per aver fiutato la presenza di Eibenschütz che spia. Ma anche in quel ringhio c'è una certa intimità, quasi una tenerezza. Ora Eibenschütz conosce già tutte le famiglie della cittadina, e come vivono. Talora s'immagina che per un verificatore sia bene, sia utile, perfino indispensabile sapere qualcosa di più «personale» sulla gente che commercia. Poi riprende la strada, adesso è di fronte a casa. Il cavallo bianco lo sente arrivare e nitrisce amichevolmente. Un caro animale. Eibenschütz non può trattenersi, va nella stalla, vuole solo fargli una carezza e pensa ai tempi felici di quando era nell'esercito, a tutti i cavalli che stavano nel retro della caserma, si ricorda ancora tutti i loro nomi e anche i loro musi. Jakob è il nome che ha dato al suo cavallo. «Jakob» chiama sottovoce quando entra nella stalla.

L'animale solleva la testa e batte due o tre volte la paglia umida con lo zoccolo. Eibenschütz si

avvicina solamente per dargli la buonanotte, ma di colpo torna indietro e dice, come se parlasse a un uomo: «Un momento, prego!» e va nella rimessa, prende la slitta, conduce fuori il cavallo, gli allaccia le fibbie dei finimenti con dita tremanti ma esperte, gli avvolge intorno al corpo la calda coperta di capelli lanosi e la lega saldamente. Attacca il cavallo alla slitta, gli allaccia la campanella al collo, poi si siede sulla iuta e dice: «Jakob!» Getta un'ultima occhiata, piena di odio, alle finestre illuminate della sua casa: come odia quelle tre femmine che dietro lo aspettano, la moglie innanzi tutto, la domestica e infine la gatta. «Jakob!» chiama, ed ecco la slitta che, prima scricchiolando sui suoi pattini, poi dolcemente, sempre più dolce e silenziosa, scivola via, fuori porta.

Il cavallo sa dove.

L'aria gelata sibila sul viso di Eibenschütz, il gelo è una tempesta muta e la notte è chiara come fosse di vetro, anzi di cristallo. Le stelle non le si vede perché si bada alla strada, ma le si sente, dure e chiare sopra la testa, come fossero anche loro di ghiaccio. Le si sente tanto che, pur dovendo badare alla strada, quasi le si vede. Si corre fendendo l'aria. Dove si corre così, con il cavallo Jakob? Lui sa la strada e basta. Galoppa verso Szvaby. E dove, a Szvaby? All'osteria di Jadlovker. Quasi che anche lui, come il suo padrone, avesse nostalgia della zingara Euphemia Nikic.

CAPITOLO XIII

Nell'osteria di Jadlovker si stava bene, al caldo e in allegria. Si beveva, si giocava alle carte, si fumava. Il fumo stagnava sopra le teste degli uomini. Non c'erano donne presenti, ed era un bene. Il verificatore Eibenschütz avrebbe fatto fatica a tollerare la presenza di una donna, fosse pure quella di Euphemia Nikic. Ma lei non si mostrava, e lui non sapeva affatto di essere venuto lì per vederla. Soltanto quando aveva preso posto e bevuto un sorso gli pareva di capire che, in realtà, era venuto lì per rivedere la donna. Ogni tanto Jadlovker arrivava al suo tavolo e, fugace come un'ape quando si posa sul miele o una farfalla sul fiore, si sedeva un momento. Quanto più serio si faceva Eibenschütz - e, più beveva, più diventava serio -, tanto più gaio gli sembrava l'oste. Più gaio e più odioso. Sapeva bene, il verificatore, che la maggior parte delle lettere anonime venivano dalla mano di Jadlovker. Probabilmente perché voleva allontanare da sé l'attenzione di Eibenschütz, deviandola su altri. Lo sapeva, credeva di saperlo il nostro verificatore. Ciò nonostante tollerava la mielosa cordialità dell'oste con imperturbabile pazienza, e persino con una meditabonda docilità. Vedeva la sua faccia larga, ripugnante, che sogghignava di continuo. Una barbetta rossastra, a punta, gliela ornava: si può dire ornava, poiché niente avrebbe potuto alterarla. Era pallida, di un pallore cereo. Due minuscoli occhietti verdastri vi ardevano come lumi già spenti che però continuano a mandare luce, simili alle stelle conosciute dagli astronomi, già morte da millenni e che noi tuttavia continuiamo a veder brillare. L'unica cosa viva restava ancora la barbetta rossa. Sembrava un fuocherello triangolare che sprizzasse, sorprendentemente, da una materia considerata da tempo morta, da tempo spenta.

«Servo suo, signor verificatore!» ripeteva Leibus ogni volta che si avvicinava al tavolo. Era come se, nel corso di quell'unica serata, continuasse a far mostra di vederlo per la prima volta. Eibenschütz intuiva una certa ironia in quel modo di comportarsi, un'ironia che poteva anche riconoscere dal fatto che Jadlovker non veniva mai al suo tavolo senza avere in mano una bottiglia piena. Ma ciò poteva ancora rientrare nei procedimenti normali di un oste. Tuttavia, quando Jadlovker, di cui egli sapeva benissimo che usava pesi falsi, gli domandava anche: «Come sta la sua signora?», il verificatore credeva di non farcela più e, per riuscire a sopportarlo, ordinava altra acquavite.

Beveva e beveva fino all'alba. Già da un bel pezzo i disertori russavano pesantemente, sotto e sopra i tavoli. L'alba non era ancora spuntata, ma già s'indovinava quando Eibenschütz s'alzava in piedi. Onufrij l'accompagnava. Comunque, nel momento di salire sulla slitta si sentiva sollevato e insieme oppresso. Quando giungeva alle prime case di Zlotogrod, l'alba invernale era già spuntata. Eibenschütz non tornava a casa ma si fermava dal barbiere Leider e si faceva radere e lavare la testa con acqua fredda. Poi andava nell'unico caffè della città di Zlotogrod, che si chiamava «Bristol.» Prendeva un caffè e mangiava due chifel così freschi che sapevano ancora di forno. Da lì andava in ufficio, si sedeva intontito davanti alla scrivania sgombra - la posta non poteva certo già esserci - e aspettava con impazienza l'arrivo dello scrivano pigro e grasso. Finché usciva fuori e, così come stava, in pelliccia e stivali, si lavava faccia e mani sotto la pompa terribilmente gelida che, nel cortile, serviva ad abbeverare i cavalli della gendarmeria. In mattine come quelle Eibenschütz non pensava nulla o ben poco. Pensava che dovevano sonare le otto dal campanile e che il nuovo scrivano doveva arrivare al più presto. Quando finalmente sentiva i rintocchi delle otto, Eibenschütz

usciva ancora per fare un giro in città. Il giro non poteva durare molto, la città era piccolissima. Solo che non voleva essere in ufficio prima dello scrivano. Pensava pure che un giro in città e nell'aria gelata avrebbe potuto non soltanto dargli l'aspetto, ma anche farlo sentire come chi, in circostanze normali, ha dormito bene tutta la notte. Se ne partiva dunque con la slitta sulla neve scricchiolante della mattina. Tornava indietro, ma prima conduceva a casa Jakob e la slitta, poi, non senza lanciare un'occhiata piena d'odio alle finestre ancora chiuse di casa sua, andava a piedi in ufficio.

CAPITOLO XIV

Anche in ufficio non poteva trattenersi dal pensare all'amica di Jadlovker, alla zingara Euphemia Nikic. In lui si mescolavano in modo curioso la ripugnanza professionale e umana per l'oste con la dolce nostalgia di Euphemia. Neppure lui sapeva, il povero verificatore, che cosa gli stava succedendo. La sua coscienza era turbata, addirittura scossa dal fatto che il suo pensiero potesse andare in modo così costante, regolare, inesorabile, sia alle illegalità di Jadlovker, sia alle grazie di Euphemia. Pensava a tutt'e due le cose in pari misura e anche contemporaneamente. Una non andava senza l'altra. Passò anche quel duro inverno e venne una notte in cui il ghiaccio sul fiume Struminka ritornò a far sentire i suoi schianti. E proprio come nel primo anno dopo il suo arrivo - ma, come sembrava a lui stesso, quanto invecchiato e trasformato da allora! - egli rivisse in una notte di marzo lo spaccarsi del ghiaccio sul fiume e l'eccitazione degli abitanti. Questa volta, però, l'irrompere della primavera aveva per lui tutt'altro significato. Mentre vedeva rinnovarsi l'anno e il mondo, lui si riteneva molto invecchiato e nessuna speranza si ridestava nel suo cuore come allora, nel primo anno del suo arrivo. Anche quel giorno, come allora, la gente se ne stava sulle due rive del fiume con fiaccole e lanterne e saltava all'improvviso sulle lastre di ghiaccio trascinate dalla corrente per poi balzare di nuovo a terra. Era primavera. Primavera era quella!.. Ma Eibenschütz tornò a casa sconsolato. Cosa voleva ormai dire per lui la primavera? Cosa voleva mai dire? - Tre giorni dopo sua moglie partorì. In cucina. Fu un parto facile: era appena stata chiamata la levatrice che già era lì, il figlio di Josef Novak. Eibenschütz pensò che soltanto i bastardi vengono al mondo così in fretta e facilmente.

La notte in cui gli nasceva il figlio di Novak, il verificatore la passò all'Osteria della Frontiera. Quella sera comparve di nuovo al suo tavolo la signora Jadlovker. Come la prima notte, Euphemia disse: «Lei non beve?» «Se vuole che beva, io bevo» lui rispose. La donna fece schioccare le dita e il servo Onufrij arrivò e riempì il bicchiere di Eibenschütz. Anche lei chiese un bicchiere. Portato che fu, bevve d'un fiato l'acquavite di novanta gradi. Quando, a un tratto, Euphemia accostò il proprio viso al suo, sembrò a Eibenschütz che le orecchie di lei, con quei grossi orecchini leggermente tintinnanti, gli fossero quasi più vicine dei suoi occhi luminosi. Vedeva benissimo il suo viso niveo, ma l'udito era ancora più pronto della vista. Percepiva con la massima chiarezza il suono lievissimo che, a ogni mossa di Euphemia, faceva la monetina d'oro appesa all'orecchino. Pensava anche che le dita di lei erano dure, forti e brune, e curiosamente non sapeva più perché dovesse pensare alle sue dita mentre le guardava le orecchie e ascoltava il suono delle monetine d'oro. Per un breve momento anche Jadlovker si sedette al tavolo. Ma non durò più a lungo di quanto, appunto, una farfalla si posa sopra un fiore. Un attimo dopo era scomparso. Euphemia si chinò verso Eibenschütz e sussurrò: «Non lo amo! Lo odio!» Poi si riappoggiò allo schienale e si mise a sorseggiare dal suo bicchiere. Un suono dolcissimo veniva da quegli orecchini. Eibenschütz non poté più resistere. Fece un cenno al servo Onufrij, pagò, salì sulla sua slitta e si avviò verso casa.

Non si ricordava più se aveva dato la buonanotte a Euphemia o no. Gli sembrò, a un tratto, una cosa molto importante. La neve era ancora piuttosto dura e la piccola slitta filava via come in pieno

inverno. Ma veniva dall'alto un'aria mite, già quasi pasquale, e se si levava lo sguardo al cielo si vedeva che le stelle non stavano più là così fredde e rigide. Era come se si fossero avvicinate un po' alla terra. Anche un gentilissimo vento, appena percettibile, si faceva riconoscere. C'era indubbiamente nell'aria un'acerba dolcezza. Il cavallo correva come non mai, e senza che Eibenschütz tendesse le redini. Di tanto in tanto l'animale levava alta la testa quasi volesse vedere se le stelle fossero già più vicine alla terra. Anche lui sentiva che la primavera stava per arrivare. Soprattutto lo sentiva Eibenschütz. Mentre scivolava sulla neve levigata, sotto quel cielo mite, verso il suo triste focolare, pensava che laggiù lo aspettava un bastardo. Ma, in fondo, ne era molto contento. Perché, ancora più intensamente, pensava alle parole dette da Euphemia: «Non lo amo! Lo odio!» Udiva il tintinnio dei suoi orecchini!

CAPITOLO XV

A casa il neonato strillava. Che miracolo! I neonati strillano. Non sanno se sono bastardi o no. Hanno un diritto di piagnucolare e di strillare. Del resto, per Eibenschütz, il lieve tintinnio degli orecchini di Euphemia copriva anche gli urli del neonato. Lui non pensava più affatto a sua moglie e al figlio di Josef Novak. Quando entrò in casa, Eibenschütz pensò soltanto che non doveva incontrare la levatrice. Era l'unica sua preoccupazione. Ma non gli riuscì proprio.

Quella l'aveva sentito e visto arrivare, e gli andò incontro con la professionale letizia che le si addiceva, informandolo di tutto ciò che lui non voleva sapere: che il bambino era splendido e che la madre stava bene. Eibenschütz la ringraziò astioso. Nella sua memoria e nel suo cuore continuavano a tintinnare quelle monetine d'oro. Si sentiva molto insicuro, sì, molto insicuro. Gli sembrava ogni tanto di non essere più un essere umano, ma una casa e che, come una casa, o un muro, lui fosse in grado di presentire il proprio crollo imminente: tutto si spaccava, si sbriciolava dentro di lui, sentiva il terreno mancargli sotto i piedi. Lui stesso vacillava, vacillava la casa intera, vacillava anche la seggiola su cui sedeva per fare colazione. A causa della levatrice, entrò nella camera da letto dove la signora Regina era stata riportata dopo il parto. Scandali non ne voleva. A causa della levatrice.

Diede a sua moglie uno sfuggente e astioso buongiorno e osservò il bambino di Novak che la levatrice gli porgeva con professionale zelo. Il neonato piagnucolava. Aveva un odore penetrante e acido di latte materno e urina. Eibenschütz ringraziò il Signore che non fosse suo figlio.

Provava una certa gioia maligna- nel pensare che era il figlio dell'odiato Novak. Ma più forte di quella gioia risonava nel suo cuore il tintinnio degli orecchini. Al pomeriggio doveva fare un viaggio per servizio a Slodky, con il brigadiere Slama. Lo infastidiva quel viaggio, perché non si andava invece a Szvaby? Gli orecchini di Euphemia tintinnavano sommessi.

Il brigadiere Slama venne a prenderlo e il cavallo bianco fu attaccato al biroccino. Era aprile, poco prima di Pasqua. Il cielo, con le sue nuvolette d'un bianco tenero e il suo azzurro luminoso, era fresco e giovane. Il venticello che veniva incontro a Eibenschütz era pungente e brioso al tempo stesso. I campi, ai due lati della strada, cominciavano appena allegramente a verdeggiare e i rimasugli di neve nei fossati erano grigi come cenere.

«Oggi o domani arrivano le rondini» disse il brigadiere Slama. A

Eibenschütz parve strano, ma anche toccante, che il brigadiere, malgrado l'elmo in testa e il fucile con la baionetta inastata fra i ginocchi, parlasse di rondini. «Così tardi arrivano qui?» «Sì,» disse il brigadiere «la strada è lunga per arrivarci.»

E tacquero. E il biroccino correva, il venticello soffiava e sul mondo s'inarcava il giovane cielo con le sue nuvolette azzurre.

Era venerdì, un giorno che Eibenschütz non amava: non per superstizione, ma piuttosto per la

ragione che nell'intero distretto, soprattutto lì vicino, era giorno di mercato. C'era molto da fare, non nelle botteghe ma nei mercati all'aperto. Gli acquirenti semplicemente fuggivano quando vedevano arrivare gendarmi e funzionari.

Anche questa volta lo spavento fu grande sulla piazza del mercato di Slodky. Quando il biroccino giallo apparve al margine del villaggio, qualcuno, cioè un giovane che era stato messo di vedetta, gridò: «Arrivano! Arrivano!» Le donne ributtarono nei barili i pesci che stavano per comperare. I polli appena ammazzati e ancora sanguinanti ripiombarono sui banchi di vendita.

Persino i volatili ancora vivi sembravano terrorizzati. Polli, oche, anatre e tacchini, zampettando e schiamazzando, si misero a correre, con le ali pesanti che battevano frenetiche, in mezzo alla strada larga e fangosa ai cui lati sorgevano i banchi di vendita. Gli acquirenti, che non avevano alcun motivo per fuggire davanti all'autorità, lo facevano soltanto per stoltezza, odio, diffidenza e per un certo indistinto timore; i venditori intanto, che non potevano abbandonare i loro banchi per non essere a maggior ragione sospettati, meditavano su ciò che convenisse fare. Innanzi tutto scaraventarono i loro pesi in mezzo alla strada, nella melma grigioargentea. Sembrava quasi una battaglia, come se si combattessero dalle due parti della strada con i loro grossi pesi.

Soltanto il nostro Jadlovker, unico dei negozianti, si comportò con sangue freddo. Non aveva la licenza per vendere il pesce a Slodky, eppure lo vendeva. Grosso e forzuto, se ne stava ritto vicino al suo barile, non meno grosso di lui. Non aveva la licenza, è vero, ma non aveva neanche pesi falsi. Lui conosceva la legge: un verificatore non ha nulla a che vedere con le licenze. Che venga! Intanto stava a guardare i lucci e le carpe che si agitavano nel barile: stupidi pesci che continuavano probabilmente a credere di vivere nei fiumi. Che cosa ne sa un povero pesce?

Ahimè, che cosa ne sa un pover'uomo, un Jadlovker?

Anche se conosce tutte le leggi e tutti gli usi e costumi e il carattere di ciascun pubblico funzionario, può sempre venire un momento in cui salta fuori all'improvviso un paragrafo sconosciuto, e se non si tratta di un paragrafo, un momento, per esempio, in cui una passione imprevista si accende nel cuore di un funzionario. Anche i funzionari sono esseri umani.

CAPITOLO XVI

Anche il verificatore Eibenschütz era soltanto un essere umano. Non poteva liberarsi dal lieve tintinnio degli orecchini di Euphemia. Alle volte si tappava le orecchie. Ma era dentro che risonava, non fuori. Non c'era modo di resistere. Bisognava controllare in gran fretta, alla bell'e meglio, il mercato di Slodky, e poi forse c'era ancora tempo per tornare indietro a Szvaby.

Passò attraverso la confusione, lo scompiglio del mercato. Le ruote del biroccino giravano via svelte sopra i pesi scagliati in mezzo alla strada, e gli zoccoli di Jakob penetravano ancor più a fondo nella melma. Al centro del mercato Eibenschütz si fermò. Muti e rigidi come statue al museo delle cere, i negozianti stavano ritti dietro i banchi di vendita. Il verificatore, accompagnato dal gendarme, passò da un banco all'altro. Gli fecero vedere bilance e pesi, bilance esatte, pesi esatti. Ahimè, lui sapeva bene che non erano quelli veri, ma quelli che non venivano mai usati. Controllò le punzonature, esaminò mastelli, scomparti, cassetti, angolini, nascondigli. Dalla pollivendola Czazkes trovò sette pesi falsi: libbre e chilogrammi. Le prese le generalità, ma gli fece pena. Era una vecchia ebrea sparuta, con occhi arrossati, un naso ossuto e una faccia incartapecorita, tutta grinze. C'era davvero da chiedersi come fosse possibile che ci stessero tante rughe su guance così piccole. Gli faceva pena, la povera pollivendola. Eppure dovette prenderle le generalità. Evidentemente le mani della vecchia erano state troppo deboli per gettare via i pesi al momento giusto, come avevano fatto gli altri.

Lei cominciò subito a strillare. «Mi fan violenza! Violenza, violenza!» strillava insensatamente con la sua voce rauca, in cui c'era qualcosa della cicala, della cornacchia e dell'anatra. «Niente generalità, niente generalità!» gridava, agitando le braccia, strappandosi la parrucca bruna che copriva i suoi capelli grigio argento, e subito si mise a scagliare nel fango in mezzo alla strada i suoi magri pollastri, la sua misera merce. «Ladri, briganti, assassini!» urlava. «Prendetemi tutto, prendetemi tutto! Prendetemi la vita!» Dagli strilli acuti passò di colpo ai singhiozzi più strazianti. Che non la calmarono affatto, al contrario, sembravano eccitarla ancora di più. Infatti, mentre le lacrime le piovevano giù dagli occhi infiammati inondandole le magre guance, continuava a scagliare via tutto quello che le capitava tra le mani, un bicchiere da té, il cucchiaino, il samovar. Invano Eibenschütz si dava da fare per calmarla. Alla fine lei afferrò il coltello con cui tagliava a pezzi il pollame. Brandendo quel coltellaccio con la lama seghettata, si precipitò fuori della bancarella. La parrucca le si mise di traverso così che sotto i capelli bruni si vedeva il groviglio delle sue ciocche grigie, e Eibenschütz fece un passo indietro, non per il coltello ma per quei capelli. Il brigadiere Slama, con il fucile a tracolla, non s'era ancora mosso.

«Bisogna portarla via!» disse, e afferrò la mano alzata della vecchia che impugnava minacciosamente il coltello. In quell'istante tutti i negozianti si precipitarono fuori delle loro bancarelle. Si levò un enorme clamore, come se il mondo intero, in rivolta, urlasse contro l'arresto della signora Soscia Czazkes. Il brigadiere Slama fece più del necessario: ammanettò la vecchia. E così imprecando, urlando, gracchiando incomprensibili e insensate maledizioni, lei si avviò verso la prigione in mezzo ai due uomini, il gendarme e il verificatore.

Quanto a lui, il verificatore, era molto turbato. Non era stata sua intenzione mettere in gattabuia una povera, folle pollivendola ebrea.

Lui stesso veniva da una famiglia ebrea. Si ricordava ancora di suo nonno, con la sua grande barba, che era morto quando lui, Anselm, aveva otto anni. Anche il funerale si ricordava. Era stato un funerale ebraico. Tutto avvolto nel sudario bianco, senza bara, il vecchio nonno Eibenschütz era stato calato nella fossa, riempita poi in gran fretta di terra. Ahimè, si trovava in una gran brutta situazione il verificatore Eibenschütz! Non poteva che piangere e piangere sul proprio destino. Era deciso a osservare la legge, era un uomo probo, probo fino in fondo, e aveva un cuore buono e severo ad un tempo. Che cosa gli serviva bontà e severità ad un tempo? E intanto nelle sue orecchie tintinnava l'oro di Euphemia. Si mosse di lì come fosse lui stesso ammanettato. Ciò nonostante, dovette ancora fermarsi a questo o quel banco. La vecchia strillava terribilmente e il gendarme la teneva ben salda con la catenella, mentre Eibenschütz controllava le bilance e i pesi nelle diverse bancarelle. Lo faceva in fretta e alla bell'e meglio, ciò che era in contrasto con la sua coscienza di militare e di pubblico funzionario, ma come avrebbe potuto altrimenti? La donna strillava, la frotta dei mercanti aveva un atteggiamento minaccioso. Lui voleva sbrigarsi, ma anche essere coscienzioso. Voleva essere compassionevole, indulgente, ma la donna urlava e, d'altra parte, gli orecchini di Euphemia continuavano a risonargli nelle orecchie. Infine pregò il brigadiere Slama di lasciare libera la Czazkes. «Se non urlate più,» disse Slama alla vecchia negoziante «vi lascio libera, volete?» Certo che lo voleva, e così fu libera. Rifece di corsa, agitando le braccia, la strada già fatta. Sembrava una gru. Finalmente Eibenschütz arrivò davanti al barile di Jadlovker. «Che cosa fa lei qui?» chiese. «Ha anche una licenza per vendere il pesce?» «No» disse Jadlovker, e la sua faccia larga era tutta un sorriso, come se a sorridere fosse un qualche piccolo, laidissimo sole, il sole della laidezza. «No,» disse Jadlovker «io sostituisco soltanto un amico, il mio amico pescivendolo Schäker.»

«Documenti?» chiese il verificatore. Non sapeva per quale motivo, all'improvviso, lo aveva preso una collera così violenta contro il povero Jadlovker.

«Lei deve soltanto verificare i pesi!» disse l'oste, che di leggi se ne intendeva. «Lei non ha il diritto di chiedere documenti!» «Lei oppone resistenza!» disse Eibenschütz. Non sapeva per quale motivo lo odiasse tanto. Non sapeva perché mai, nel suo cuore, nel suo cervello, dovunque, udisse il tintinnio pericoloso degli orecchini.

Alla parola «resistenza» il brigadiere si avvicinò.

«Da dove viene, lei?» domandò a Jadlovker. «Sono il padrone dell'Osteria della Frontiera a Szvaby» lui rispose. «Questo lo so» disse il brigadiere. «Sono già stato nella sua osteria. Adesso lei parla con un pubblico ufficiale in servizio. Nessuna confidenza, capito?» Stava là dritto, il brigadiere Slama, nella luce del crepuscolo. Il sole mandava ancora sulla piazza del mercato l'ultimo rimasuglio della sua forza.

Tingeva d'oro anche una nuvola che veleggiava sopra la piazza e, al tempo stesso, accendeva una minacciosa scintilla sull'elmo chiodato del gendarme. Anche la sua baionetta luccicava. Nessuno sa che cosa avvenne allora nella testa di Leibus Jadlovker. Imprecando confusamente contro l'imperatore, contro lo Stato, contro la legge e persino contro Dio, egli si gettò all'improvviso sul brigadiere con il coltello del pesce nella mano.

Eibenschütz e Slama finirono per avere la meglio su di lui. Il brigadiere, questa volta, tirò fuori dalla borsa di servizio le vere catene, delle brave e robuste catene.

E così l'uomo fu condotto a Zloczov, nel carcere distrettuale.

Di Szvaby non era ormai più il caso di parlare. Nelle orecchie del nostro verificatore continuava a risonare il tintinnio sommesso degli orecchini di Euphemia.

CAPITOLO XVII

A Zloczov un mucchio di cose ben poco piacevoli da sbrigare attendevano Eibenschütz e il brigadiere. Arrivarono dal viaggio sfiniti di stanchezza. Anche se era legato con le catene, era stato piuttosto duro portare sul biroccino il selvaggio e corpulento Jadlovker. Il gendarme dovette legargli anche i piedi. Durante il tragitto l'oste sputava in faccia ora a Eibenschütz, ora al brigadiere. Sedeva incuneato fra i due ma era più forte di entrambi e con i gomiti dava tali colpi da far loro temere di venir sbalzati giù dal biroccino. Dopo tre ore di un viaggio così faticoso arrivarono finalmente a Zloczov. Il brigadiere chiamò con un fischio e comparvero due guardie comunali, e anche un gendarme, per prendere in consegna Leibus Jadlovker. Erano già le sei di sera quando sudati e ansanti arrivarono insieme al tribunale distrettuale. Il giudice d'istruzione era di cattivo umore, aveva appena finito il suo lavoro e stava per andare a casa. Redasse tuttavia un rapido verbale e convocò il brigadiere e Eibenschütz per l'indomani. Passarono una notte insonne in una rimessa dell'albergo Corona d'Oro, dove tutte le camere erano occupate e dove, comunque, i pubblici funzionari non erano ben visti.

Il giorno dopo, e anche quelli che seguirono, non ci furono altro che verbali, interrogatorii e ancora verbali. Non furono bei giorni per Eibenschütz! C'era in lui la sensazione di aver vissuto qualcosa di importante e grave, ma perché poi doveva preoccuparsene? Che cosa gliene importava mai di Jadlovker? Certo, anche lui era una creatura umana e non era piacevole rovinare qualcuno! Eibenschütz se lo diceva, e lo diceva anche al brigadiere Slama. Non era possibile passare un colpo di spugna su tutta quella storia? No, non è possibile, diceva Slama.

C'erano i verbali, il giudice istruttore, tutti gli interrogatorii e, infine, l'ammissione dello stesso Jadlovker di aver vituperato Dio e, peggio ancora, lo Stato e i suoi funzionari. Per strada, mentre facevano ritorno a Zlotogrod parlando così fraternamente, Eibenschütz si sentiva pungere da una leggera invidia per il brigadiere che prendeva tutto ciò che gli capitava con tanta naturalezza. Conoscendo le leggi non meno bene di lui, Slama non poteva non sapere che la bestemmia e l'offesa a un pubblico funzionario comportavano almeno due anni di carcere. Ma a lui che cosa importava? E lo strano era proprio questo, che a Slama non importasse nulla.

Già imbruniva quando imboccarono l'ampia strada maestra per Zlotogrod.

Un venticello leggero veniva loro incontro e pettinava la criniera del cavallo bianco. Tre chilometri circa prima di Zlotogrod si diramava una strada di campagna che portava al piccolo bosco del confine. Che portava, cioè, anche a Szvaby, all'Osteria della Frontiera. Il verificatore, che teneva le redini, rallentò. Attese finché fosse ben buio poi disse: «E se ce ne andassimo a Szvaby? Potremmo riferire a Euphemia quel che è successo a Jadlovker. Sarebbe soltanto un atto di umanità.» All'espressione «atto di umanità» il brigadiere non seppe resistere. E sebbene volesse rivedere i suoi e già l'indomani dovesse ripartire per motivi di servizio, disse: «Bene, andiamo dunque a Szvaby!»

Si erano appena seduti quando si avvicinò Euphemia. Rimase in piedi con i due pugni appoggiati al tavolo, guardò ora l'uno ora l'altro e disse: «Così lo avete rovinato. E voi venite qui lo stesso!» A voce bassissima lo disse. Si volse e si allontanò, ma ritornò subito, si sedette al tavolo e, con uno

schiocco delle dita, ordinò da bere. Per caso il ginocchio di lei incontrò sotto il tavolo quello di Eibenschütz.

Immediatamente lui ritirò il suo, ma già sapeva che questo non cambiava nulla. Cosa fatta capo ha! Adesso udiva chiaramente il tintinnio dell'oro degli orecchini, risuonava fuori di lui e anche dentro, nel suo cuore. Disse a voce alta: «Ora lei non ce l'ha più con noi! Jadlovker si prenderà la prigione, ma la colpa è sua!» Mentre le parole gli uscivano di bocca così, al di sopra del tavolo, aveva la sensazione che ci fossero due Eibenschütz, uno sopra e uno sotto. Sopra, lui beveva e parlava. Ma sotto, nella dolce oscurità, sotto il tavolo e la tovaglia, il suo ginocchio cercava bramoso un nuovo contatto con Euphemia. Allungò timidamente un piede ma incontrò soltanto lo stivale del brigadiere; disse: «Pardon!» e vide con la coda dell'occhio il sorriso che faceva Euphemia. Se questo lo turbò, gli dette anche un po' di coraggio. Così disse: «Siamo entrambi molto dispiaciuti, signora Euphemia. Ma non potevamo agire altrimenti. Ci dispiace soprattutto perché lei adesso rimane così sola!»

«Non penso che rimarrò sola a lungo» replicò lei. «Voi due, almeno, vi prenderete cura di me.» E così dicendo guardava soltanto il verificatore.

Si alzò, andò verso la scala e salì. Pure nel chiasso dell'osteria si udì il leggero, dolce fruscio della sua ampia gonna a pieghe color granata. Era notte fonda quando Eibenschütz e il gendarme ripartirono per Zlotogrod. Per strada Slama disse: «Con quella ci andrei volentieri.»

«Io pure» disse Eibenschütz, e si pentì subito. «Allora lei non ci è ancora andato?..» domandò il brigadiere.

«Che cosa le salta in mente?» disse il verificatore.

«Mah, perché no?» «Non lo so» disse Eibenschütz. «A ogni modo,» concluse il brigadiere «è bene che ci siamo liberati di lui, di Jadlovker. A occhio e croce, ne avrà per due anni!» Eibenschütz, imbarazzato, fece schioccare la frusta. Il cavallo si mise al galoppo.

Il biroccino volava leggero sul fondo sabbioso e umido della strada di campagna. Le stelle brillavano potenti e silenziose. Il venticello soffiava. Nel buio turchino della notte il cavallo bianco splendeva davanti agli occhi di Eibenschütz. Due anni, lui pensava, due anni di felicità valgono una vita, due vite, tre vite. E udiva quel lieve tintinnio.

CAPITOLO XVIII

Non fu un processo breve quello cui fu sottoposto Jadlovker a Zloczov, tutt'al contrario. Le accuse erano di ingiurie, oltraggio a pubblico ufficiale, resistenza violenta all'autorità statale e, peggio ancora, vilipendio alla religione. Il processo durò tanto perché i giudici del tribunale regionale non avevano avuto, da tempo, per le mani un caso così interessante. I tribunali distrettuali della zona erano molto impegnati in cause e processi ridicoli. C'era quello che non aveva pagato, quello che aveva appioppato uno schiaffo. C'era molto da fare nei tribunali di quella zona. C'erano per esempio persone, un certo tipo di persone, che si facevano schiaffeggiare di proposito e con gioia.

Possedevano l'arte rara di far uscire dai gangheri quei due o tre che, per qualche ragione, avevano in odio, fino al punto di provocarne gli schiaffi. Dopo di che andavano dal medico distrettuale, il quale accertava i maltrattamenti ricevuti, a volte anche la perdita di un dente. Poi sporgevano querela, il torto subito veniva riconosciuto e loro ricevevano un indennizzo. E di questo vivevano per anni. Tornando a noi, tutto ciò riguardava i tribunali distrettuali. Invece i tribunali regionali non avevano quasi nulla da fare in quella zona. Se veniva commesso un omicidio o, addirittura, un assassinio a scopo di rapina, la polizia non scopriva il colpevole. Del resto, gli assassini e i rapinatori non erano molti da quelle parti. C'erano soltanto imbroglioni. E poiché quasi tutti erano imbroglioni, nessuno denunziava l'altro. Perciò il tribunale regionale aveva così poco lavoro che provava quasi invidia per quello distrettuale. Ecco perché erano contenti di trattare il caso Jadlovker.

Innanzi tutto c'erano da interrogare parecchi testimoni, in quanto tutti i negozianti del mercato s'erano iscritti per deporre. Avevano infatti il viaggio pagato di andata e ritorno, e in più l'indennità di una corona e trentasei centesimi. Convinti che se avessero dichiarato qualcosa a favore dell'accusato non avrebbero ricevuto l'intera indennità di testimoni, dissero soltanto quel che gli poteva nuocere.

Persino la signora Czazkes, che pure era la causa di tutto il processo, dichiarò di essere stata trattata nel modo più bonario e umano, sia dal verificatore Eibenschütz, sia anche dal brigadiere Slama. Il pubblico ministero formulò le accuse di violenza a pubblico ufficiale e di bestemmia. Il verificatore e il brigadiere le avevano confermate sotto giuramento.

Il difensore di Jadlovker, invece, offrì alla considerazione dei giurati l'argomento secondo cui un verificatore di pesi e misure, essendo in realtà un impiegato comunale, non aveva alcun diritto di chiedere la licenza al suo difeso. Inoltre il verificatore, arrogandosi il potere di arrestarlo e persino incatenarlo, aveva messo le mani addosso a Jadlovker. In terzo luogo, questi non avrebbe affatto bestemmiato Dio in generale, cioè Nostro Signore onnipotente, bensì Dio in particolare, ossia il dio dei pubblici funzionari, in quanto avrebbe detto: «Il vostro dio!» Ma risultò anche, ahimè, che Jadlovker era fuggito da Odessa e che una volta, molti anni prima, aveva ammazzato un uomo con un pane di zucchero.

Di poco rilievo sull'andamento del processo, pur non lasciando l'uditorio indifferente, fu la deposizione dell'amica di Jadlovker, la signorina Euphemia Nikic. La solennità del tribunale non la

trattenne dal dichiarare con maliziosa benevolenza che aveva sempre considerato il suo amico Leibus come un uomo collerico e soprattutto un miscredente.

In mezzo a due guardie il povero Jadlovker sedeva impotente sul banco degli accusati. Non soltanto non si difese, ma non gli balenò nemmeno l'idea di poterlo fare. Avevano rovistato dappertutto nella sua vita.

Avevano scoperto che era emigrato dalla Russia, e poi, che, molti anni prima, aveva ucciso un uomo a Odessa con un pane di zucchero.

Lui però ne aveva uccisi più di uno, e per questo taceva. E il suo nome non era affatto Jadlovker ma Kramris. Aveva solo preso i documenti, e naturalmente anche il nome, di una delle sue vittime.

Alla fine lo condannarono a due anni di carcere, aggravato da un giorno di digiuno alla settimana, il venerdì, giorno del suo misfatto.

Tranquillo, senza battere ciglio, egli si lasciò condurre via.

CAPITOLO XIX

Eibenschütz ebbe però la sensazione che il condannato fosse lui stesso e non già Jadlovker. Perché mai? Non lo sapeva, non lo sapeva affatto. Si ripromise di non andare mai più all'Osteria della Frontiera. Eppure si guardò attorno in cerca di Euphemia, ma era sparita, misteriosamente sparita.

Fece ritorno a casa, con il brigadiere Slama, in gran silenzio. La strada era lunga, erano circa tredici chilometri. Tacque durante il tragitto benché il brigadiere si accingesse più di una volta a parlare.

Quel processo, che aveva tanto abbattuto il verificatore, aveva reso Slama vivacissimo.

Lo stato d'animo di Eibenschütz era abbastanza singolare: pensava a Jadlovker con compassione, anzi con vera tristezza; ma, nel medesimo tempo, non poteva nascondersi che la condanna a due anni di carcere gli faceva, in realtà, molto piacere. Non sapeva esattamente perché, oppure lo sapeva benissimo, soltanto non voleva ammetterlo.

C'era in lui una lotta a questo proposito, e cioè se dovesse ammettere o meno, di fronte a se stesso, quello che sapeva benissimo. Durante il viaggio sembrava che il brigadiere Slama dicesse ogni genere di sciocchezze. Non ne aveva mai dette tante prima, pensava Eibenschütz.

Cominciava a venir sera e loro filavano via sulla strada maestra, ampia e sabbiosa, costeggiata ai due lati dal bosco. Viaggiavano in direzione ovest. Il sole calante, rossastro e benevolo, splendeva dritto nei loro occhi e li accecava. Dalle due parti, ai margini del bosco, gli abeti s'illuminavano come dall'interno, come se irradiassero l'oro rossastro del sole di cui s'erano prima imbevuti. Si udiva l'instancabile fischiare e trillare, cinguettare e gorgheggiare degli uccellini, e si aspirava l'odore aspro della resina, irresistibile nella sua agra dolcezza, che i due lati senza fine del bosco emanavano. Era un profumo aspro, dolce e amaro insieme. Eibenschütz ne era stimolato e con la frusta accarezzava adagio il fianco destro del cavallo per incitarlo.

A che cosa? Dove correva Eibenschütz? Verso casa? Aveva forse una casa, ancora una casa? Non c'era forse un piccolo estraneo che strillava in casa sua? Il piccolo Novak? Ahimè, che cosa ne sa un povero verificatore! Nudo, tutto nudo si vedeva Eibenschütz, come se il destino l'avesse spogliato. Si vergognava, e il peggio era che in realtà non sapeva perché si vergognasse. Se prima aveva incitato il cavallo, ora si sforzava di frenarne il galoppo. Già le stelle brillavano nel cielo, molto lontane e assolutamente indecifrabili. Ogni tanto levava lo sguardo verso l'alto, cercando di averne un conforto, in certo modo d'ingraziarsele. In passato non aveva mai prestato attenzione alle stelle, ancor meno le aveva amate. Adesso, a un tratto, era come se avessero sempre preso parte alla sua vita - da lontano, è vero, ma pur sempre preso parte, come accade talora con lontanissimi parenti. Così raggiunsero la cittadina di Zlotogrod.

«Devo lasciarla giù?» chiese Eibenschütz al brigadiere.

«Certo,» disse quello «sono stanco.» Slama abitava ai margini di Zlotogrod, dove si diramava la strada per Szvaby. Una freccia bianca su una tavoletta di legno rovinata dal tempo indicava la via, la freccia bianca splendeva, quasi abbagliava, nella notte azzurrina. Il verificatore disse addio al gendarme. Voleva andare a casa, Eibenschütz.

Ma la freccia, quella freccia splendeva troppo forte. E così egli piegò col biroccino verso Szvaby, diretto all'Osteria della Frontiera.

CAPITOLO XX

Sull'Osteria della Frontiera gravavano numerose ipoteche, come ora risultava. Subito dopo che Jadlovker era stato condannato tutti si erano chiesti, nella cittadina e nell'intero distretto, chi si sarebbe assunto la gestione dell'osteria di Szvaby - la gestione provvisoria, s'intende, ufficialmente provvisoria, in realtà permanente. Infatti l'Osteria della Frontiera era un buon affare e da tempo la sua proprietà era invidiata da molti. Già quella sera i cinque creditori ipotecari si trovarono riuniti nell'osteria come se si fossero dati appuntamento. Tutti e cinque arrivarono quasi alla stessa ora, tutti e cinque si spaventarono vedendosi l'un l'altro. Il più ricco era Kapturak.

Era lui che conduceva lì i disertori, i quali non erano altro che la sua merce. Soltanto lui conosceva esattamente i proventi dell'osteria, lui che possedeva un locale identico dall'altra parte del confine, in territorio russo. Gli altri creditori ipotecari erano degli inesperti; c'era un mercante di coralli, di nome Piczenik, un mercante di pesce, di nome Balaban, un fiaccheraio, di nome Manes, e un lattivendolo di nome Ostersetzer.

Tutti e quattro erano di gran lunga meno furbi del piccolo Kapturak. La signorina Euphemia era seduta al tavolo, anche lei apparteneva al locale, anche lei era inclusa nelle ipoteche. In verità, i cinque creditori non la guardavano mentre stavano trattando, ma tutti loro sapevano che era lì, era a disposizione e ascoltava. A lei i cinque non piacevano, né il secco Piczenik, né il grasso Balaban; neanche quello zoticone, il cocchiere Manes; neanche l'Ostersetzer, perché era butterato dal vaiolo e con la sua barbetta rada somigliava a un caprone.

Per Euphemia, il migliore era ancora il minuscolo Kapturak. Sebbene piccolo e brutto, era più astuto e più ricco degli altri. Lei gli si era seduta vicino. Bevvero alla salute del condannato Jadlovker. Tutti levarono alti i bicchieri. In quel momento si udirono i sonagli di una carrozza ed Euphemia capì subito che era il biroccino del verificatore e si alzò. La verità era che lo amava. Amava anche il denaro, la sicurezza, l'osteria, la bottega che vi era annessa e anche il povero Jadlovker che ora se ne stava in prigione, ma solamente nel ricordo delle belle ore che aveva goduto con lui. Come tante persone leggere, aveva un animo riconoscente. Del resto i ricordi le davano la nostalgia, la intenerivano. Si alzò di scatto quando sentì il biroccino del verificatore. Eibenschütz entrò un istante dopo e, grande e bello robusto com'era, sembrò che gli altri scomparissero. I suoi baffi folti e biondi, addirittura imponenti, brillavano più delle tre lampade a petrolio nel centro del locale. Anche i cinque creditori si alzarono di scatto. Egli li salutò a stento. Si sedette e basta, consapevole della propria forza e come se dietro di lui, invisibile ma sempre presente, stesse il brigadiere Slama con la baionetta inastata e l'elmo dal chiodo scintillante.

La conversazione si spense. Ben presto i creditori si rialzarono e se ne andarono. Avevano l'aria di cani bastonati.

CAPITOLO XXI

Bisogna sapere che l'Osteria della Frontiera a Szvaby non era un locale come tutti gli altri e che persino lo Stato se ne preoccupava. Sapere quanti e quali disertori arrivassero ogni giorno dalla Russia era evidentemente per lo Stato una cosa importante.

Lo Stato si preoccupa di tutto: oggi di questo, domani di quello. Si preoccupa persino del pollame della signora Czazkes, dei pesi di Balaban, dei figli in età scolare di Nissen Piczenik; si preoccupa delle vaccinazioni, delle tasse, dei matrimoni e dei divorzi, dei testamenti e delle successioni, del contrabbando e dei falsari. Per di più poi non doveva preoccuparsi dell'osteria di Jadlovker, dove confluivano tutti i disertori? Il Capitanato distrettuale era politicamente interessato a una buona sorveglianza sull'Osteria della Frontiera, e a tale fine si rivolse al comune di Zlotogrod. E il comune designò il verificatore Eibenschütz quale amministratore provvisorio del locale.

e derivò, per Eibenschütz, una grande gioia e insieme un grande imbarazzo. Gioiva e non sapeva perché. Aveva paura e non sapeva bene perché. Quando ricevette la lettera con la scritta «Direttamente confidenziale» in cui il comune, su incarico dell'autorità politica, lo pregava di «assumere, durante l'assenza dell'oste e negoziante Leibus Jadlovker, l'amministrazione sia del locale, sia dell'annessa bottega» egli pensò che gli fossero capitate sulla testa, nello stesso tempo, una fortuna e una sciagura, press'a poco come a chi sogni di trovarsi in una vasta campagna spazzata da due venti contrapposti, l'uno da nord e l'altro da sud. Entrambi soffiavano forti su di lui, quello amaro del rammarico e quello dolce della gioia. Egli poteva liberamente respingere la richiesta del comune, o meglio del Capitanato distrettuale. Nella lettera si diceva: «Lasciamo a Lei di ragguagliarci, positivamente o negativamente, sulla proposta.» Questo rendeva più difficile la sua situazione. Non era abituato a prendere decisioni. Aveva servito dodici anni nell'esercito e non aveva fatto che obbedire. Fosse rimasto ancora nell'esercito, nella sua caserma! A capo chino, e il cappello in mano, andò quella sera pian piano verso casa.

Aveva tempo, e s'immaginò che la strada fosse più lunga di quel che era di solito. Stranamente, non provava alcuna ripugnanza verso la sua casa e ciò che vi si celava: sua moglie e il figlio spurio. Il bambino non l'aveva più visto da quella sera in cui la levatrice glielo aveva esibito. Anche sua moglie non si faceva vedere nelle ore in cui lui era a casa. Solo qualche volta sentiva, attraverso la porta chiusa, il piccolo che strillava e ciò, curiosamente, gli procurava un piacere particolare, non lo disturbava affatto. Giungeva perfino a sorridere di soddisfazione quando lo sentiva gridare così. Se gridava, voleva dire che si arrabbiava. Anche sua madre si arrabbiava, anche la domestica Jadviga. Che si arrabbiassero pure tutti!

Quella sera non arrivava alcun rumore attraverso la porta chiusa.

Jadviga entrò senza dire parola e portò la minestra e la carne insieme, avendole Eibenschütz proibito di venire nella stanza due volte in una sera. Mangiò in fretta, lasciando la metà nei piatti. Sentiva la mancanza degli urli del piccolo e della cantilena acquietante di sua moglie.

Mentre mangiava tirò fuori dalla tasca la lettera strettamente confidenziale e la lesse di nuovo. Per un po' credette che dalle parole, addirittura da ogni singola lettera, potessero scaturire nuove possibili interpretazioni. Ma, dopo che l'ebbe riletta due volte, dovette ammettere che non conteneva nulla di misterioso, nessun poco chiaro o nascosto, significato. Bisognava che si decidesse, non c'era dubbio.

Stavano ancora davanti a lui i piatti a metà pieni che aveva scostato con disgusto. Si alzò, andò nella rimessa, spinse il biroccino nella corte e di lì entrò nella stalla, dove sciolse il cavallo Jakob.

Lo attaccò e partì. Sedeva tranquillo a cassetta con le mani in grembo.

Aveva lasciato molli le redini sul dorso dell'animale, avvolgendone i capi intorno alla manovella del freno. La frusta stava inclinata nella sua custodia di cuoio. Senza bisogno di redini, di frusta e di gridi di incitamento, il cavallo lo portò nel tempo giusto a Szvaby, davanti all'Osteria della Frontiera.

Eibenschütz chiese subito della signora Euphemia. Non si sedette: gli sembrò necessario prendere un atteggiamento in certo modo ufficiale, come se fosse venuto lì con la ferma decisione di assumere la direzione del locale.

Un atteggiamento ufficiale, si disse, e rimase ai piedi della scala col cappello in testa. Ci volle del tempo prima che lei scendesse. Dopo un bel po' ne udì i tacchi sugli scalini. Non guardò su, ma credette di vedere chiaramente i suoi piedi affusolati nelle affusolate scarpette.

Subito sentì il fruscio del vestito a pieghe color granata. Sui gradini di nudo e duro legno risonava il suo passo regolare, duro e deciso.

Eibenschütz non voleva guardare su. Preferiva immaginarla nella sua andatura con le infinite, morbide pieghe del vestito che si muovevano.

La scala avrebbe dovuto avere molti più gradini. Adesso lei era giù e gli stava di fronte. Lui si tolse il cappello.

Guardando al di sopra della sua testa, ma con gli occhi attratti dai riflessi bluastri dei suoi capelli, egli fece: «Devo dirle qualcosa d'importante.» «Me lo dica!»

«No, è qualcosa di molto importante. Non qui!» «Allora andiamo fuori» lei disse, precedendolo verso la porta.

La luna, grande e mite, sovrastava il cortile. Il cane abbaiava senza requie. Il cavallo bianco se ne stava là, legato al portone, e teneva la testa abbassata come se meditasse. C'era un profumo dolce di acacie che stordiva, e per Eibenschütz fu come se tutti gli odori della notte di primavera venissero da quell'unica donna, come se lei sola potesse donare a quella notte profumi, luna e splendore, e tutte le acacie del mondo.

«Oggi sono qui in veste ufficiale» lui disse. «Ho fiducia in lei e perciò glielo dico, Euphemia» aggiunse dopo un momento. «Nessuno dei creditori deve venire in questa casa. Io sono incaricato di amministrarla e di sorvegliarla. Se lei lo vorrà, noi andremo d'accordo.» «Certo,» lei replicò «perché non dovremmo andare magnificamente d'accordo?» A Eibenschütz la voce di lei, nel blu argenteo della notte, parve sonare diversa che nell'osteria. Era una voce forte, limpida e dolce, come se disegnasse archi e volte nell'aria: gli sembrava di poterla vedere, quasi toccare. Ebbe la sensazione che s'inarcasse sopra il proprio capo e lui ci stesse sotto a malapena. Solo dopo un bel po' che si fu spenta lui comprese quel che la voce aveva detto. Sarebbero andati d'accordo, sì,

sarebbero andati d'accordo.

Perché no?

«E' strettamente confidenziale» egli disse. «Ha capito? Non dirà una parola a nessuno, vero?»

«A nessuno» disse lei e gli tese la mano, una mano bianca, lucente, che pareva nuotare nel blu argenteo della notte.

Attese un istante, guardò a lungo la mano lucente prima di prenderla.

Era gelida e calda a un tempo, la palma ardente e il dorso freddo.

Trattenne a lungo nella sua mano quella cosa bianca e lucente. Quando la lasciò, Euphemia sorrise. Si videro bene, nel blu della notte, i suoi denti scintillanti.

Lei si voltò svelta e la gonna pieghettata frusciò. L'abito aveva una sua propria vita, era una specie di magico padiglione vivente.

Sussurrava, frusciava.

Quando il verificatore ritornò nella sala, il brigadiere Slama e il furfante Kapturak sedevano allo stesso tavolo e giocavano ai tarocchi.

Eibenschütz si sedette con loro. «Poveretto quello Jadlovker,» disse Kapturak «non le sembra, signor verificatore?» Lui non rispose ma il gendarme disse con impazienza:

«Acchiapperemo una volta anche lei, signor Kapturak! Ancora una partita, le va?»

CAPITOLO XXII

Gli uomini muoiono per lo più senza sapere un solo granello di verità su se stessi. Magari la sapranno nell'altro mondo. Ad alcuni però è concesso, ancora in questa vita, di conoscere che cosa sono realmente.

Lo conoscono di solito all'improvviso, e ne rimangono spaventati. A questo genere di uomini apparteneva il verificatore Eibenschütz.

L'estate arrivò di colpo, senza transizione. Era calda e secca, e lo sporadico temporale che poteva partorire passava in fretta e lasciava dietro di sé una calura ancora maggiore. L'acqua si fece scarsa, le fonti inaridirono. L'erba nei prati diventò presto gialla e vizza, persino gli uccelli sembravano morire di sete. Erano molto numerosi in quella zona. Tutte le estati che Eibenschütz vi aveva passato risonavano del loro canto appassionato e assordante. Ora invece si udivano raramente ed egli, con suo stupore, notò di sentirne la mancanza. Quando mai s'era preoccupato del canto degli uccelli? Perché, a un tratto, avvertiva ogni mutamento nella natura? Che cosa era stata la natura per lui, per l'artificiere Eibenschütz, durante tutta la sua vita? Una buona o una cattiva visibilità. Una piazza d'armi. Indossare il cappotto oppure arrotolarlo. Fare una marcia oppure no. Ordinare di pulire la canna dei moschetti una volta al giorno oppure due. Perché mai, all'improvviso, Eibenschütz sentiva ogni mutamento che avveniva nella natura? Perché ora godeva nel vedere il cupo verde estivo delle larghe e rigogliose foglie degli ippocastani, e perché il profumo di questi alberi lo stordiva ora a tal punto?

Suo figlio, ossia il figlio dello scrivano Novak, veniva adesso portato a passeggio nella carrozzina. Alle volte gli capitava d'incontrare sua moglie nel giardinetto pubblico che lui attraversava per andare dall'ufficio a casa. Faceva troppo caldo per passare sul selciato.

Quando incontrava sua moglie, Eibenschütz le camminava al fianco per un po', dietro la carrozzina, senza che si dicessero una sola parola. Da tempo ormai non sentiva alcun odio, né verso la moglie, né verso il bambino, entrambi gli erano indifferenti, anzi, qualche volta provava compassione per loro. Camminava così, dietro la carrozzina, al fianco della moglie, semplicemente perché voleva far credere alla gente in città che tutto era in perfetto ordine. All'improvviso faceva dietrofront, senza una parola, senza un saluto, e andava a casa. La domestica gli serviva il pranzo. Lui mangiava in fretta, distrattamente.

Già pensava al cavallo, al biroccino, al viaggio a Szvaby, all'Osteria della Frontiera.

Andava nella rimessa e poi nella stalla, attaccava il cavallo e partiva.

Viaggiava in una nuvola dorata di polvere e sabbia, si sentiva la gola secca, il sole impietoso trafiggeva con mille lance la sua testa attraverso l'ampio cappello di paglia, ma il suo cuore era allegro. Si sarebbe potuto fermare ogni tanto in una delle molte osterie che c'erano sulla strada, ma non lo faceva. Assetato e affamato come la sua anima: così voleva arrivare a Szvaby, all'Osteria della Frontiera.

Arrivava dopo due ore buone di viaggio. Il cavallo Jakob si faceva subito impaziente, lasciava pendere la lingua, spasimava dalla voglia di bere e i suoi fianchi tremolavano per l'eccitazione. Veniva il servo per staccarlo. Da quando Jadlovker era in prigione, il servo considerava Eibenschütz come il legittimo proprietario dell'osteria. Era un vecchio servo, un contadino ruteno. Si chiamava, come sappiamo, Onufrij, ed era anche sordo. Si poteva credere che non capisse niente, ma invece afferrava ogni cosa, forse perché era tanto sordo e tanto vecchio.

Parecchi che sentono poco sono in grado di osservare moltissimo. Il verificatore si sedeva al tavolo vicino alla finestra. Beveva idromele e ci mangiava su piselli salati. Kapturak gli si avvicinava con ossequiosa cordialità al solo scopo di dargli il buongiorno. Eibenschütz odiava quella familiarità tinta di ossequio. Doveva stranamente constatare che la propria acuita sensibilità di fronte ai processi naturali si estendeva anche alla cattiveria degli uomini. Gli sembrava ingiusto che Jadlovker fosse stato condannato mentre Kapturak se ne girava libero. Peccato che Kapturak non offrisse il minimo appiglio per poterlo accusare di qualche trasgressione. Non lasciava la bottega aperta, né bilance, né pesi. Eppure un bel giorno lo si sarebbe ben preso con le mani nel sacco. Eibenschutz beveva ancora per un po', finché si alzava e ordinava alla ragazza della mescita di chiamare Euphemia. Poi si piantava ai piedi della scala ad aspettarla.

Kapturak continuava sempre ogni giorno, cioè ogni notte, a portare disertori russi all'Osteria della Frontiera. Ci si guadagnava molto con loro perché erano miseri e disperati, e quelli che sono miseri e disperati spendono soldi. Ma c'erano anche spie tra di loro, che denunciavano i compagni di sventura e, comunque, segnalavano molte cose sulla situazione alla frontiera. Una sorveglianza di genere poliziesco non era certo nei compiti di un verificatore, né nella natura di Anselm Eibenschütz. Nondimeno egli stava attento, si sforzava di captare discorsi e d'imprimersi facce nella memoria. Gli ripugnava, ma lo faceva lo stesso. Euphemia non stava di sopra, nella sua stanza, ma lì accanto, nella bottega aperta dove vendeva ai contadini trementina, tritello, tabacco, aringhe, sardine affumicate, carta al tornasole, carta argentata, e il turchinetto per tinteggiare le pareti. La bottega era aperta soltanto due giorni alla settimana, il lunedì e il giovedì. Quel giorno era appunto giovedì, e Eibenschütz aspettava invano ai piedi della scala. Euphemia arrivò di sorpresa.

Gli porse la mano e lui si ricordò come, un paio di settimane prima, ancora in primavera, quella mano era venuta verso di lui come se nuotasse nel blu argenteo della notte. Lui l'afferrò e la strinse a lungo, più a lungo di quanto gli paresse conveniente, ma che mai doveva fare? «Cosa vuole da me?» chiese Euphemia. Lui voleva dire che era venuto per dovere, per servizio, ma invece disse: «Volevo rivederla!» «Venga nel negozio,» lei replicò «non ho tempo, i clienti aspettano.» Andò nel negozio.

La sera estiva, con il suo oro, stava già scendendo. I disertori cantavano nell'osteria. Bevevano acquavite e, dopo ogni sorso, si asciugavano il sudore sul viso. Ognuno di loro aveva un asciugamano intorno al collo. Quando videro Euphemia e il verificatore che uscivano smisero un istante di cantare.

Nella piccola bottega c'erano contadini ed ebrei che aspettavano.

Volevano comperare trementina, cera, candele, carta vetrata, aringhe, sardine e turchinetto per le pareti. Eibenschütz, che tante volte era venuto lì per dovere, per servizio, quale tutore di leggi inflessibili, allo scopo di controllare bilance, pesi e misure, si trovò senz'accorgersi dietro il banco di vendita, accanto a Euphemia. E, quasi fosse il suo garzone, lei gli ordinava ora di prendere questo, ora di prendere quello, di riempire questo recipiente, di servire quel cliente.

Il verificatore obbediva. Che cosa doveva fare? Non sapeva neppure che stava obbedendo.

I clienti se ne andarono. Euphemia e Eibenschütz lasciarono il negozio.

Non dovettero fare che tre passi per arrivare all'osteria, ma Eibenschütz ebbe l'impressione che ci volesse un tempo infinito. La fresca e benefica notte d'estate era già scesa.

CAPITOLO XXIII

Rimase molto a lungo, quella notte, all'Osteria della Frontiera, fino al primo albeggiare, fino al momento in cui arrivò la guardia comunale Arbisch a prendere i disertori. Per la prima volta dopo molte settimane il cielo, al mattino, era nuvoloso. Quando Eibenschütz uscì col biroccino dal cortile il sole, piccolo e rosso come un'arancia, stava alzandosi. Nell'aria si fiutava già quel dolce e lieto umidore che precorre la pioggia a lungo attesa. Un mite venticello soffiava sul viso di Eibenschütz. Benché avesse bevuto per tutta la notte, si sentiva fresco e come senza peso. Molto giovane si sentiva, e gli pareva di non aver vissuto nulla, proprio nulla, fino a quel momento. La sua vita doveva ancora iniziare.

Viaggiava da quasi un'ora, ed era a metà strada, quando la pioggia cominciò a cadere, prima adagio poi, a poco a poco, sempre più forte.

Ogni cosa tutt'intorno esalava una dolce, madida benevolenza. Ogni cosa che vedeva sembrava lieta di offrirsi alla pioggia. I tigli sulla strada chinavano il capo. Gli arbusti di salice ai due lati dei sentieri che traversavano la palude di Zubrovka sembrava si fossero drizzati e rabbrividissero di voluttà nella calda gora. Quasi all'unisono gli uccelli intonarono il loro canto, così sospirato da Eibenschütz.

Dominavano i merli con i loro zufoli. Era strano, si diceva, e piuttosto insolito che gli uccelli si mettessero a fischiare, cinguettare e trillare sotto la pioggia. Probabilmente - pensava ancora - le danno il benvenuto come faccio io. Ma come mai succede che io dia il benvenuto alla pioggia? Cosa me ne importa della pioggia? Devo essermi ben trasformato in questi luoghi! Cosa me ne importa della pioggia? E degli uccelli?

All'improvviso, lui stesso non sapeva perché, tirò le redini e il cavallo si fermò. Ed eccolo, il verificatore Eibenschütz, seduto a cassetta con la pioggia che gli cola lungo il corpo e il cappello di paglia acciaccato sulla testa come un cencio bagnato. E fermo sotto la pioggia invece di continuare il suo viaggio, come sarebbe opportuno.

Di colpo, volta il biroccino e fa schioccare la frusta.

Il cavallo prende a galoppare. Neanche mezz'ora dopo è di nuovo a Szvaby. Piove sempre a dirotto.

Eibenschutz si fa dare una camera da Onufrij.

Gli spiega che il fondo della strada è troppo inzuppato d'acqua per poter proseguire. Preferisce dormire di sopra in attesa che cessi di piovere.

Gli viene data una camera. Lui dorme tranquillo senza sogni, e si sveglia soltanto la sera. Da un bel po' la pioggia è cessata. Il fogliame degli alberi davanti alla finestra è asciutto, pure asciutto è il selciato nel cortile dell'osteria. Il sole sta giusto per tramontare in gloria. Il cielo è senza nubi,

Eibenschutz entra nella sala dell'osteria.

CAPITOLO XXIV

Aspetta Euphemia, ma lei non viene. Sta seduto e si regge la testa con le mani. Non sa neanche bene cosa ci faccia lì. Attraverso il rumore degli altri avventori ode netto il tic-tac implacabile dell'orologio a muro. Lentamente comincia a farsi luce il pensiero di non essere venuto di sua spontanea volontà ma di esservi stato condotto da qualcuno. Solo che non si ricorda chi sia stato, non sa neanche chi possa essere stato.

La porta si apre, lo si sente dalla corrente d'aria, ed entra Kapturak.

Va diritto al tavolo di Eibenschütz. «Facciamo una partita?» chiede.

«Bene, giochiamo.»

Giocano una partita ai tarocchi, una seconda e una terza. Invano lui aspetta Euphemia. Perde tutte e tre le partite.

Persa è anche la giornata, persa è anche la notte. Non sa che fare. Non dice una parola, neanche con Kapturak. Aspetta Euphemia. Lei non viene.

Verso le tre di notte un disertore cominciò a sonare la fisarmonica.

Suonò la canzone Ja lubyl tibjà, e si misero tutti a piangere.

Piangevano la patria che avevano appena abbandonato. Avevano più nostalgia del loro paese, in quel momento, che della libertà.

Tutti avevano le lacrime agli occhi, solo quelli di Kapturak restavano asciutti. Neppure una fisarmonica poteva commuoverlo. Lui faceva passare il confine ai disertori, viveva di quello. Viveva della nostalgia dei disertori, della loro brama di libertà.

Eibenschütz stesso diventò malinconico. Ascoltava la melodia di Ja lubyl tibjà e sentiva gli occhi inumidirsi.

Proprio nel momento in cui la fisarmonica cominciò a sonare Kapturak chiese a Eibenschütz se non voleva fare un'altra partita. «Sì,» disse lui perché no?» E così giocarono la quarta partita di tarocchi.

Eibenschütz perse ancora. Quasi albeggiava quando si alzò dal tavolo.

Salì la scala e dovette tenersi con le due mani alla ringhiera.

Entrò barcollando nella propria camera. Si allungò tutto vestito sul letto, come un tempo, quando c'erano le manovre. Dormì tranquillissimo e senza sognare. Lo svegliò il primo cinguettio degli uccelli. Subito scese dal letto, sapendo anche dove si trovava, all'Osteria della Frontiera -, e non

stupendosene affatto. Non c'era l'occorrente per lavarsi. Non poteva radersi, e questo lo rattristava. Si sentiva come insudiciato e anche offeso. Ma scese giù lo stesso. Dalle finestre aperte irrompeva violenta la mattina estiva. Sul pavimento i disertori dormivano ancora. Persino il sole mattutino non riusciva a svegliarli, e neppure il canto a squarciagola dei merli appena desti. Eibenschütz era seduto in mezzo ai disertori sdraiati ai suoi piedi e beveva té. Lo serviva Onufrij. «Dov'è Euphemia?» gli domandò. «Non lo so» disse Onufrij. «Vorrei vederla» disse Eibenschütz. «Ho qualcosa d'importante da dirle.»

«Va bene» fece il servo e Eibenschütz restò a sedere. Euphemia non tardò ad arrivare, e lui provò vergogna davanti a lei per non essersi lavato e per la barba lunga. «L'ho aspettata tutta la notte» disse. «Ora mi potrà ben vedere!» replicò Euphemia. «Rimane qui, no?»

Lui non sapeva affatto di essere venuto lì per rimanervi. Era così semplice! Che cosa aveva mai da fare a casa? «Certo, certo» disse guardando fuori della porta verso la luce del giorno nascente. Gli uomini sul pavimento si svegliavano pian piano. Per un momento stavano ancora lì accovacciati, come istupiditi, poi si fregavano gli occhi, poi cominciavano ad accorgersi che era mattina. Si alzavano e andavano fuori, l'uno dopo l'altro, per lavarsi alla fontana del cortile.

Eibenschütz restò solo con Euphemia nella grande sala, che parve a un tratto più grande ancora. Era come se la mattina si espandesse sempre più. Si sentiva il suo odore e quello del giorno prima, l'odore degli abiti e del sonno degli uomini, l'odore dell'acquavite e dell'idromele, e anche dell'estate e anche di Euphemia. Tutti quegli odori si avventavano sul povero Eibenschütz e lo turbavano, anche se li distingueva bene l'uno dall'altro. C'era un grande caos nella sua testa.

Capì che non sapeva dire più nulla di ragionevole, che bisognava fare qualcosa, e che c'era Euphemia accanto a lui. All'improvviso l'abbracciò e la baciò forte, con passione. Poi, mentre gli uomini stavano per rientrare dalla fontana, le disse, onesto e semplice: «Io ti amo!» e si alzò svelto. Fece attaccare e partì per andare a casa a prendere la sua roba.

CAPITOLO XXV

Finché durò l'estate Eibenschütz fu felice. Conobbe l'amore e tutti i beati mutamenti che esso opera su un uomo. Semplice e retto com'era, un po' goffo di natura, egli visse in profondità, onestamente, la prima sua passione, con tutti i relativi timori e tremori e momenti felici.

In quel periodo, non soltanto fu piuttosto tollerante nell'esercizio delle sue funzioni, ma le trascurò addirittura. Le lunghe giornate estive non erano che piccoli supplementi alle brevi notti, così piene, e intense. Quel che faceva di giorno, senza Euphemia, non aveva importanza.

A casa, da sua moglie, Eibenschütz andava tutt'al più una volta alla settimana. Ci andava per un certo intermittente senso del dovere, e a causa della gente. Tutti sapevano che viveva con la donna di Jadlovker, ma, dacché era diventato così indulgente e poco zelante, guardavano anche lui, se non con indulgenza, per lo meno con indifferenza. Del resto, non si curava del nuovo incarico che gli era stato affidato.

All'osteria e alla bottega provvedeva, da sola, Euphemia, la quale si occupava anche dei documenti di quelli che passavano la frontiera, riportando lei stessa, con la sua povera calligrafia, i loro nomi sul grosso libro a cui i gendarmi davano raramente una occhiata. Ma venne l'autunno. E come ogni autunno arrivò a Szvaby il caldarrostaio Sameskin di Uchna, in Bessarabia, un parente lontano di Euphemia, così almeno diceva lei. Era il suo amante, non era un segreto, tutti lo sapevano. E

Jadlovker era andato d'accordo con lui. Sameskin veniva sempre in ottobre e rimaneva tutto l'inverno. Arrivava con vari sacchi di castagne e il suo piccolo fornello che poggiava su quattro piedini neri. Aveva un aspetto molto esotico, quasi fosse anche lui arrostito. Colpa del sole della Bessarabia, del Caucaso e della Crimea! I suoi occhietti svelti ricordavano i tizzi di carbonella su cui arrostiva le castagne, e i suoi baffi lunghi e sottili, che facevano pensare a uno scudiscio inarcato con grazia, erano ancora più neri del suo fornello. Aveva faccia e mani del colore dei marroni. In capo portava un berrettone di astracan e indosso una pelliccia di pecora bianca, ma tutta unta e annerita dal fumo. Aveva stivali grossi, addirittura imponenti, con gambali larghissimi. Nella cintura infilava un pesante bastone di legno di visciolo con un puntale di ferro quadrangolare. Era dunque perfettamente equipaggiato per un duro inverno e un duro mestiere. Era un uomo bonario, addirittura tenero di cuore. Parlava un miscuglio di lingue diverse che nessuno, da quelle parti, comprendeva. Lo chiamavano semplicemente «lo zingaro», e pochi soltanto sapevano il suo vero nome, Konstantin Sameskin. Per tre centesimi dava venti castagne: le vendeva a numero, non a peso. Sorrideva spesso e sotto i suoi baffi neri apparivano i denti grossi e candidi. Sembravano i tasti bianchi di un pianoforte.

C'erano, in tutto il distretto, altri due caldarrostai, uno perfino a Zlotogrod. Ma non erano così apprezzati come Sameskin, lo zingaro.

Venivano in molti, da tutta la zona, a comperare le sue castagne, crude e arrostite. Crude, le vendeva a dieci centesimi la libbra. Certamente, anche Eibenschütz sapeva che Sameskin era l'amante di Euphemia. In tempi andati aveva migrato con le sue castagne in altre terre, in altri paesi.

Aveva vissuto ogni inverno in un posto diverso. Ma ormai da anni, per fedeltà sincera a Euphemia, veniva a Szvaby. D'estate viveva a Uchna, in Bessarabia, facendo lavori occasionali. Una volta aiutava i taglialegna, un'altra volta i carbonai, scavava pozzi, vuotava concimaie. Non aveva mai visto una città più grande di Kishinev. Nella sua ingenuità, credeva che Euphemia gli fosse fedele. Durante l'estate raccontava a questo o a quello che ogni autunno andava da sua moglie, la quale lavorava a Szvaby, all'Osteria della Frontiera, e non poteva seguirlo dappertutto.

Non vedeva l'ora che venisse l'autunno, come altri la primavera.

Al povero Eibenschütz non era di nessun aiuto riconoscere quale buona pasta d'uomo fosse Sameskin. Anzi avrebbe preferito molto che fosse un furfante. Con il cuore angosciato dovette assistere, impotente, all'incontro di Euphemia con Sameskin. Si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro. Forti e risolute, le grosse lunghe mani rossastre dello zingaro stringevano le spalle di Euphemia, e con vero terrore Eibenschütz pensò ai bei seni di lei, erano suoi, quelli!

Sameskin aveva portato le sue masserizie, come ogni anno, su un carretto tirato da un cane barbone. Egli collocò carretto e cane nella rimessa dell'osteria. Di fronte a questa si sistemò lui, col suo fornello e le sue castagne. Subito, tutt'intorno, si respirò l'odore dell'autunno: l'odore della pelliccia di pecora di Sameskin, del carbone bruciato, e soprattutto dei marroni arrostiti. Un velo di vapore, fatto di tutti gli odori messi insieme, si propagò per il villaggio, come un araldo che annunciasse l'arrivo di Sameskin. Dopo un'ora, infatti, venne la gente di Szvaby a comperare le caldarroste. Si raccolsero in gruppo intorno a Sameskin, che vendeva castagne crude e arrostite. Al centro del gruppo ardevano rossi i carboni su cui cuocevano le castagne. Non c'erano più dubbi, l'inverno cominciava. L'inverno, a Szvaby, cominciava. E con l'inverno cominciò anche il dolore di Eibenschütz.

CAPITOLO XXVI

Sì, allora cominciò il grande dolore di Anselm Eibenschütz.

«Tu non puoi più rimanere qui,» gli disse Euphemia una notte «Sameskin è arrivato, lo sai!»

«Che importa a me di Sameskin, che importa a te?» chiese Eibenschütz.

«Sameskin» disse lei «viene ogni inverno. Io, in fondo, gli appartengo.»

«Per amor tuo» replicò Eibenschütz «io ho rinunciato alla mia casa, a mia moglie e al bambino.» (Non osò dire «il mio bambino»). «E adesso,» proseguì «tu vuoi mandarmi via?»

«Così dev'essere!» disse lei. S'era messa seduta sul letto. La luce forte della luna giungeva attraverso i fori tondi delle imposte. La osservò. Non l'aveva mai guardata così avidamente. A quella luce gli venne di desiderarla come se non l'avesse mai vista nuda. La conosceva bene, ogni tratto del suo corpo ancora meglio dei tratti del suo viso.

Perché proprio ora? si disse. Perché mai? Una grande rabbia si levò in lui contro quella donna. Ma quanto maggiore era la rabbia, tanto più lei gli sembrava preziosa. Era come se la sua rabbia la facesse ogni secondo più attraente. Si rizzò sul letto, l'afferrò alle spalle - il suo corpo riluceva, e con forza esagerata la premette giù sui guanciali. Così la tenne ferma per qualche istante. Sapeva di farle male, ma lei non emise un solo gemito e questo lo esasperò. Si gettò sopra di lei, e durante l'amore provò l'ebbrezza di distruggerla. Un minimo suono di dolore voleva udire, lo stava aspettando. Lei rimase zitta e fredda: lui aveva l'impressione che non fosse Euphemia la donna con cui dormiva, ma una sua lontana immagine. Dov'era lei veramente?

Magari era già da basso, tra le braccia di Sameskin. «Di' qualcosa» lui la pregò. Lei taceva, quasi a confermare la sua idea che non fosse altro che un'immagine. «Perché non dici niente?» «Non lo so, ho già detto tutto.» «Vuoi dunque vivere con Sameskin?» «Devo!» «Perché devi?» «Non lo so.» «Bisogna che me ne vada?» «Sì!» «Non mi ami?» «Non lo so.» «Ami Sameskin?» «Appartengo a lui.» «Perché?» «Non lo so.» Lei si voltò dall'altra parte e si addormentò subito, come fosse partita per un paese lontano senza dire addio.

Eibenschütz rimase a lungo sveglio guardando la luna attraverso la finestrella dell'abbaino; si trovava stupido e insensato. Tutta la sua vita era insensata. Quale dio malvagio l'aveva condotto a Euphemia? Il verificatore non tardò a credere di essere uscito di senno soltanto perché gli era venuto in mente di chiedersi chi mai governasse il mondo.

La sua paura fu tale che, quasi per prevenirla e per compiere di sua stessa mano il proprio destino, si drizzò sul letto e pronunciò ad alta voce la frase: «Chi mai governa il mondo?» Somigliava a qualcuno che, per paura della morte, tenta di uccidersi. Ma continua a vivere e si chiede: sono già

veramente morto? Sono già veramente pazzo?

Si alzò dal letto molto presto, Euphemia dormiva ancora. Guardò un'altra volta, lungamente l'immagine quanto mai lontana di un'Eufemia che dormiva. Dormiva con le mani incrociate sul collo, in una posizione insolita, come se sapesse che lui la stava guardando. Si lavò e si fece la barba coscienziosamente, come ogni mattina. Era abituato, fin dal tempo dell'esercito, a passare una mezz'ora della mattina a occuparsi soltanto del proprio aspetto. Si pulì la giacca, il gilè e i pantaloni, stando molto attento a non svegliare Euphemia. Si mise poi a preparare la sua valigia. Ma, mentre stava preparandola, gli venne in mente che aveva ancora qualcosa da fare lì, e abbandonò la valigia. Per senso del dovere, per il suo servizio, lui credeva. E uscì, in punta di piedi. Da basso, nella sala, incontrò il caldarrostaio, che gli sorrise con tutti i suoi denti smaglianti. Stava bevendo té e mangiando pane imburrato, su cui continuava a spargere sale. Al povero Eibenschütz sembrò che quello spargesse il sale su di lui, non sul pane.

Si fece forza e disse: «Buongiorno, Sameskin.» In quel momento sentì una vampata d'odio contro il caldarrostaio. E, continuando a guardarlo cianciare e ridere, cominciò a odiare Euphemia. Sperava che la mente gli si sarebbe schiarita una volta partito di lì.

Buon per lui che il cavallo era così intelligente. Da solo, senza quel cavallo, Eibenschütz non avrebbe trovato la strada di casa. Andò prima in ufficio. Lo aspettavano molte carte ammucchiate da vari giorni sul suo tavolo. Aveva paura delle carte che lo aspettavano.

CAPITOLO XXVII

Una settimana in tutto Eibenschütz passò a casa sua.

Regina, non gli toccò di vederla, il bambino soltanto si fece sentire qualche volta a piagnucolare.

Un giorno, sul biroccino, mentre con il brigadiere Slama stava andando a Bloty, cominciò a raccontare. Aveva il cuore oppresso, doveva parlare ma non c'era altri sulla terra con cui potesse farlo se non il brigadiere Slama. Bisogna pure che un uomo parli a un altro uomo. Così il verificatore raccontò al brigadiere la sua storia. Disse come lui non sapesse affatto, fino al momento in cui aveva conosciuto Euphemia, che cosa era la vita. E al brigadiere raccontò anche del tradimento di sua moglie con lo scrivano Novak.

Slama era un uomo molto semplice, ma capì tutto quello che Eibenschütz gli raccontò. E, come segno che capiva, si tolse l'elmo chiodato, quasi che, a capo scoperto, fosse più sicuro di poter annuire.

Il nostro Eibenschütz si sentì il cuore molto più leggero dopo che ebbe raccontato l'intera sua storia. Diventò addirittura gaio; eppure era così triste.

Al brigadiere Slama non veniva in mente nulla, ma sapeva bene che bisognava dire qualcosa di rallegrante e così disse, onesto e schietto: «Io non ce la farei proprio!» Voleva consolare Eibenschütz, ma lo fece diventare soltanto più triste. «Anch'io» cominciò Slama «sono stato tradito. Confidenza per confidenza, mia moglie ha avuto una relazione con il figlio del capitano distrettuale. E morta di parto.» Eibenschütz, che non era affatto toccato da questa storia, disse soltanto: «Molto triste!» Era preoccupato unicamente del proprio destino. Che cosa importava a lui della defunta signora Slama?

Ma il brigadiere, una volta riapertesi, raccontando, le ferite del suo cuore, non smise di parlare di sua moglie: «Oltre tutto, eravamo sposati da dodici anni. E, pensi un po', non era neanche un uomo quello con cui mi tradiva. Era un ragazzo, il figlio del capitano distrettuale, un allievo ufficiale.» E, come se la cosa avesse un significato particolare, aggiunse dopo un momento: «Un allievo della scuola di cavalleria, di Mährisch Weisskirchen.» Da un po' di tempo Eibenschütz non ascoltava più, ma gli faceva piacere sentir parlare qualcuno vicino a sé, così come può talora far piacere la pioggia che cade, anche se non si capisce che lingua parli.

A Bloty dovevano visitare soltanto un negozio, quello del lattivendolo e oste Broczyner, e ci rimasero invece il giorno intero. Trovarono, in tutto, cinque pesi falsi. Fecero la denuncia relativa, poi andarono all'osteria del medesimo Broczyner.

Il denunciato venne al loro tavolo e cercò di attaccare discorso col verificatore e col brigadiere. Entrambi, però, furono integerrimi e severi, o immaginarono di esserlo. Rimasero lì un giorno intero, fino a sera inoltrata, poi Eibenschütz disse: «Andiamo a Szvaby.»

Arrivati, giocarono ai tarocchi con Kapturak, che vinse una partita dopo l'altra. Eibenschütz avrebbe anche potuto vincere se fosse stato un po' attento, ma non pensava che a Euphemia e a Sameskin.

Finalmente, era già notte tarda, arrivarono al tavolo tutt'e due, Euphemia e Sameskin. Sottobraccio l'uno all'altro scesero la scala, sottobraccio vennero al tavolo. Sembravano fratello e sorella.

Eibenschütz fu colpito nel vedere che entrambi avevano gli stessi capelli neri con i riflessi bluastri.

Ebbe a un tratto la sensazione di desiderare quella donna, non per amore, come prima, ma per odio. Sameskin sorrideva bonario, con tutti i suoi denti bianchi in mostra, tendendo generosamente la mano color ruggine, grossa e forte. Pareva che distribuisse dei doni. Si sedette.

Nella sua lingua non facilmente comprensibile raccontò che quel giorno aveva fatto buoni affari. Erano venuti persino da Zlotogrod per comperare castagne da cuocere. Euphemia era seduta in silenzio tra i due uomini. Era muta come sarebbe un fiore a cui è stato dato un posto a tavola invece che posarcelo sopra.

Eibenschütz non cessava di guardarla. Cercava d'incontrare, una volta almeno, il suo sguardo, ma gli occhi di lei vagavano lontano. Dio sa che cosa stava pensando!

Ricominciarono a giocare e Eibenschütz prese a vincere una partita dopo l'altra. Intascando il denaro, si vergognava un po'. Euphemia, fiore muto, era sempre seduta al tavolo. Riluceva e taceva.

Tutt'intorno c'era il solito chiasso dei disertori. Accovacciati a terra, giocavano a carte e a dadi. Quando non ebbero più quattrini, si misero a cantare. Con voce stonata e rauca cantavano la solita Ja lubyl tìbjà.

Infine Euphemia e Sameskin si alzarono dal tavolo. Sottobraccio andarono di sopra e il povero Eibenschütz li seguì, impotente, con gli occhi.

Finché gli venne il pensiero che bisognava che lui rimanesse lì.

Bisognava rimanere! Aveva già un po' bevuto, il verificatore, e a un tratto pensò che se fosse rimasto, prendendo semplicemente una camera, sarebbe riuscito a scacciare Sameskin. E poi l'idea di ritornare a casa lo atterriva, pur essendo sicuro che non avrebbe visto né sua moglie, né il bambino, il bambino dello scrivano Novak. A un tratto pensò anche che il brigadiere era un amico fidato. Gli disse: «Senta un po', devo rimanere qui?»

Il gendarme rifletté portandosi le mani alla testa come se si togliesse un'altra volta l'elmo che, naturalmente, aveva deposto già da un bel po'.

«Credo che lei debba rimanere» disse finalmente, dopo aver riflettuto a lungo. Ed Eibenschütz rimase all'Osteria della Frontiera. In seguito, passata qualche settimana, lui stesso non sapeva più perché avesse chiesto consiglio al gendarme Slama e perché fosse rimasto all'Osteria della

Frontiera. Del resto, in quel periodo, le cose andarono molto male per Eibenschütz. Venne l'inverno. Di quell'inverno lui aveva paura.

CAPITOLO XXVIII

Ah, che inverno fu mai quello! Da anni non se n'era veduto uno uguale.

Arrivò di colpo come un padrone molto grosso e violento che si fa avanti con la sferza. Il fiume Struminka gelò subito, in un giorno. Si coprì all'improvviso di uno spesso strato di ghiaccio, quasi che non fosse stata l'acqua stessa a formarlo ma arrivasse da qualche altro posto, chissà da dove. I passeri cadevano morti dai tetti e si congelavano persino quando erano in volo. Anche i corvi e le cornacchie si tenevano in prossimità degli abitati soltanto per poter carpire un po' di calore.

Fin dal primo giorno potenti stalattiti di ghiaccio pendevano dai tetti e le finestre sembravano spesse lastre di cristallo. Ahimè, come si sentì solo il verificatore Eibenschütz! Conosceva sì qualcuno, per esempio il brigadiere Slama, il mercante Balaban e il piccolo Kapturak.

Ma che importanza potevano mai avere! Nella sua immensa solitudine quei pochi che conosceva gli facevano l'effetto di mosche sperdute in un deserto di ghiaccio. Era molto infelice, Eibenschütz. E non cercava più gli uomini. Si trovava quasi bene nel suo deserto.

Era tornato di nuovo a vivere nell'osteria, di nuovo vicino a Euphemia.

Sì, la mattina si svegliava molto presto per vederla scendere. Lei arrivava prima di Sameskin, che si alzava soltanto un'ora dopo. Era un bonaccione, lo zingaro, e anche pigro, molto pigro. Non gli piaceva alzarsi presto, odiava la mattina. Del resto, la gente che acquistava marroni veniva soltanto al pomeriggio. Che gli serviva la prima mattina?

Non gli piaceva affatto. Eppure Eibenschütz aspettava con pazienza anche lui. Gli faceva bene stare vicino a Sameskin. Prese perfino ad amarlo.

Comunque fosse, lo zingaro conservava qualcosa del dolce calore di Euphemia. E faceva così freddo quell'inverno, e lui, Eibenschütz, era così solo! Era così solo, Eibenschütz, che alle volte andava davanti al portone rossastro dell'osteria e, nonostante la sua posizione e le sue funzioni, si metteva accanto al caldarrostaio. E capitava perfino che il verificatore, nei momenti in cui Sameskin scappava a far pipì, si prestasse a vendere lui le castagne, crude o arrostite, alla gente che veniva a comperare. Con l'andar del tempo Sameskin gli diventò molto caro. Non capiva bene perché, ma era così. Con l'andar del tempo cominciò ad amarlo come si ama un fratello.

CAPITOLO XXIX

Tutto andò bene, o quasi, fino a quel giorno in cui accadde l'inverosimile. Fu come se l'inverno avesse cessato all'improvviso di essere inverno. Aveva semplicemente deciso di non esserlo più. Con terrore gli abitanti del distretto, una settimana appena passato il Natale, udirono il ghiaccio schiantarsi sulla Struminka. Secondo un'antica leggenda che circolava da quelle parti, quegli schianti significavano che una grande sciagura sarebbe avvenuta nella prossima estate. Tutti erano molto spaventati e andavano in giro con la faccia buia. Ma avevano ragione. La vecchia leggenda aveva ragione. Infatti, alcuni giorni dopo quegli schianti, una terribile malattia cominciò a infierire nella città, una malattia che di solito fa la sua comparsa soltanto nelle estati calde: il colera.

Il disgelo era dappertutto, si sarebbe detto che la primavera fosse già arrivata. Di notte pioveva. Una pioggia dolce, regolare, che pareva una consolazione del cielo. Ma era una falsa consolazione. In gran fretta, dopo appena tre giorni di malattia, la gente se ne andava all'altro mondo. I medici dicevano che era colera, ma gli abitanti della zona sostenevano che era la peste. Ma non importa quale fosse la malattia, la gente comunque moriva.

Poiché quella moria non sembrava arrestarsi, il Governatorato cominciò a mandare medici e medicamenti nel distretto di Zlotogrod. Tuttavia, furono in molti a dire che medici e medicamenti avrebbero fatto solo del male e che le disposizioni del Governatorato erano ancora peggio della peste. Il mezzo migliore - dicevano - per salvarsi la vita era l'alcol.

Così la gente si buttò a bere. Molte persone venivano a Szvaby, all'Osteria della Frontiera, gente che prima non si era mai vista. Anche il verificatore Eibenschütz prese a bere smodatamente, e non tanto perché temesse la malattia e la morte, ma perché quella smania di bere così diffusa arrivava quanto mai opportuna per lui. Non gli importava nulla di sfuggire all'epidemia, bensì al proprio dolore. L'epidemia, si sarebbe potuto dire, era addirittura la benvenuta. Gli offriva la possibilità di mitigare questa sua pena, che gli sembrava enorme, più di qualsiasi contagio. In fondo, sospirava la morte. L'idea di poter essere una delle numerose vittime del colera gli sorrideva, gli era persino cara. Ma come si può aspettare la morte senza stordirsi, quando non si sa se verrà veramente?

Così il verificatore Eibenschütz beveva. Tutti quelli che restavano in vita si davano all'alcol, senza parlare poi dei disertori. Il colera aveva già portato via tre dei creditori di Jadlovker e soltanto il piccolo Kapturak, l'indistruttibile Kapturak, era rimasto. Anche lui beveva, ma il suo viso giallo e sgualcito non diventava rosso per questo, niente gli poteva nuocere, né i bacilli né l'alcol.

Non tutti morivano, si capisce, ma molti erano a letto malati.

All'Osteria della Frontiera, ormai giocavano a carte soltanto il verificatore, il brigadiere Slama, il furfante Kapturak e il caldarrostaio Sameskin. Quest'ultimo, poi, non lo si poteva più (chiamare

così perché ormai, di castagne, quasi non ne vendeva. Era forse possibile vendere castagne in una zona in cui regnava il colera? E quale colera!

La gente moriva come mosche. Si dice così ma, in realtà, le mosche muoiono spesso più lentamente degli uomini. In un periodo compreso tra tre e otto giorni, secondo i casi, le persone prendevano un colorito bluastro. La lingua penzolava dalle loro bocche aperte. Tiravano ancora un paio di volte il fiato, ed erano già bell'e andate. A che cosa servivano i dottori e le medicine mandati dal Governatorato? Un giorno venne l'ordine dall'autorità militare che il 35° reggimento lasciasse immediatamente il distretto di Zlotogrod, e questo causò uno spavento ancora più grande. Fino a quel momento, infatti, quella povera gente aveva creduto che la morte passasse quasi incidentalmente dalle loro case e dalle loro capanne. Ma, ora, il trasferimento della guarnigione significava che lo Stato stesso sanzionava il fatto che la «peste», come loro la chiamavano, fosse cosa di lunga durata. L'inverno, poi, non voleva proprio ricominciare. Si sospirava il gelo, altrimenti così temuto. Ma il gelo non veniva, la neve nemmeno, tutt'al più grandinava e soprattutto pioveva. E la morte si aggirava, falciando e strangolando.

Un giorno accadde qualcosa di molto strano. Per un paio d'ore venne giù una pioggia di colore rosso, una pioggia di sangue, diceva la gente. Era una specie di finissima sabbia rossastra che si depositò sulle strade, alta qualche centimetro, e cadeva giù dai tetti. Era come se i tetti sanguinassero.

La gente si spaventò ancora di più che per il trasferimento della guarnigione. E sebbene il Governatorato mandasse a Zlotogrod anche una commissione, e questi dotti signori spiegassero nella sala del Comune come, per un particolare fenomeno ben noto alla scienza, la pioggia di sangue non era che una sabbia rossa venuta da lontano, dal deserto, ciò nonostante il cuore della gente rimase terrorizzato. E si moriva ancora più in fretta e repentinamente di prima. Tutti pensavano che fosse venuta la fine del mondo; e chi poteva avere ancora voglia di vivere?

Il colera si propagò con la rapidità di un incendio, da una capanna all'altra, da un paese al villaggio vicino, da questo a un altro paese.

Immuni rimasero soltanto i casolari isolati e il castello del conte Chojnicki. Immune rimase anche l'Osteria della Frontiera, nonostante tutta la gente che andava e veniva. Pareva che i bacilli morissero subito nei vapori dell'alcol che avvolgevano la sala. Per quanto riguarda Eibenschütz, lo abbiamo detto, lui non beveva affatto per paura dell'epidemia, non beveva per paura della morte, al contrario: beveva perché era costretto a restare in vita, a restarci senza Euphemia. Del resto, da qualche tempo non la vedeva. Kapturak e Sameskin si occupavano insieme della bottega, pochi erano ormai i clienti. Ma Dio sa che cosa faceva Euphemia, sola tutto il giorno nella sua camera.

Che cosa faceva mai? Una notte, dopo aver molto bevuto, idromele e acquavite di novanta gradi, Eibenschütz prese confusamente la decisione di andare nella camera di lei: in fondo, era stata prima la propria camera. Non poteva resistere così. Più confusi si facevano i suoi pensieri, più nitida stava davanti ai suoi occhi l'immagine di Euphemia.

Avrebbe quasi potuto afferrarla con le sue mani, distesa nuda davanti a sé. Voglio almeno toccarla, pensava, solo toccarla! Niente delle delizie che cela il suo corpo. Ma toccare, sì!

«Toccare, toccare!» disse anche, a voce alta, mentre saliva barcollando la scala. La porta era aperta, entrò, Euphemia gli volgeva le spalle.

Seduta nella penombra, guardava fuori dalla finestra. Che cosa aveva da guardare fuori? Pioveva come ogni giorno. Nella notte buia, cosa poteva cercare dietro le finestre? Una minuscola lanternina a petrolio ardeva su in alto, sopra l'armadio. A Eibenschütz fece l'effetto di una fosca e assurda stella. Perché lei non si voltava? Era forse entrato così adagio? Non era in grado di rendersi conto di come fosse entrato. Non sapeva neppure, in quel momento, se era da poco o da tanto. Vacillava, sì, ma gli pareva di stare diritto. Era lì da un'eternità. «Euphemia!» chiamò.

Lei si volse, si alzò subito e gli venne incontro. Gli mise le braccia intorno al collo, strofinò la guancia contro la sua e disse: «Niente baci! Niente baci!» Poi lasciò andare la stretta. «E' triste, sapessi!» fece.

Le sue braccia pendevano molli lungo il corpo, due ali ferite. A

Eibenschütz, in quel momento, lei appariva proprio come un grande e bell'uccello ferito. Voleva dirle che era la cosa più cara che avesse al mondo e che desiderava morire per lei. Ma, contro la propria volontà, disse soltanto: «Non ho paura del colera! Non ho paura!» Eppure aveva tante belle e tenere parole nel cuore per Euphemia. Ma la lingua non obbediva, non obbediva assolutamente.

A un tratto fu preso dalle vertigini e si appoggiò alla porta. In quell'istante questa si aprì con una spinta e Eibenschütz cadde giù.

Capì tutto quello che stava succedendo. Vide bene Sameskin che entrava e si fermava un attimo sorpreso, poi lo udì chiedere con il suo vocione allegro: «Che cosa fa qui?» ed Euphemia che gli rispondeva: «Lo vedi bene! Si è sbagliato, è ubriaco.»

Così, sono ubriaco - pensò Eibenschütz. Si sentì afferrare sotto le ascelle; non doveva certo essere Sameskin, erano braccia robuste - e trascinare fuori dalla porta, che era rimasta semiaperta. Sentì che lo rimettevano giù e udì ancora, chiaramente, che Sameskin gli augurava una buona notte.

Una buona notte davvero, lui pensò. E si addormentò, disteso di traverso, come un cane, davanti alla porta dell'amata Euphemia, accanto agli stivali di Sameskin.

CAPITOLO XXX

Al mattino, molto presto, il servo Onufrij lo svegliò. Aveva una lettera per il signor verificatore, una lettera con il timbro d'un ufficiale pubblico. Eibenschütz si alzò, stanco e con le ossa rotte, dal tavolato duro e freddo. Si vergognava un po', davanti a Onufrij, per aver dormito sulla soglia della camera di Euphemia. Si alzò e lesse la lettera con il timbro. Veniva dal medico distrettuale, dottor Kiniover, e conteneva quanto segue: «Egregio signor verificatore, ho il dovere di comunicarle che il suo bambino è morto ieri sera. Sua moglie è gravissima.

A mio giudizio, non riuscirà a superare la notte. Con ogni stima, Dottor Kiniover.»

La lettera, scritta su un foglio di ricettario con la frettolosa calligrafia dei medici, era a malapena leggibile.

Eibenschütz ne rimase comunque molto scosso. Fece attaccare il cavallo e andò a casa.

Trovò sua moglie a letto, lo stesso letto in cui aveva sempre dormito con lei. Adesso, tutt'intorno, c'erano ogni genere di medicine, e nell'aria un odore di canfora che stordiva e spaventava. Lei lo riconobbe subito. Era completamente trasformata. Aveva un colore bluastro, le labbra erano quasi viola. Lui si ricordava bene di quelle labbra, quando erano state rosse come ciliegie e lo baciavano. Eibenschütz- non temeva la malattia. Che gliene importava della morte?

Ma sua moglie aveva paura di dargli la mano, una mano gialla e debole che si protese un paio di volte verso di lui quasi automaticamente. A un certo punto la donna disse, lo si vedeva, con le sue ultime forze: «Marito, ti ho sempre voluto bene. Dovrò morire?» Eibenschütz restò molto scosso perché lei non l'aveva chiamato col nome ma soltanto «marito.» E non capiva perché questo lo commovesse tanto.

Il bambino morto era già stato portato via da un bel po', sua moglie non sapeva neppure che fosse morto. La suora stava seduta immobile ai piedi del letto tenendo in mano il rosario col crocifisso. Era silenziosa come un'immagine sacra, solo le sue labbra si muovevano e, di tanto in tanto, alzava la mano e si faceva il segno della croce. A capo del letto sedeva Eibenschütz. Invidiava la suora per la sua immobilità. Lui doveva continuare ad alzarsi, fare qualche passo e andare alla finestra a guardare fuori, nella desolazione di quella pioggia. Gli sarebbe piaciuto fare qualcosa di bello per sua moglie. Musica, per esempio. Da ragazzo, un tempo, aveva sonato il violino. Ogni tanto un tremito percorreva il corpo della morente e l'ampio letto si scoteva e cigolava tutto. Ogni tanto lei si drizzava e nel suo corpetto bianco e attillato pareva una candela spenta. Subito ricadeva indietro come un oggetto che si rovesci, non come una creatura umana. Venne il dottore. Non poteva più fare nulla. Poteva soltanto raccontare come l'unico ospedale di tutto il distretto fosse da tempo strapieno. I malati stavano per terra, e i nuovi bisognava lasciarli a casa loro. Il dottore aveva addosso un acuto odore di canfora e iodoformio. Si aggirava avvolto in una nuvola puzzolente.

Se ne andò, e il senso di solitudine nella camera ingigantì.

All'improvviso, la suora si alzò per accomodare i guanciali, e fu come un avvenimento. Ma si risedette subito e s'irrigidì. La pioggia canterellava piano sui davanzali. Ogni minuto si sentiva da fuori un pesante rumore di ruote. Erano i due grossi carri del Comune che passavano carichi di bare fino in cima e ricoperti di nero. I conducenti portavano dei cappucci neri e il nero, bagnato dalla pioggia, luccicava.

Benché fosse giorno, le lanterne dietro i carri erano accese: penzolando e dondolando mandavano una luce fioca e sembrava di udirne il cigolio, anche se il gran rumore delle ruote non lo consentiva. I pesanti cavalli portavano una sonagliera con dei campanellini piccolissimi che piagnucolavano flebilmente. Ogni tanto passava la carrozza semiscoperta della parrocchia. Il prete era seduto dentro con il Santissimo. Il cavallo zoppicante trotterellava pian piano e si sentivano scricchiolare le ruote nel fango molle. Di rado si vedeva un passante sgattaiolare via sotto un ombrello. Anche questo somigliava a un telone nero fissato sopra un cadavere. Nella stanza l'orologio scandiva i secondi, la donna respirava, la suora bisbigliava.

Quando cominciò a imbrunire la suora accese una candela, che se ne stette lì sola, inverosimilmente grande e sola in mezzo alla stanza, al centro del tavolo rotondo. La sua luce era remota e gentile. A

Eibenschütz pareva l'unica cosa gentile che ci fosse al mondo.

Improvvisamente la moglie si sollevò sul letto, tese le braccia verso il marito e ricadde subito indietro con un grido acutissimo.

La suora si chinò su di lei, fece il segno della croce e chiuse gli occhi alla morta. Eibenschütz volle avvicinarsi ma la monaca lo respinse e poi s'inginocchiò. La sua veste nera e la cuffia bianca apparvero, a un tratto, quanto mai potenti. Sembrava di vedere una casa tutta nera col tetto coperto di neve, e questa casa separava Eibenschütz dalla moglie morta. Egli premette la fronte ardente contro il vetro freddo della finestra e cominciò a singhiozzare forte.

Volle soffiarsi il naso, cercò invano il fazzoletto, allora afferrò la fiaschetta che da settimane portava sempre con sé, la trasse fuori e bevve un lungo sorso.

Il suo singhiozzo si spense subito. Uscì fuori pian piano, senza cappotto e senza cappello, e stette là, fuori della porta, a inzupparsi sotto quella pigra acquerugiola. Era come se dal cielo si rovesciasse una palude intera.

CAPITOLO XXXI

Fu sempre peggio. Ormai si era già al principio di febbraio e l'epidemia non cessava. Tre necrofori morirono. Gli inservienti del Comune si rifiutavano di andare nelle case dove c'era un morto.

Arrivarono istruzioni dal Governatorato affinché s'impiegassero i detenuti come necrofori. Dal grosso carcere di Zloczov i detenuti furono portati nel distretto di Zlotogrod. Vennero legati insieme a gruppi di sei, con lunghe catene, e, tintinnando e sferragliando, salirono sul treno accompagnati da gendarmi con la baionetta inastata.

Furono distribuiti nell'intero distretto, sei in ciascun paese e dodici nella cittadina di Zlotogrod. Li vestirono con mantelli speciali forniti di cappuccio, il tutto trattato con il cloroformio. In quelle palandrane giallognole, che facevano molta paura, e con l'accompagnamento delle catene sferraglianti, essi entravano, sorvegliati dai gendarmi, nelle case e nelle capanne, trasportavano fuori, sempre sferragliando, le bare e le caricavano sui grossi carri a rastrelliera del Comune. Dormivano per terra nello stanzone del corpo di guardia della gendarmeria. Ad alcuni di loro riuscì di ammalarsi di colera. Finirono all'ospedale, quasi che fossero davvero malati, il che in realtà non era. Ad alcuni riuscì persino, apparentemente, di morire. Succedeva infatti che Kapturak inducesse gli scrivani comunali a registrare come morti alcuni che erano vivissimi. Fra tutti i detenuti uno soltanto morì veramente, un vecchio che era già sempre malato. I più furbi scapparono, tutti gli altri sopravvissero, come se le catene e l'ansia di libertà li mettessero più al sicuro dal contagio di tutte le misure precauzionali del medico distrettuale dottor Kiniover. Anche i disertori provenienti dalla Russia non s'infettarono. Che cosa potevano mai, bacilli così minuscoli, contro quella loro voglia tanto grande di libertà? Fra i carcerati venuti allora a Zlotogrod c'era anche Leibus Jadlovker. Lui pure, un giorno, si lasciò cadere a terra mentre stava seguendo il carro dei morti e gli fu tolta la catena. Accompagnato dal gendarme, si trascinò molto lentamente fino all'ospedale. Il piccolo Kapturak, come per caso, faceva la stessa strada in senso contrario. Jadlovker si prese il gusto di cadere un'altra volta e Kapturak, deposto l'ombrello, aiutò il gendarme a rimetterlo in piedi. Poi con una mano riprese l'ombrello e l'altra la infilò sotto il braccio di Jadlovker. Il gendarme veniva dietro. Kapturak non ebbe bisogno di pronunciare una parola, gli bastarono, per intendersi col malato, qualche rapida occhiata e qualche stretta, piuttosto eloquente, del suo braccio. Come ti vanno le cose? diceva una stretta. E un grosso rischio - rispondeva il muscolo del braccio di Jadlovker. Vedremo, tutto può aggiustarsi - diceva a sua volta il braccio di Kapturak, un braccio rassicurante. Così si trascinarono pian piano fino all'ospedale. Prima di entrare Jadlovker ricevette anche una fiaschetta di acquavite, di quella forte. La nascose, rapido e sicuro.

CAPITOLO XXXII

Quella di Jadlovker era una faccenda molto complicata e Kapturak si rompeva la testa per scovare il modo di farlo morire. Troppo noto era nella zona come proprietario dell'Osteria della Frontiera e anche, semplicemente, come Jadlovker. Il brigadiere Slama lo conosceva, il verificatore Eibenschütz pure. Ma per un caso fortunato il brigadiere, che ne aveva fatto richiesta al momento dello scoppio del colera, ottenne il trasferimento a Podgorce. Era diventato maresciallo maggiore e comandante di un posto di gendarmeria.

In tal modo il terreno era stato sgomberato di uno dei nemici, restava l'altro, quell'Eibenschütz. Jadlovker e Kapturak decisero di distruggerlo. Ma come si distrugge il verificatore Eibenschütz?

Il problema, innanzitutto, era di nascondere Jadlovker. Tre giorni dopo, fra gli ammalati di colera all'ospedale, ne morì uno, il contadino Michael Chomnik: di lui non c'era anima viva che si preoccupasse.

Neanche un cane se ne curò, e lo si seppellì sotto il nome di Leibus Jadlovker, età quarantadue anni, professione oste, nato a Kolomyja.

Detto fra parentesi, anche questi dati erano falsi: Jadlovker non si chiamava Jadlovker, non aveva quarantadue anni e non era nato a Kolomyja. Sotto il nome di Michael Chomnik, Jadlovker venne dimesso dall'ospedale perché guarito. Ma dove nasconderlo?

Kapturak venne a prenderlo all'ospedale e, per prima cosa, se lo portò a casa sua. Aveva una moglie chiacchierona di cui non si fidava, che odiava, e così le disse: «E arrivato un ospite! Il mio caro cugino Hudes. Deve abitare qui qualche giorno.»

Bene, che cosa non si fa per un cugino, persino di questi tempi? Tre sedie furono messe in fila da una parte, tre dall'altra, e sopra fu preparato il letto per il falso Hudes. Il cugino non si muoveva dalla casa. Dormiva molto e si rimpinzava. Kapturak aveva solo una stanza e una cucina. Si mangiava in cucina e, per quanto il falso Hudes dormisse sulle sue sei sedie, sembrava che occupasse l'intera stanza. Le sedie non venivano mai spostate perché, non appena finito di mangiare, il cugino andava a sdraiarsi nella stanza. Sazio, robusto e privo di scrupoli com'era, si addormentava subito. Russava così forte da far tremare le pareti.

Che cosa bisognava fare di lui? Kapturak aspettava che il brigadiere Slama occupasse il suo nuovo posto.

Si era già ai primi di febbraio, non mancava che qualche giorno alla partenza di Slama. Coscienziosissimo, egli andò da tutti, nonostante il colera, a prendere congedo, persino da quelli che avrebbe volentieri arrestato. Cominciò dall'Osteria della Frontiera, per salutare Eibenschütz. E si spaventò nel rivederlo. Era diventato un altro. In realtà, era semplicemente ubriaco. Comunque, bevvero insieme ancora due o tre bicchierini e l'addio fu affettuoso. Il \ caricatore pianse qualche

lacrima, il brigadiere si sentì molto commosso. Il piccolo Kapturak, seduto accanto, trasse il fazzoletto di tasca e si strofinò gli occhi che, del resto, erano asciutti. Il suo unico pensiero era dove potesse nascondere Jadlovker. Prima che il brigadiere se ne andasse si avvicinò a loro e sussurrò: «Sapete, Jadlovker è morto di colera. Non dite nulla a Euphemia! Adesso noi creditori siamo i padroni del locale!» «Io ho sempre la sorveglianza qui, nonostante il colera» disse Eibenschütz. Il brigadiere Slama si allacciò il cappotto, cinse la sciabola, s'infilò l'elmo in testa e strinse ancora una volta la mano al verificatore. «E così anche Jadlovker è morto!» disse con una certa solennità. Era come se prendesse commiato anche dal presunto morto. A

Kapturak fece soltanto il saluto militare con due dita sull'elmo. E via era andato. Eibenschütz ebbe la sensazione che Dio e gli uomini l'avessero abbandonato. Desiderò, in quel momento, vedere Sameskin. Ma dormiva sopra con l'amata, l'amatissima Euphemia.

CAPITOLO XXXIII

Il ventuno febbraio, esattamente, venne all'improvviso un gran freddo e tutti lo salutarono con gioia.

L'amato e crudele Signore manda colera e freddo secondo le circostanze.

Dopo il colera, tutti salutarono contenti il freddo. Nello spazio di una notte la Struminka gelò. La pioggia smise di colpo. Il fango in mezzo alla strada si fece duro e secco come vetro, un torbido vetro grigio, e in un cielo di purissimo cristallo il sole splendeva, anche se molto distante. Sui marciapiedi di legno ghiacciarono gli stillicidi, ultimi resti della pioggia, e la gente, per non scivolare, vi camminava sopra con i bastoni dal puntale di ferro. Soffiava un vento gelato, non da nord o da sud, non da est o da ovest, ma che non pareva venire da qualche direzione. Piuttosto dal cielo veniva. Soffiava dall'alto, come dall'alto cade la pioggia o la neve. Nello spazio di una notte anche il colera scomparve. I malati risanarono e nessun sano si ammalò più. Si dimenticarono i morti - come sempre si dimenticano. Si seppellirono. Si piansero. Alla fine si dimenticarono. La vita rientrò trionfalmente nel distretto di Zlotogrod.

La vita rientrò trionfalmente, ma per il verificatore Eibenschütz non faceva differenza se regnasse il colera oppure no. Da quando sua moglie era morta lui beveva, non per paura della morte ma perché la desiderava ardentemente.

Batteva tutti nel bere. Alloggiava di nuovo nell'Osteria della Frontiera, alla sola domestica era rimasta la cura della sua casa a Zlotogrod e lui non si occupava di come la curasse. Non era soprattutto più in grado di occuparsi di qualcosa.

Beveva. Sprofondò nell'alcol come in un abisso, in un morbido, ovattato, allettante abisso. Lui che, per ragioni del suo servizio, divenute ormai regole inviolabili della sua esistenza, era stato sempre così attento al proprio aspetto esteriore, cominciò a trascurarsi, nel portamento, nell'andatura, nel viso. Dopo aver passato la notte intera bevendo, cominciò a mettersi a letto togliendosi soltanto la giacca, il panciotto e le scarpe. Si slacciava le bretelle ma era troppo pigro per levarsi anche i pantaloni e le calze. Dal tempo della caserma s'era abituato la sera, prima di andare a letto, a lavarsi e a radersi, dovendo riprendere servizio alle sei del mattino. Adesso cominciò a rimandare la rasatura alla mattina dopo, ma quando si alzava era già quasi mezzogiorno e si ricordava che c'era qualcuno che si radeva, o si faceva radere, ogni due giorni. Aveva ancora la forza di lavarsi. Si guardava ancora allo specchio, non già per vedere che bell'aspetto avesse ma, piuttosto, per sapere se non fosse ancora brutto abbastanza. Spesso, dopo che si era alzato dal letto, lo prendeva la voglia malsana di scrutarsi attentamente la lingua, pur non avendo alcun interesse per la medesima.

E non appena, per chissà quale caparbia curiosità, l'aveva allungata, non poteva trattenersi dal fare a se stesso, davanti allo specchio, tutte le smorfie possibili, arrivando persino a gridare alla propria immagine parole furiose. Non riusciva più, certe volte, a desistere da questo scrutarsi allo specchio se non afferrando la bottiglia che stava sempre ai piedi del suo letto. Ne versava un sorso nel

bicchiere dell'acqua, e poi un altro e un altro ancora. Dopo essersi bevuto tre di questi sorsi, gli sembrava di ritornare il vecchio verificatore di una volta, Anselm Eibenschütz. Ma, in realtà, non era così. Era un Eibenschütz del tutto nuovo, completamente trasformato. Era solito prendere ogni giorno, al mattino presto, un té caldo con il latte. Ma ecco che una notte gli venne in mente che non doveva più prenderlo fino a quando Sameskin fosse lì, e lui non potesse stare con Euphemia. Solo a primavera... solo a primavera! gridò a se stesso. E cominciò ogni mattina a versare nel secchio dell'acqua il té che gli portavano in stanza. Perché si vergognava, e non voleva che nessuno si accorgesse che alla mattina non beveva più nulla di caldo. Al posto del té prendeva un sorso di acquavite di novanta gradi. Provava subito un senso di calore, di benessere, vedeva la vita, nonostante tutto, con allegria. Si riteneva pieno di forza, capace di dominare qualsiasi cosa. Era lì come un macigno, il verificatore Eibenschütz, e il caldarrostaio Sameskin sarebbe presto sparito. Era stato sempre molto attento, in divisa come in borghese, alla piega dei suoi pantaloni, ma da quando dormiva senza toglierseli gli pareva che fosse una cosa superflua, persino brutta.

Superfluo e brutto era pure mettere gli stivali fuori della porta perché li lustrassero. Comunque, Eibenschütz appariva sempre un bell'uomo robusto e solo pochi erano in grado di accorgersi di un cambiamento qualsiasi. Tra questi c'era Sameskin, che una mattina, con la sua candida bonarietà, disse: «Lei ha qualcosa di grosso che l'affligge, qualcosa di enorme, signor Eibenschütz.» Lui si alzò e se ne andò senza una parola.

CAPITOLO XXXIV

Il povero Eibenschütz stesso dovette ben presto constatare che nel suo cervello succedevano cose piuttosto strane. Si accorse, per esempio, di non ricordare bene gli avvenimenti più recenti. Non sapeva più quel che aveva fatto, detto o mangiato il giorno prima. Il declino era rapido, per quel bell'uomo robusto del verificatore. Quando andava in ufficio e lo scrivano gli parlava di una disposizione che lui stesso aveva impartito il giorno innanzi, doveva fingere di ricordarsela per filo e per segno. E ricorreva a tutta l'astuzia in suo possesso per riuscire a cavar fuori dallo scrivano quel che lui poteva aver detto il giorno prima. Esteriormente, appariva sempre un bell'uomo robusto, il verificatore Eibenschütz. Era ancora giovane, con i suoi soli trentasei anni. Si teneva ancora ben saldo e diritto, sia camminando, sia sul suo biroccino. Ma dentro di lui ardeva l'acquavite, quando l'aveva bevuta, e il desiderio per l'acquavite fino a che non la beveva. In realtà, dentro di lui ardeva il desiderio per una creatura umana, qualunque fosse, e la nostalgia per Euphemia. L'immagine di lei stava tenace nel suo cuore, tanto da avere talora la sensazione che bastasse aprirsi il petto e affondarvi la mano per trarla fuori. E pensava proprio che un giorno l'avrebbe fatto. Altri strani mutamenti avvenivano in lui in quel periodo, e lui se n'accorgeva, se ne rammaricava persino, ma non poteva più ritornare a essere l'uomo di una volta. Lo avrebbe ben voluto, e si può dire che avesse ancora più nostalgia di se stesso che degli altri uomini. Divenne, nel suo lavoro, sempre più inflessibile e intollerante. A ciò contribuiva, in certa misura, il nuovo brigadiere Piotrak, che aveva preso il posto di Slama. Era rosso di capelli, e la vecchia superstizione popolare che i rossi di capelli siano cattivi trovava in lui una conferma. Anche il luccichio dei suoi occhi, che pure erano di un azzurro vivissimo, aveva una punta di rossiccio, come se ci fosse un fuoco acceso. Quando diceva qualcosa, non sembrava che parlasse ma che ringhiasse. Quando entrava in una bottega faceva uno sforzo per deporre il fucile, come la legge prescriveva. Rideva raramente, e anzi raccontava di continuo al verificatore le sue noiose faccende con la massima serietà. Non c'era bisogno che parlasse per controllare pesi e misure, quando entravano insieme in un negozio. Eibenschütz sentiva il suo sguardo e questo sguardo, acuto e azzurro con una punta di rosso, cadeva a colpo sicuro sul più sospetto tra gli oggetti. Un bel giorno il brigadiere Piotrak arrivò a escogitare l'idea che si potesse anche controllare la qualità delle merci, e il verificatore gli ubbidì. Chiese di vedere le merci. Trovò aringhe putrefatte, liquori annacquati, linoleum rosicchiato dai topi, fiammiferi umidi che non si potevano accendere, stoffe divorate dalle tarme e, contrabbandata dalla Russia, la samogonka, la vodka fatta in casa dai contadini poveri. Non aveva mai pensato che anche il controllo delle merci appartenesse alle funzioni di un verificatore di pesi e misure, e il gendarme Piotrak, che gliel'aveva fatto notare, diventò più importante ai suoi occhi.

Lentamente, a poco a poco, Eibenschütz scivolò in una posizione quasi di dipendenza nei riguardi del brigadiere; non se ne rendeva conto, ma lo sentiva, fino ad avere certe volte persino paura di quell'uomo dai capelli rossi. Lo spaventava in particolare il fatto che il brigadiere fosse del tutto astemio. Era sempre sobrio e sempre cattivo. Sulle mani tozze e solide aveva dei peluzzi rossicci che somigliavano agli aculei di un riccio. Quell'uomo non era soltanto armato secondo il regolamento.

Era lui stesso un'arma. Capitava a volte che estraesse dalla sua grossa e nera borsa di servizio un sandwich col prosciutto affumicato, lo spezzasse nel mezzo e ne offrisse una metà a Eibenschütz. Questi, anche se aveva fame, lo prendeva con un certo disgusto e talora s'immaginava che alcune di

quelle setole rossicce, che crescevano così abbondanti sul dorso delle mani di Piotrak, fossero cadute sul burro o sul prosciutto.

Al medesimo tempo, però, Eibenschütz sentiva anche di essere diventato lui stesso un uomo cattivo e che Piotrak non era affatto tanto peggiore di lui. Estraeva così dalla tasca posteriore dei pantaloni la sua fiaschetta piatta e si beveva un gran sorso di acquavite forte, dopo di che gli pareva di non essere per nulla cattivo, che la severità era necessaria, che lui faceva soltanto il proprio dovere, punto e basta.

Fattosi audace e in preda a una certa allegra eccitazione, irrompeva nelle botteghe, in quelle grandi e medie, in quelle piccole e piccolissime. Qualche volta i rari clienti si davano alla fuga per timore dei gendarmi, della pubblica autorità e soprattutto della legge.

Dalla borsa di servizio il brigadiere estraeva il suo librone bislungo, rilegato in calicò nero, e la matita che sfoderava pareva quasi essere la sua baionetta. Dietro il banco stava in piedi il verificatore Eibenschütz e il negoziante vicino a lui appariva mogio mogio e tutto rattrappito (ci s'immagini uno zero rattrappito vicino a una cifra enorme...). Il verificatore dettava al brigadiere: «Grammi!» oppure: «Tre libbre» oppure: «Sei chili» o magari: «Due metri.» Metteva i pesi falsi davanti a sé come si dispongono i pezzi su una scacchiera. Stava lì grande e grosso e si sentiva molto potente nella veste di braccio della legge. Il gendarme annotava, il negoziante tremava. Qualche volta usciva la moglie dal retrobottega torcendosi le mani. Tutti si chiedevano perché mai il colera non avesse colpito anche il verificatore, che imperversava peggio di quello. Per causa di Eibenschütz finirono in carcere il mercante di coralli Nissen Piczenik, il mercante di stoffe Tortschiner, il lattivendolo Kipura, il pescatore Gorokin, la pollivendola Czazkes e parecchi altri.

Come il colera, imperversava nella zona il verificatore Anselm Eibenschütz. Finito il lavoro se ne tornava a casa, cioè a Szvaby, all'Osteria della Frontiera, e beveva. Durante le sue terribili visite d'ispezione capitò che la moglie e i bambini di un negoziante si buttassero in ginocchio davanti a lui supplicandolo di non denunciarli. Si appesero ai lembi della sua pelliccia e non lo lasciavano andare. Ma il rosso Piotrak stava immobile a due passi. Né donne né bambini osavano avvicinarglisi poiché aveva la divisa.

Eibenschütz pensava: Perché non lasciar correre? A chi hanno fatto del male? Si derubano tutti, l'un l'altro, da queste parti. Lascia correre, Eibenschütz! Ma era soltanto il vecchio Eibenschütz, quello di una volta, a parlare così. Il nuovo diceva: la legge è legge, qui c'è il brigadiere Piotrak e io stesso ho fatto per dodici anni il militare, e poi anch'io sono molto infelice. Il cuore non esiste quando sono in servizio. Ed era come se Piotrak, con la sua testa rossa, continuasse ad annuire a tutto ciò che diceva il nuovo Eibenschütz.

CAPITOLO XXXV

Alla fine di febbraio Eibenschütz ricevette la comunicazione del decesso del detenuto Leibus Jadlovker, la cui sorveglianza, per precisi motivi, gli era stata affidata dall'autorità statale. La sera dello stesso giorno, come se l'avesse saputo, Kapturak ricomparve dopo lungo tempo all'osteria. Fece il solito inchino e si sedette al tavolo dove stavano Eibenschütz, Sameskin, Euphemia e il brigadiere Piotrak. Si misero tutti a giocare ai tarocchi e Kapturak perse. Eppure era allegrissimo. Non si capiva perché. Oltre alle solite frasi sciocche e detti senza senso che usano pronunciare i giocatori di tarocchi, egli ne introduceva dei nuovi, appena inventati e ancora più privi di senso, come ad esempio: «Il porco ha fiutato» oppure: «Io perdo le bretelle» o perfino: «Il letamaio è oro» e altri simili. Nel bel mezzo di queste frasi, seduto nell'atteggiamento di chi sta meditando quale carta dovrebbe giocare, egli disse distrattamente, e nel tono di quei detti senza senso appena pronunciati: «C'è dunque riuscito, signor verificatore? Il suo nemico è morto?» «Quale nemico?» chiese Eibenschütz. «Jadlovker!» E a quel punto Kapturak calò una carta sul tavolo. «Era tra i carcerati venuti per il colera. E così se l'è preso» continuò a raccontare. «Sta marcendo da mesi sottoterra. I suoi vermi sono ormai sazi.» Euphemia disse, pallidissima: «Non è vero.» «Sì, è vero!» fece Eibenschütz. «Ho la notizia ufficiale.» Euphemia si alzò dal tavolo senza una parola. Salì di sopra per sfogarsi piangendo. Sameskin fu il primo a posare le carte e il solo a dire: «Non gioco più.» Persino il rosso Piotrak depose le carte, e Kapturak, unico rimasto, sembrava che giocasse contro se stesso. A un tratto anche lui le posò, come per una decisione improvvisa, e disse: «Così, ormai, noi creditori ereditiamo questo locale, cioè noi sei.» E guardò Eibenschütz.

Al tavolo s'era fatto un gran silenzio e il bravo Sameskin non poteva sopportarlo. Si alzò e andò verso il banco a buttare un soldo nell'organetto automatico, che subito si mise a sputar fuori con gran fragore di lamiera la marcia di Racoczy. In mezzo a quel frastuono Kapturak disse, rivolgendosi al gendarme: «Senta, da quando c'è lei il nostro verificatore è diventato molto severo. Tutti i commercianti lo maledicono, a tre di loro è già stata ritirata la licenza.» «Io faccio il mio dovere» replicò Eibenschütz. Pensava a Euphemia e all'Eibenschütz che era stato una volta, e alla moglie morta; ma soprattutto a Euphemia, sì, a Euphemia e al fatto che lui era ormai un uomo perduto in quel perduto paese.

«Non sempre lei fa il suo dovere» disse Kapturak molto piano. Ma in quel momento, avendo l'organetto smesso di rumoreggiare, anche quelle parole sommesse risonarono ben forte. «Com'è che lei non ispeziona mai una certa bottega? Sa quale intendo!» Eibenschütz sapeva bene che bottega avesse in mente Kapturak, ma domandò: «Quale dunque?» «Quella di Singer» disse Kapturak. «Dov'è questo Singer?» chiese il brigadiere Piotrak. «A Zlotogrod, in piena Zlotogrod,» rispose l'altro «vicinissimo alla pescheria della Chajes, alla quale voi avete ritirato la licenza due settimane fa!» Il brigadiere lanciò uno sguardo interrogativo e diffidente verso Eibenschütz, il quale disse: «Domani andremo a controllare!» Sentì all'improvviso una gran paura, tanto di Kapturak quanto del brigadiere. Ci voleva un altro bicchierino.

«Domani andremo a controllare!» ripeté. Kapturak fece un largo, silenzioso sorriso. Le sue labbra

sottili scoprirono interamente quattro denti gialli, due sopra e due sotto: quasi che, con quelli, stesse triturando il suo stesso sorriso.

Era proprio così, il verificatore Eibenschütz non era mai andato a controllare nella bottega dei Singer. Era l'unica in tutto il distretto, senza alcun dubbio. E nonostante tutta la sua probità e coscienziosità di funzionario, aveva evitato di proposito di infastidire i Singer. Era, del resto, una bottega così povera che si distingueva persino dalle poverissime di quella zona. Non aveva neppure un'insegna ma una normale lavagna su cui la signora Blume Singer rinnovava col gesso, ogni pochi giorni, il suo nome, specialmente quando la pioggia aveva reso illeggibile la scrittura. Avevano una casetta minuscola, composta di una camera e di una cucina, e la cucina faceva al tempo stesso da bottega.

Su un quadratino di terreno libero davanti all'entrata c'era, nel mezzo, un letamaio e accanto un casotto di legno. Era la toilette della famiglia Singer. Lì vicino, sull'immondezzaio, che era allora ricoperto da una spessa crosta di neve e di ghiaccio, giocavano di solito i due bambini Singer nelle poche ore in cui non bisognava studiare. Perché studiare bisognava. Almeno uno di loro doveva, un giorno, diventare l'erede del padre, Mendel. Oh! Non era un'eredità materiale, Dio ci guardi! Si trattava unicamente della fama di un uomo dotto e giusto.

Nella camera, dietro la cucina e bottega, Mendel Singer studiava notte e giorno fra i due letti, ciascuno dei quali appoggiato alla parete. Al centro della camera erano stesi sul pavimento i due sacconi di paglia per i bambini.

Di nient'altro s'era mai occupato Mendel Singer se non di parole sante e pie, e molti venivano a imparare da lui. Viveva miseramente ma non aveva bisogno di nulla. Due volte alla settimana, lunedì e giovedì, digiunava.

Negli altri giorni mangiava soltanto minestra, che sorbiva da un piatto fondo di legno con un cucchiaio pure di legno. Soltanto il venerdì sera mangiava trote con salsa di rafano. Nella cittadina lo conoscevano tutti. Lo si vedeva ogni giorno correre due volte in sinagoga e ritornare. Scivolava via sulle gambe sottili, con le calze bianche e i sandali, sopra i quali infilava d'inverno pesanti soprascarpe. Il pastrano che gli fluttuava intorno, il berrettone di pelliccia tutta sfrangiata calcato sopra gli occhi, la barba rada al vento, fendeva l'aria con la lamina ossuta del naso, che pareva voler aprire la strada alla faccia. Non vedeva nulla e nessuno, sprofondato e perso com'era nella sua umiltà e devozione, nel pensiero delle sante parole che aveva appena letto e della gioia per quelle che doveva ancora leggere. Tutti lo rispettavano, anche i contadini dei dintorni venivano da lui quando erano nei guai per chiedere il suo consiglio e il suo intervento. Benché sembrasse non aver ancora mai visto il mondo e gli uomini, risultava tuttavia chiaro che comprendeva l'uno e gli altri. I suoi consigli erano ottimi e i suoi interventi efficaci.

Delle cose terrene della vita quotidiana era sua moglie che si occupava.

Lei aveva elemosinato dai pochi ricchi e benestanti della città il denaro per la licenza e per l'acquisto delle merci da vendere. Quali merci, ahimè! Si potevano trovare cipolle, latte, formaggio, uova, aglio, fichi secchi, uva passa, mandorle, noci moscate e zafferano - ma com'erano esigue le quantità e tremenda la qualità di questi generi diversi! Nella piccola cucina tinteggiata di turchino tutto quanto si mescolava, come quando i bambini giocano al negozio. Il sacchetto con le cipolle e l'aglio stava sul bidone dove c'era il latte acido. Uva passa e mandorle, a mucchietti, erano sopra il cacio fresco, separate soltanto da un foglio di carta oleata. Vicino ai due pentolini con la panna stavano accovacciati, come leoni da guardia, due gatti giallastri. Al centro, sul soffitto, era appesa a un uncino di legno nero una grossa bilancia arrugginita. E i pesi stavano sul davanzale. Gente così povera che facesse la spesa da Blume Singer non ce n'era da quelle parti. Eppure riuscivano lo

stesso a vivere - com'è vero che Dio aiuta i poveri. Egli dona ai ricchi un briciolo di cuore e così alcuni di loro vengono, di tanto in tanto, a comprare qualcosa di cui non hanno bisogno e che, appena in strada, gettano via.

CAPITOLO XXXVI

Questa era dunque la bottega in cui, la mattina dopo, fece irruzione il verificatore Eibenschütz insieme con il brigadiere Piotrak. Nonostante il freddo acuto, una buona dozzina di persone si raccolse davanti al negozietto, e anche i bambini della scuola ebraica che era di fronte corsero fuori. Erano circa le otto e Mendel Singer stava arrivando dalla sinagoga. Quando vide tutta quella gente riunita davanti alla sua casetta si spaventò, temendo che da lui ci fosse il fuoco. Alcuni dei curiosi gli corsero incontro gridando: «E venuto il gendarme! E venuto il verificatore!» Lui si precipitò dentro e si spaventò ancor di più che se ci fosse stato un incendio. C'era là, con tanto di fucile, un gendarme in carne e ossa, mentre Eibenschütz stava controllando le merci, la bilancia e i pesi. I due gatti erano scomparsi. La panna era acida, il latte cagliato, il formaggio pieno di vermi, le cipolle marce, l'uva passa con sopra la muffa, i fichi duri come legno, la bilancia instabile e i pesi falsi. Quando il brigadiere tirò fuori il suo librone di calicò nero, per Mendel Singer e sua moglie fu come se sfoderasse contro di loro la più pericolosa fra tutte le sue pericolose armi. Il verificatore dettava e il rosso scriveva. Un incendio sarebbe stato, al confronto, ben poca cosa! La penale da versare era del preciso importo di due fiorini e settantacinque. Fino a che non fossero stati pagati, la bottega doveva restare chiusa. L'acquisto di una nuova bilancia e di nuovi pesi costava altri tre fiorini. Dove li prende, un Mendel Singer, due fiorini e settantacinque, e poi altri tre? Dio è molto buono, ma non si occupa di somme così minuscole. Dopo avere ben riflettuto, Mendel Singer si avvicinò al verificatore, si tolse il berrettone di pelliccia e disse: «Illustrissimo signor generale, io la prego di lasciar correre su tutto, vede bene che ho moglie e bambini!» Eibenschütz guardava quelle mani scarne alzate verso di lui, quelle guance ossute, la povera barba, gli occhi neri, umidi e supplici. Voleva dire qualcosa. Per esempio vuole dire: «Non si può, mio caro, è la legge.» O, addirittura: «Io odio questa legge e anche me stesso.» Ma non dice nulla. Perché non dice nulla? Dio gli ha sigillato le labbra, e il brigadiere spinge via Mendel Singer. Uno sguardo del brigadiere è più che sufficiente. Un suo sguardo è come un pugno. E i due se ne vanno, con pesi, bilancia e librone nero.

Se la signora Singer vendesse oggi ancora qualcosa, fosse pure una sola mandorla, finirebbe in prigione per quattro mesi. I curiosi e i bambini appostati fuori scappano via.

«Questo non avremmo dovuto farlo!» dice Eibenschütz a Piotrak.

«Nonostante tutto, è un uomo onesto!»

«Nessuno è onesto!» dice il brigadiere Piotrak. «E la legge è la legge.» Ma neppure il brigadiere si sente del tutto a proprio agio.

Ritornarono in ufficio, lasciarono gli oggetti allo scrivano ed ebbero entrambi la sensazione che ci voleva qualcosa da bere. Andarono così all'osteria di Litvak.

Era mercoledì, ossia giorno di mercato a Zlotogrod, e l'osteria era piena di contadini, di ebrei, di mercanti di bestiame e sensali di cavalli. Quando il verificatore e il brigadiere presero posto al

grande tavolo dove due buone dozzine di persone se ne stavano strette l'una all'altra sulle panche belle lustre, ci fu prima un bisbiglìo carico di sospetto, poi si cominciò a parlare ad alta voce e qualcuno fece il nome di Mendel Singer.

Ma proprio in quel momento, dalla panca dirimpetto a loro, si alzò un uomo tarchiato, largo di spalle e con una lunga barba. Questi lanciò uno sputo che, traversando ad arco il tavolo con tutto ciò che c'era di mezzo, andò a cadere, con una mira magistrale, nel bicchiere di Eibenschütz. «Il resto deve ancora venire!» urlò, scatenando così un enorme subbuglio. Tutti si alzarono dalle panche, Eibenschütz e il brigadiere cercarono di scavalcare il tavolo. Arrivarono anche alla porta, ma solo nell'istante in cui il barbuto dalle spalle larghe l'aveva già spalancata. Per un po' lo videro correre via sulla strada coperta di neve. Correva velocissimo, come una virgola nera sulla neve bianca, verso il bosco di abeti che costeggiava entrambi i lati della strada. Scomparve a sinistra come se il bosco l'avesse inghiottito. Era pomeriggio e cominciava già a imbrunire. La neve si tingeva di un lieve azzurro.

«L'acciufferemo presto» disse il brigadiere. E tornarono indietro.

La cosa, in realtà, non dava pace al brigadiere Piotrak. Se non fosse stato equipaggiato di tutto punto e non avesse avuto i pesanti stivali prescritti dal regolamento per l'inverno, avrebbe potuto inseguirlo. Ma era sicuro che sarebbe ben riuscito a trovarlo e a identificarlo, e questo lo consolava. Probabilmente era un criminale. Sperava che lo fosse. Il brigadiere Piotrak interrogò tutti all'osteria. Ma non uno solo ammise di conoscerlo. «Non è di qui» dicevano.

Tuttavia Eibenschütz aveva la sensazione che quell'uomo lui lo aveva già visto da qualche parte, ma non sapeva né dove né quando. La notte regnava nella sua povera testa e l'alba non voleva spuntare. Provò a bere perché venisse un barlume di luce, ma fu ancora più buio. Si accorse pure che fra i presenti intorno a lui c'era un'ostilità come non aveva mai visto. Finalmente, entrambi si alzarono, montarono sulla slitta e partirono per Szvaby. «Kapturak saprà bene chi era!» disse il brigadiere durante il tragitto.

Eibenschütz continuava a non ricordarsi. Dopo un momento disse: «Per me è indifferente!» «Per me no!» disse il testardo Piotrak.

CAPITOLO XXXVII

Era ormai da parecchie settimane che Jadlovker s'era installato in casa di Kapturak. Non potendo più resistere, aveva fatto una sortita. Pensava che, essendo giorno di mercato a Zlotogrod, nell'osteria di Litvak non avrebbe incontrato nessun conoscente. Ed ecco, invece, il nuovo brigadiere e il vecchio nemico, Eibenschütz. Attirare l'attenzione con quello sputo era stato un'imprudenza, una leggerezza. Per uscire dal bosco in cui era fuggito e arrivare alla casa di Kapturak fece un largo giro. Il freddo era pungente e, per fortuna, ci si poteva fidare a passare per le paludi. Aspettò nel bosco finché fu scesa la notte, poi s'incamminò verso sud, lungo l'intero arco che le paludi facevano intorno alla cittadina. Il freddo era certo una fortuna, ma c'era di che morire congelati, ci si sentiva trafiggere e sferzare in tutto il corpo.

Nel suo giubbone di pelliccia, Jadlovker gelava non meno che se fosse stato in camicia.

Era già notte fonda quando raggiunse la casa di Kapturak. Ora il suo timore, che aveva fatto di tutto per soffocare durante il tragitto, cominciò a farsi sentire con raddoppiata forza: il timore, cioè, che il brigadiere stesse già aspettandolo. Si decise a bussare, molto piano, alle imposte. Respirò di sollievo vedendo uscire Kapturak, il quale gli fece cenno di avvicinarsi.

Una nuova paura l'afferrò: di lui ci si poteva poi fidare? Di chi se non di lui? pensò subito, e si avvicinò.

Entrarono e Kapturak spedì la moglie in cucina. «Siediti, Jadlovker» disse. «Che cosa stai facendo mai? Vuoi ammazzarti e farmi ammazzare?

Sei un uomo cresciuto o sei un ragazzo? Sono tiri, questi, da giocare?

Neanche fossi uno scolaretto!» «Non potevo fare diversamente» disse Jadlovker.

«Ti hanno probabilmente riconosciuto» replicò Kapturak. «Litvak mi ha già raccontato quel che è successo. Ho capito subito che eri tu.

Naturalmente, non l'ho lasciato trasparire. Che cosa vuoi fare ora?»

Jadlovker confuso e mezzo congelato, con le orecchie rosse come due tizzoni ardenti, disse: «Non lo so!»

«Ho deciso di rinchiuderti» dichiarò Kapturak. «Da me starai sempre meglio che in prigione a Zloczov.»

Ma se si ha un ospite in pericolo, dove lo si nasconde? La gente inesperta lo nasconde in cantina, ed è un errore. I gendarmi, quando perquisiscono una casa, cominciano dalla cantina. E da una cantina non si può fuggire. Quelli esperti, invece, rinchiudono un simile ospite nel solaio, dove i gendarmi arrivano da ultimo. Inoltre, dall'alto, si ode tutto meglio. In terzo luogo, c'è un lucernario da cui viene l'aria fresca e da cui si può fare in tempo a scappare. E così Jadlovker salì la ripida scala che

portava al solaio. Venne pure fornito di una sedia e d'un saccone di paglia, di una fiaschetta d'acquavite e di una brocca d'acqua.

Kapturak gli augurò la buonanotte, gli promise di portargli regolarmente da mangiare e se ne andò. Per prudenza tirò il paletto che chiudeva la botola del solaio. Scese i gradini, si fermò un momento a riflettere: doveva togliere via la scala o no? Si risolse finalmente a toglierla. La portò nel cortile e l'appoggiò al tetto. Aveva deciso di passare il cibo a Jadlovker attraverso il lucernario.

Nel solaio c'era freddo, ancora più che in carcere, così Jadlovker strappò il saccone da un capo e vi s'infilò dentro tutto, mettendosi poi la pelliccia sopra la testa. Attraverso il lucernario aperto, che non si poteva chiudere, si diffondeva la luce azzurrina della notte, limpida e gelida. Prima di addormentarsi guardò ancora i pipistrelli immobili che, appesi alle corde della biancheria tutt'intorno sopra di lui, erano immersi nel loro letargo. Per la prima volta nella sua vita il selvaggio Jadlovker ebbe paura. E dalla paura, senza transizione, cadde in un sonno profondo ma inquieto.

L'alito tagliente del gelo mattutino lo svegliò presto. Sgusciò fuori faticosamente dal saccone, si bevve un sorso dalla fiaschetta e, indossata la pelliccia, si avvicinò al lucernario. Stormi di cornacchie mattiniere volteggiavano sopra i tetti, pareva che volassero soltanto per scaldarsi. Vide levarsi il sole rosso, sembrava un'arancia, e a quella vista gli venne fame. Sapeva che doveva aspettare ancora due ore buone prima che Kapturak arrivasse col cibo.

Rimase vicino alla botola con l'orecchio teso, per due ore buone non vi fu nient'altro che l'occupasse fuorché la fame. Era come qualcosa che riguardava la testa e non lo stomaco. Finalmente Kapturak apparve con té e pane, ma non dalla botola, bensì dal lucernario. Gli porse dentro tutto molto lentamente; il gelo era tale che, nei pochi istanti che c'erano voluti per salire la scala, il té s'era freddato. Jadlovker ingurgitò tutto svelto. «Niente di nuovo?» chiese soltanto. «Non ancora» rispose Kapturak, ridiscese la scala e la sistemò un poco più in là.

Una volta sazio, vennero altri pensieri e sensazioni a occupare la mente di Jadlovker. Si ricordò a un tratto, e non sapeva perché, le belle carpe e i lucci che aveva sempre venduto al mercato del pesce, il giovedì. Lo occupò il pensiero che, per ucciderli, li afferrava per la coda e li sbatteva su un paracarro, e si ricordò, a tale proposito, che gli uomini si uccidono facendo il contrario. Si prende una pietra, può anche essere un pane di zucchero, e la si cala sulla testa dell'uomo.

Strani pensieri vengono quando si è rinchiusi in un solaio. Si pensa, per esempio, che si hanno dei nemici nella vita, che il peggiore di tutti i nemici è il verificatore Eibenschütz, causa di ogni sventura, e per giunta amante di Euphemia. Anche Sameskin è suo amante, ma questa è tutta un'altra storia. Sameskin può vantare vecchi diritti di stirpe, e poi non è un pubblico funzionario. E, inoltre, non è stato lui a mandarlo in prigione. Se Eibenschütz non ci fosse, si potrebbe vivere tranquilli. A primavera Sameskin se ne va. Il brigadiere Slama è stato trasferito. E chi può mai riconoscere Jadlovker con quella gran barba bionda? Ci sono tanti forestieri che vengono da queste parti! Certo, non ci si deve chiamare Jadlovker. Già un'altra volta ha cambiato nome! Già più volte ha afferrato i pesci per la coda per sbatterne la testa sui paracarri. Con gli uomini si fa il contrario. Si prende un pane di zucchero e, da dietro, lo si cala sulla loro testa. Ma dove? Ma quando?

Eibenschütz non è là, nella notte, al porto di Odessa. Se Eibenschütz non ci fosse, si potrebbe vivere tranquilli. Ma c'è. Bisogna che non ci sia più, che non ci sia più, pensa Jadlovker. Bisogna che non ci sia più, pensa senza requie. Alle volte le cornacchie si posano sul lucernario e Jadlovker getta loro qualche briciola di pane. Siede tutto intirizzito e aspetta la primavera, aspetta la libertà e la vendetta.

CAPITOLO XXXVIII

Un giorno capitò un fatto strano: la guardia forestale Stepaniuk trovò nel bosco del confine un uomo impiccato. Quando lo staccarono dall'albero, il corpo era freddo, rigido e bluastro. Kiniover, il medico distrettuale, disse che era morto da alcuni giorni, doveva essersi impiccato circa una settimana prima. Era uno sconosciuto e il brigadiere Piotrak avvertì il giudice istruttore, il quale venne da Zlotogrod e fece trasportare il cadavere all'obitorio di questa città. Gli abitanti dell'intero distretto ricevettero la comunicazione di presentarsi, una dozzina per volta e in giorni determinati, per il riconoscimento del cadavere. Ma non ci sarebbe stato alcun bisogno della comunicazione: per pura curiosità, accorsero tutti quanti. Anche Sameskin, che non appartenendo al distretto non l'aveva ricevuta, ci andò per curiosità.

Lui solo, tuttavia, riconobbe il morto, che era il cavallaro Michael Klajka. Due anni prima l'avevano mandato in prigione ed era stato uno di quei detenuti adibiti al seppellimento dei morti di colera. Risultava anche, scritto nero su bianco, che era morto di colera all'ospedale e che era stato sepolto il tale giorno.

E allora? Era forse risorto dalla tomba per poi impiccarsi nel bosco del confine? Furono avviate le indagini. Anche alcuni detenuti, fatti venire dalla prigione, riconobbero il loro ex compagno Michael Klajka.

Dopo una settimana appena, due scrivani distrettuali furono arrestati e ammisero di essere stati indotti, per denaro, a rilasciare falsi certificati di morte. Confessarono pure che era stato Kapturak a corromperli.

Si aspettò ancora una settimana. I risultati dell'indagine vennero comunicati al brigadiere Piotrak e al verificatore Eibenschütz, ai quali fu dato l'incarico di continuare pure, come avevano fatto fin allora, a intrattenere rapporti con Kapturak all'Osteria della Frontiera. Loro continuarono a farlo, giocando ai tarocchi con lui, che non sospettava di nulla. Non sapeva infatti dell'arresto dei due scrivani, e il denaro che i parenti dei detenuti presunti morti gli avevano versato era da tempo al sicuro oltre frontiera, presso il cambiavalute Piczemk.

Così qualche giorno dopo, al mattino presto, non appena salito con la scala a portare la colazione a Jadlovker, Kapturak udì il ben noto scampanellio di una slitta. Questa si fermò, i sonagli tremolarono ancora un istante: non c'era dubbio che si era fermata davanti alla sua porta. Fiutava qualcosa di brutto: perché mai una slitta davanti a casa sua, a un'ora così mattutina? Aprì le imposte. Sulla slitta c'erano il brigadiere Piotrak e il verificatore Eibenschütz. Non aveva più il tempo di spostare la scala. Dopo un attimo di riflessione decise che era meglio correre subito fuori a salutare quegli orribili ospiti. Corse dunque fuori e gridò fin dalla porta: «Che sorpresa! Che sorpresa!»

I due smontarono e Eibenschütz disse: «Volevamo farle una visitina. E un po' troppo presto, Litvak è ancora chiuso. Se permette, restiamo soltanto una decina di minuti, il tempo di bere un bicchierino e un té.

Ne ha, non è vero?» Per Kapturak non ci fu alcun dubbio che erano venuti perché lo sospettavano di dare asilo a qualcuno o, se non altro, di nascondere qualcosa. Disse: «Vado a prendere l'acquavite», lasciò la stanza e di corsa si arrampicò sulla scala. «Sono arrivati!» avvertì attraverso il lucernario. Ridiscese senza neanche toccare i pioli ma lasciandosi scivolare giù con le mani e le cosce sui due montanti della scala. Poi corse in cucina a prendere l'acquavite e ritornò tutto gaio nella stanza con la bottiglia e tre bicchierini.

«Lei ha una cantina?» chiese il brigadiere Piotrak.

«Sì,» disse Kapturak «ma non vi ho preso l'acquavite. Fa troppo freddo nella cantina.» «Dove l'ha presa, allora?» domandò Piotrak. «Nel solaio» disse Kapturak e sorrise. Pareva quasi che avesse detto una spiritosaggine e che volesse, insieme, scusarsi di averla detta.

Il brigadiere di pelo rosso la ritenne davvero una battuta spiritosa e rise. Kapturak si batté le mani sulle cosce e s'inchinò. Rise anche lui, per ossequio e non per vanità. Il brigadiere e il verificatore vuotarono i loro bicchieri e si alzarono. «Grazie per l'accoglienza» dissero a una sola voce. Kapturak li riaccompagnò alla slitta. Li vide filare via in direzione di Pozloty. Non appena furono scomparsi dalla vista, prese la scala dal cortile e la riportò dentro, al primo piano. Era deciso a spedire via Jadlovker, fiutava qualcosa di brutto. Salì svelto, aprì la botola ed entrò. Vide Jadlovker che passeggiava su e giù in mezzo alle corde dove stavano appesi i pipistrelli. «Siediti!» disse Kapturak.

«Dobbiamo parlare.» Jadlovker capì subito di che cosa si trattava.

«Allora, bisogna che me ne vada,» disse «ma dove?» «E proprio ciò a cui dobbiamo riflettere» rispose Kapturak. «Pare che non ti si voglia più considerare tra i morti, ed ecco il perché di questa visita inaspettata.

Mi dispiace, ma devo spedirti via. Devi ammettere tu stesso che ti ho trattato come un figlio, anche se sono un tuo creditore. E che non ho preso un solo quattrino da te!» «Dove devo andare?» chiese Jadlovker.

Stava ora seduto con il pellicciotto addosso. Attraverso il piccolo lucernario, che sembrava l'oblò di una nave, il gelo irrompeva nella stanza come un lupo grigio, un lupo furioso e famelico. C'era scuro anche se fuori il sole splendeva. Ma il cielo, implacabile nel suo azzurro ghiaccio, mandava ben poca luce dal lucernario nel solaio. In questo regnava una specie di gelida penombra azzurrina. Entrambi gli uomini erano lividi. Dove? Dove? era la domanda. «Tutti gli altri» disse Kapturak «li ho liberati e ho lasciato che andassero dove volevano. E stato forse uno sbaglio. Avrei forse dovuto tenerli insieme. Ma con te... non so che cosa si debba fare. La cosa migliore, io credo, è che tu ritorni a Szvaby, a casa tua. Là, chi ti dovrebbe riconoscere?

Euphemia non ti tradirà, e Sameskin è un semplicione, non ti riconoscerà. Rimane quell'Eibenschütz! Certo, rimane Eibenschütz!» «Che cosa ne facciamo di lui?» domandò Jadlovker, e si alzò. Non gli era possibile stare seduto se si parlava di Eibenschütz.

Kapturak, che era stato fermo tutto il tempo, cominciò a camminare su e giù. Sembrava che volesse scaldarsi, ma in realtà non aveva per nulla freddo, anzi, il solo riflettere gli faceva sentire un gran calore. Da molto tempo covava in lui il pensiero che le cose, a questo mondo, sarebbero andate meglio se il verificatore Eibenschütz non fosse esistito. «Quell'Eibenschütz va tolto di mezzo» disse rimanendo in piedi. «E come?» chiese Jadlovker. «Pane di zucchero!» disse Kapturak. E non aggiunse altro. Restò in piedi ancora un momento. Poi disse: «Stasera scendiamo. Pane di zucchero!» ripeté. «Ti vengo a prendere, Jadlovker.»

Prima di lasciare il solaio Kapturak fece ancora un gesto con le due mani, come se tenesse un pane di zucchero e lo calasse con forza sulla testa di qualcuno. Leibus Jadlovker annuì.

CAPITOLO XXXIX

La sera Jadlovker e Kapturak andarono in slitta. Jadlovker, per non essere riconosciuto, si avvolse in una pelliccia di pecora con il collo alto.

Era già notte buia quando arrivarono, oltrepassando il portone aperto dell'Osteria della Frontiera. Jadlovker bussò, di dietro, alla porta ad arco dipinta di rosso che dava sulla strada maestra. Kapturak entrò diritto nell'osteria.

C'erano pochi clienti quel giorno, era martedì. Ci volle un bel po' di tempo prima che Onufrij sentisse bussare e uscisse ad aprire la porta di dietro.

«Sono io,» disse Jadlovker «lasciami entrare svelto. C'è il gendarme?» «Avanti, signore» disse Onufrij, il quale era completamente ignaro del fatto che Jadlovker appartenesse al regno dei defunti. «Sei scappato dalla prigione?»

«Sì, fa' svelto!» disse Jadlovker, e poi, arrivati davanti alla lanterna: «Mi si riconosce?» «Solo dalla voce, signore» fece Onufrij.

«Dov'è Euphemia?» chiese Jadlovker. «Ancora nella bottega» sussurrò il servo. «E davanti alla bottega ci sta Sameskin con le castagne.»

«Va bene» disse Jadlovker. «Entriamo!» Il cane, che si chiamava Pavel, stava ad aspettare il padrone tutto scodinzolante e con il muso alzato che annusava gioioso. «Non abbaiare! Zitto!» gli sussurrò Jadlovker. L'animale balzò su di lui senza fare un solo guaito e gli leccò le mani.

Jadlovker guardò prima attraverso le finestre che davano sul cortile.

L'osteria era quasi vuota. Lui, per strada, non s'era dimenticato, quando, con Kapturak, erano passati davanti alla Struminka gelata, di scendere dalla slitta per cavar fuori dalla neve uno di quei grossi sassi spigolosi che abbondavano in quel luogo. L'aveva poi avvolto in un fazzoletto. Si ritirò dalla finestra e si appostò davanti alla porta.

Un'enorme, irresistibile voglia di uccidere lo assalì. Non pensava più, affatto, allo scopo dell'omicidio, ma soltanto all'omicidio stesso. Non pensava affatto alla propria sicurezza, ma soltanto a uccidere.

Un'ondata di voluttà, di odio e voglia di uccidere traversava il suo cuore. Tutto era spietato in quella notte e nel mondo. Estranee, fredde, argentee - di un argento gelido, quasi ostile - stavano nel cielo le stelle, quella notte. Ogni tanto Jadlovker alzava lo sguardo. Adesso odiava il cielo e le stelle, eppure, in prigione, li aveva tanto sospirati!

Perché adesso odiava il cielo, Jadlovker? Crede forse che Dio segga lassù, dietro le stelle? Forse lo

crede, ma non vuole ammetterlo con se stesso. Una voce dentro di lui continua a ripetere: Dio c'è, Dio ti vede, Dio sa quel che mediti. Ma un'altra voce in lui risponde: Dio non c'è, il cielo è vuoto, e le stelle sono fredde, lontane, crudeli, e tu puoi fare quel che vuoi.

Così Jadlovker aspetta il ben noto scampanellio della slitta di Eibenschütz, l'odiato Eibenschütz. Ha legato gli angoli del fazzoletto, con dentro il sasso, intorno al proprio polso, il polso destro. Aspetta.

Eibenschütz arriverà.

CAPITOLO XL

Una mezz'ora dopo Eibenschütz arrivò veramente, accompagnato purtroppo dal brigadiere Piotrak. Jadlovker, il quale pensava che il verificatore arrivasse da solo, vedeva già fallire il suo progetto. Come prima cosa si nascose nell'ombra del fienile posto al margine della corte, di fronte al portone, e aspettò. Non appena vide che il verificatore lasciava andare avanti il brigadiere e provvedeva lui stesso a staccare il cavallo, la speranza fece tremare il suo cuore di un'ebbrezza assassina. Un istante dopo anche il verificatore si avvicinò alla stalla per legare il cavallo al grosso anello di ferro che c'era sulla porta.

Mentre legava il cavallo, Jadlovker si precipitò fuori dalla stalla.

Eibenschütz fece per lanciare un urlo, ma stramazzò all'istante e l'urlo gli si spense in gola. Con il sasso avvolto nel fazzoletto Jadlovker aveva colpito la fronte del suo nemico. Eibenschütz era caduto a terra con un fracasso pauroso. Era un uomo pesante, ma fino a quel punto Jadlovker non l'aveva mai sospettato. Il cavallo non era stato ancora legato a dovere, il nodo si sciolse e l'animale prese a deambulare nel cortile trascinandosi dietro le briglie. Jadlovker si chinò prima su Eibenschütz: era bell'e spacciato, non lo si vedeva più respirare. Poi afferrò il cavallo, lo annodò ben forte all'anello di ferro sulla porta, e s'introdusse nel fienile.

Soltanto due ore più tardi il brigadiere Piotrak venne fuori per cercare Eibenschütz. Lo trovò davanti al fienile, apparentemente senza più vita.

Chiamò Onufrij ed entrambi trascinarono il pesante cadavere fino alla slitta. Il servo andò a prendere delle funi con le quali l'uomo, esanime, venne legato di traverso sulla minuscola slitta. Fu attaccato il cavallo e il brigadiere prese le redini. Andarono a Zlotogrod, dritti all'ospedale.

Eh, sì! il brigadiere Piotrak credeva di trasportare un morto: il verificatore, trovato vicino alla stalla e al fienile, doveva essere rimasto ucciso sul colpo. Ma non era così. Il verificatore, infatti, cominciava a morire ma viveva ancora. Cosa ne sa, il povero Eibenschütz, di essere stato colpito alla testa con un sasso? Cosa ne sa di essere ora legato con delle funi su una slitta? Mentre lo si considera morto, lui vive qualcosa di assolutamente diverso: Non è più un verificatore, è lui stesso un negoziante. Possiede unicamente pesi falsi, mille, diecimila pesi falsi. Sta in piedi dietro il banco di una bottega con diecimila pesi falsi davanti a sé. Il banco non può certo contenerli tutti. E a ogni momento può arrivare il verificatore. All'improvviso si sente tintinnare la campanella che c'è sulla porta, ed ecco che entra il grande verificatore, il più grande di tutti i verificatori; così sembra a Eibenschütz. Il grande verificatore assomiglia un po' all'ebreo Mendel Singer, e un po' anche a Sameskin. Eibenschütz dice: «Io la conosco bene!» Ma il grande verificatore risponde: «Mi è del tutto indifferente. Il servizio è servizio. Noi controlliamo ora i suoi pesi!»

Bene, controllino pure i pesi, dice tra sé il verificatore Eibenschütz.

Sono falsi, ma che cosa posso farci? Io sono un negoziante come tutti gli altri che ci sono a Zlotogrod. Vendo con pesi falsi.

Dietro il grande verificatore c'è un gendarme col pennacchio in testa e la baionetta, Eibenschütz non l'ha mai visto. Ha paura di lui, la baionetta scintilla troppo. Il grande verificatore comincia a controllare i pesi. Alla fine dice - e Eibenschütz è stupefatto: «I tuoi pesi sono tutti falsi, eppure tutti giusti. Perciò non ti denunceremo! Siamo convinti che tutti i tuoi pesi sono giusti. Io sono il grande verificatore.»

In quel preciso momento il brigadiere arrivò all'ospedale di Zlotogrod.

Il verificatore fu scaricato e il medico di guardia, appena accorso, disse al brigadiere Piotrak: «Quest'uomo è morto! Perché lo porta qui lo stesso?»

CAPITOLO XLI

Così, dunque, morì il verificatore Anselm Eibenschütz e, come si suol dire, neanche un cane se ne curò.

Le indagini del brigadiere Piotrak portarono a scoprire che Jadlovker aveva ucciso il verificatore. Kapturak, dopo essere stato arrestato e aver subito un severo interrogatorio, parlò di un certo rancore di Jadlovker nei riguardi di Eibenschütz.

Per puro caso si misero le mani anche su due altri presunti morti di colera, il borsaiolo Kaniuk e il ladro di cavalli Kieven. Kapturak e Jadlovker erano già da otto giorni nel carcere di Zloczov quando ci fu, all'improvviso, il grande evento annuale del distretto di Zlötogröd: il ghiaccio si spezzò sulla Struminka e la primavera ebbe inizio. Il caldarrostaio Sameskin preparò i suoi bagagli, prima i sacchi, poi il fornello, infine quel che era rimasto della sua merce, le castagne, in uno speciale sacco di cuoio. Prima della sua partenza disse a Euphemia: «E' una brutta faccenda, questa frontiera. Vuoi venir via con me per sempre?» Ma Euphemia pensava a tutte le infinite possibilità, nell'osteria e altrove. «L'anno venturo» disse. Ma Sameskin non le credeva più. Non era poi così sciocco come poteva apparire alla gente.

Intuiva tutto, e decise dentro di sé che non avrebbe mai più messo piede in quella pestifera terra.

Era una giornata radiosa quando partì. Sul suo carretto c'era il fornello, dalle sue spalle pendevano molli i sacchi. Le allodole trillavano alte nel cielo, mentre sotto, nelle paludi, le rane gracidavano non meno allegre. E il buon Sameskin se ne andò così, solo soletto per la sua strada. In fondo, che cosa gliene importava di tutto quanto?

Mai più metterò piede qui, si disse. E gli sembrò che le allodole e le rane gli dessero ragione.